1) Introduzione

Questo studio mira ad analizzare gli effetti espletati nella cuspide nord-orientale della Sicilia dal processo di colonizzazione delle aree incolte, sostenuto dalla corona spagnola, che comportò, tra il XVI ed il XVIII secolo, un marcato processo di urbanizzazione e di estensivazione delle colture cerealicole.

L'area di indagine, morfologicamente complessa per la presenza delle catene montuose dei Nebrodi e dei Peloritani, è caratterizzata da una trama insediativa articolata gerarchicamente nei poli urbani più importanti come Messina, Patti, Milazzo, Capo d'Orlando, Sant'Agata di Militello, Taormina, tutti centri costieri; e poi da una miriade di centri minori dislocati sulle aree collinari e montane.

La situazione odierna vede i sistemi insediativi – urbanistici più dinamici lungo le coste, caratterizzati da una comune struttura insediativa e da un sistema distributivo articolato.

Più conservativi, invece, i centri montani e collinari che hanno mantenuto quasi del tutto intatte le proprie caratteristiche originarie. Questi ultimi centri sono ricchi di storia e di cultura e sono fondamentali, soprattutto da un punto di vista antropico – identitario e turistico, per l'area di cui fanno parte. Infatti le antiche masserie, le vecchie dimore signorili, le antiche case "della seta", gli opifici, dislocati nei territori di montagna e di collina, sono tutte entità fondamentali per il riconoscimento dell'identità dei luoghi costituendo le risorse chiave per il recupero ambientale e della memoria. Oggi questi elementi soffrono, inevitabilmente, il progressivo abbandono da parte della comunità locale.

Questo processo ha evidenziato l'importanza di un recupero, di una tutela, di una ri-territorializzazione dei comuni peloritani, nebroidei e

della Valle d'Alcantara e costituisce anche il motivo primo di questo lavoro di ricerca. Per il recupero del territorio, risulta evidente distinguere fra "stati" ambientali, che mostrano le condizioni dell'ambiente in tutte le sue componenti (acqua, suolo, paesaggio, beni culturali e condizioni salutari o meno e l'uomo); "impatti" ambientali, che descrivono gli effetti dell'alterazione dell'ambiente sull'uomo e sugli ecosistemi; le "risposte" relative all'ambiente, necessarie a mitigare gli effetti delle pressioni sull'ambiente da parte dell'azione umana e determinanti per ridurre gli "Impatti" (norme, piani, progetti, bonifiche e mitigazioni d'impatto).

Oggi è molto evidente lo stridente accostamento di un paesaggio tutt'ora di elevata bellezza e qualità ad un insediamento molto pervasivo e, per diversi aspetti, scadente: scarsa funzionalità, tipologia dell'edificato, estetica complessiva.

La cuspide nord-orientale della Sicilia comprende una molteplicità di centri urbani caratterizzati da origini storiche diverse, legate talvolta a processi di fondazione esogena, effetto delle reiterate invasioni di gruppi esterni.

Tuttavia sono presenti anche molti paesi di origine baronale e numerosi sono anche i centri fondati tra XVI e XVIII secolo; su questi ultimi, effetto del processo di colonizzazione delle aree incolte, si focalizzerà questo studio, analizzandone le caratteristiche naturalistiche, il profilo storico, lo aspetto urbanistico ed il processo di sviluppo del territorio.

L'indagine procederà partendo dall'analisi delle peculiarità fisiche dell'area nord-orientale dell'Isola, per passare poi alla delineazione del processo insediativo attraverso i secoli, condizionato dal succedersi al

potere di gruppi umani diversi che nel tempo hanno occupato la Sicilia contaminandone la cultura.

Si passerà poi all'analisi più particolareggiata dell'insediamento nell'area oggetto di studio, focalizzando l'attenzione sui diversi centri, a loro volta esito del processo di colonizzazione interna che tra '500 e '600 diede luogo alla creazione in Sicilia di circa centoventi nuovi centri abitati.

2) L'area oggetto di studio

L'area su cui si focalizzerà l'indagine è la regione nord-orientale dell'Isola compresa tra i corsi dell'Alcantara e del Rosmarino, costituita da massicci montuosi che vanno a diramarsi verso ovest e verso sud articolandosi nelle due catene dei Peloritani - che partendo da Capo Peloro si estendono verso ovest e verso sud- e dei Nebrodi, conosciuti anche come Caronie, un sistema orografico con andamento est-ovest. Questi due sistemi orografici insieme con le Madonie costituiscono l'Appennino Siculo (Fig.n.1).

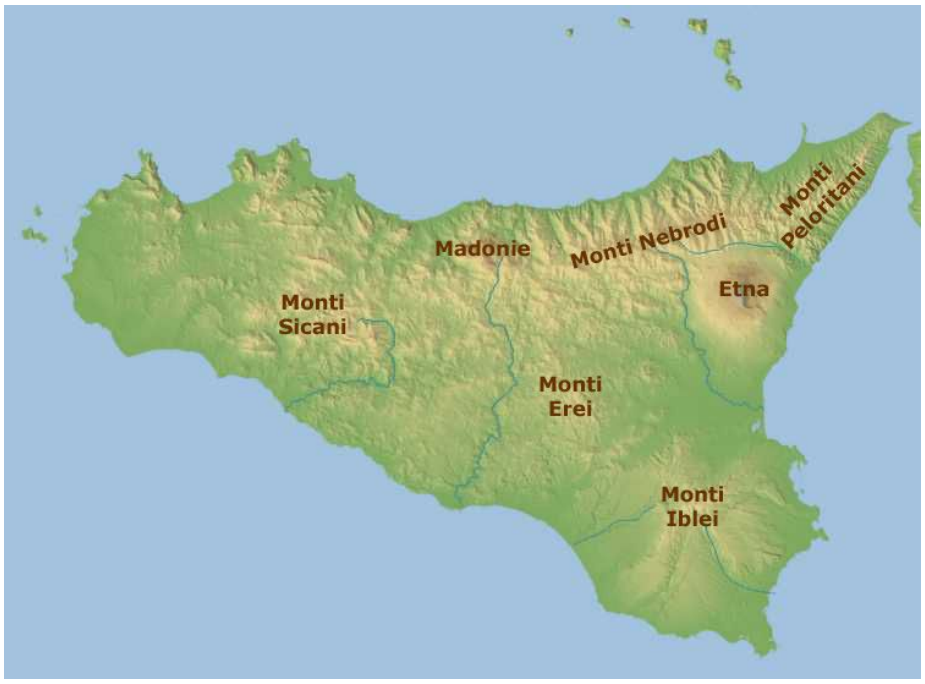

Fig. n. 1 - Complesso orografico della Sicilia

I Peloritani[1] si estendono da Capo Peloro verso sud fin quasi al massiccio etneo e verso ovest fino a raccordarsi con i monti Nebrodi in

[1] T. FISCHER, *La penisola italiana: saggio di corografia scientifica*, Torino, Unione Tipografica – Editore (UTET) – Storia Naturale, 1902, p. 312; L. VIZZANI, *L'appennino Siculo – Calabro – Lucano, in* Atti del Convegno "Le moderne vedute sulla geologia dell'Appennino". Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1973, pp. 15 – 37

corrispondenza di Rocca Novara e di Montagna Grande. Fra le aree più elevate si evidenziano le vette di Montagna Grande (1374 m) e Monte Scuderi (1253 m).

Morfologicamente si caratterizzano per tutta una serie di picchi, crinali e burroni. La loro struttura geologica, di antica formazione, è prevalentemente di origine magmatica. Particolarissime le formazioni dell'Agrimusco, un altopiano noto per rilievi rocciosi di origine arenaria, di forma curiosa e suggestiva.Varie le ipotesi sulla sua origine: gli archeologi ed i geomorfologi ritengono che sia totalmente naturale e che sia stato modellato dall'azione eolica; la tradizione popolare lo fa risalire, invece, alla attività delle popolazioni preistoriche.

Originariamente la coperta vegetale naturale presentava querce, lecci, sugheri e probabilmente anche faggi e castagni.

Oggi, incendi dolosi ed azioni di disboscamento hanno ridotto il territorio peloritano quasi interamente in steppa. Solo le zone impervie, data la difficoltà di essere raggiunte da parte dell'uomo, hanno conservato l'aspetto originario per la presenza di piccoli nuclei di boschi di lecci ed esempi di macchia mediterranea formata da erica, cisto, corbezzolo e ginestra. Tuttavia già nel 1783 fu istituito il Consorzio per il Rimboschimento nell'area dei Peloritani[2].

La catena dei Nebrodi si affaccia a nord sul mar Tirreno, mentre a sud va ad incontrarsi con l'Etna, da cui è separata dal fiume Alcantara e dall'alto corso del Simeto. Il paesaggio naturale nebroideo è caratterizzato da un'asimmetria dei versanti, in quanto il territorio è

---

[2] I. VINCI (a cura di), *Piani e politiche territoriali in aree di PARCO. Cinque modelli di innovazione a confronto.*"Urbanistica", Cap. V, Milano, Franco Angeli s.r.l., 2009, pp. 153-160

caratterizzato da diversi rilievi che si distinguono per avere varie altitudini e rocce di vario genere.

Queste ultime, spesso di natura argillosa ed arenaria, presentano profili arrotondati. Le cime più elevate sono: monte Soro (1847 m.), monte San Fratello (816 m.) e Cesarò (469 m.) (Fig. n. 2).

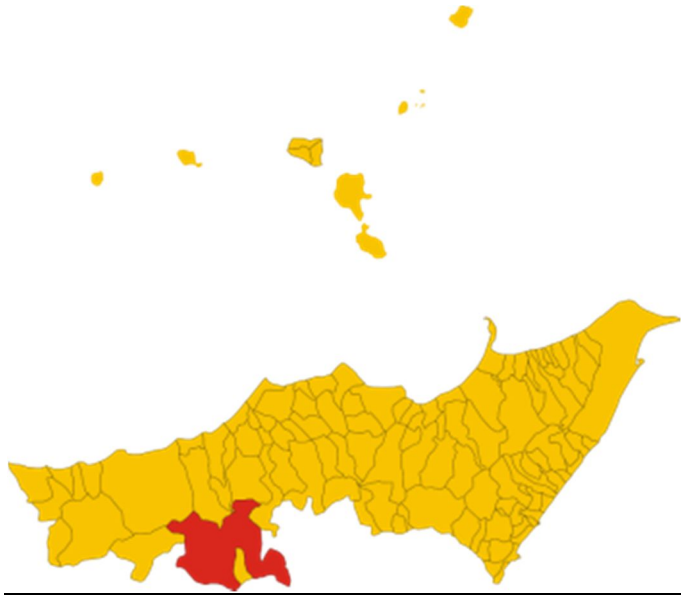

Fig. n. 2 – Mappa di localizzazione dei monti Soro e San Fratello, Messina

In particolare, il territorio compreso fra questi due ultimi rilievi montuosi si mostra con fianchi sempre arrotondati, che si aprono in ampie vallate, solcate da numerose fiumare che sfociano nel mar Tirreno.

Ove predominano le rocce calcaree, il paesaggio assume aspetti dolomitici, con profili irregolari e forme aspre e fessurate. Caratteristiche queste soprattutto del rilievo montuoso di San Fratello e delle così dette Rocche del Castro (1315 m.).

Il clima è temperato, caratterizzato da un tasso di umidità favorevole ad un florido sviluppo della flora e della fauna; frequenti i periodi di nebbia e di precipitazioni nevose nelle aree settentrionali, sì da dare luogo ad una significativa presenza di bosco, che copre gran parte

del territorio collinare e montano. In particolare, peculiare del territorio nebroideo è la presenza del faggio. Questo tipo di albero si distingue per avere foglie ovali e provviste di peluria che, grazie a ciò, trattengono l'acqua di condensazione, riuscendo a superare i lunghi periodi siccitosi, tipici dell'estate siciliana.

Il bosco costituisce quello che ormai è noto come il Parco dei Nebrodi, la più vasta area (86.000 Ha) protetta della Sicilia, amministrativamente riconosciuta a partire dal 1993.

Al di là della linea di displuvio, procedendo verso sud, il versante meridionale nebroideo è inciso dalla Valle d'Alcantara che presenta un'area ben precisa, caratterizzata dal bacino imbrifero del fiume da cui prende il nome. E' una area di deflusso arricchita dalle precipitazioni nevose che alimentano il fiume.

I confini fisici di questo bacino sono costituiti a nord dalle creste montuose dei monti Peloritani; a sud dal cono vulcanico dell'Etna; ad est dalla costa del mar Ionio e ad ovest dai crinali dei monti Nebrodi.

La massima altitudine di quest'area geografica coincide con la sommità dell'Etna (3.330 m), mentre l'altitudine media è sui m. 900. Insieme con l'Etna, a delimitare lo spazio naturale sono le altitudini del monte Colla (1.610 m) e della Montagna Grande (1.374 m), la cima più elevata dei monti Peloritani.

Il substrato geologico che forma il bacino dell'Alcantara è costituito in massima parte (60%) da rocce sedimentarie, per un 35% da rocce vulcaniche etnee ed in minima parte da rocce metamorfiche, proprie della catena montuosa dei monti Peloritani.

Sotto il profilo geomorfologico il bacino del fiume Alcantara presenta una tipologia collinare – montuosa, con paesaggi spesso aspri e

brulli. Solo verso la foce del fiume presenta un'area pianeggiante (nella zona di Trappitello) e qui il rivestimento vegetale si arricchisce di varie colture agricole. Tuttavia, non mancano aree boscate (per esempio i querceti di Pittari, le faggete della Colla, il bosco Comisa) , pur se spesso confinate in distretti montani.

L'idrografia del bacino è, ovviamente, dominata dal fiume Alcantara e dai suoi affluenti di destra come il Flascio e di sinistra come il San Paolo.

Quelli della sponda sinistra sono più numerosi (Roccella, San Cataldo ed altri) con una portata maggiore. E' un'idrografia articolata che si distacca "a pettine" dai monti Peloritani.

3) L'insediamento in Sicilia

Prima di analizzare il processo insediativo nell'area oggetto di studio, si rivela opportuno delineare, sia pure sommariamente, l'evoluzione dell'insediamento in Sicilia nei diversi momenti storici per un più completo quadro di insieme del fenomeno.

Il processo insediativo in Sicilia conobbe fasi di sviluppo spontaneo ed altre legate a veri e propri processi di fondazione.

Per la sua posizione geografica, al centro del Mediterraneo, l'Isola ha costituito, infatti, un polo gravitazionale per i popoli che nel tempo hanno solcato lo specchio marino e si sono insediati in Sicilia imprimendovi i segni della propria cultura.

Il territorio siciliano era particolarmente ricco di foreste; i boschi di querce, castagni, pini, abeti erano diffusi nelle regioni montagnose madonite, nebroidee, e dell'Etna e verso sud fino ad Agrigento.

Per la feracità dei suoi campi, l'Isola fu per tanti secoli l'obbiettivo di conquista di popoli provenienti dal mare.

Per quanto concerne la storia dell'insediamento nell'Isola sono poche ed incerte le notizie relative alle età remote, pare verisimile che Ausoni, Siculi, Sicani, Elimi vi si siano insediati tra il finire dell'età del bronzo e l'inizio dell'età di ferro[3].

Ma ripercorrendo con ordine le origini e le vicende dei popoli colonizzatori dell'Isola la più antica testimonianza di presenze umane è

---

[3] S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, Sellerio Editore, 1999, pp. 85-90; L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1958, pp. 182-183

riferibile agli Ausoni. Secondo le fonti storiche[4] (Diodoro Siculo, V, 6. XVI, 88; Tucidide, VI, 2, 5), essi[5] hanno rappresentato una delle più antiche popolazioni italiche dominanti e, nell'VIII secolo a.C., raggiunsero una certa stabilità territoriale.

Furono una popolazione osca (ossia di origine indoeuropea, di ceppo sannitico, gruppo osco – umbro, della Campania antica preromana), che si stanziò nell'Italia meridionale; inizialmente dal basso Lazio fino alla Calabria, per poi arrivare nella Sicilia preellenica, stanziandosi principalmente nei territori di Militello Rosmarino e soprattutto di Tindari, per poi spingersi all'interno, probabilmente, fino ai territori prettamente nebroidei.

Successivamente fu la volta dei Sicani, un popolo di origine iberica, come rivelano gran parte degli storici greci e latini, ad eccezione di Timeo che invece li indica come popolazione autoctona, insediatasi originariamente in tutta la Sicilia, ma che in seguito ad una forte eruzione dell'Etna, furono sospinti verso le aree occidentali siciliane, dove andarono ad occupare le terre ad est del fiume Salso (nell'area della provincia di Enna).

In seguito si registrò l'avvento dei Siculi, un popolo indoeuropeo, di origine italica, che raggiunsero la Sicilia intorno al XV secolo a. C.

Le testimonianze scritte pervenuteci rivelano che essi non sfruttarono pienamente le risorse del suolo che andavano ad occupare, forse per la limitatezza del loro numero rispetto alla vastità dell'area geografica che abitavano.

---

[4] M. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1970, pp. 11 – 23; A. MANITTA-S. MAUGERI, *La Valle d'Alcantara. Dalla preistoria all'età contemporanea"*, Assago (MI), Accademia Il Convivio, 2012, pp. 85 – 107

[5] DIODORO. SICULO, *I Sicani*, Bibliotheca Historica, Libro V, Giuseppe Cordiano e Marta Zorat (a cura di), Milano, Rizzoli, 2014, 6, 1 - 3

Per l'età arcaica, ricerche archeologiche condotte principalmente negli anni Sessanta del Novecento hanno permesso di individuare insediamenti preistorici soprattutto nella parte orientale dell'Isola, consentendo di registrare la presenza dell'uomo a partire dall'età eneolitica. La più antica testimonianza di presenze umane in Sicilia prima dell'arrivo dei Greci, è di Strabone. Egli afferma che, al tempo dei Sicani e dei Siculi, i naviganti greci temevano le scorrerie di pirati tirreni e la crudeltà dei barbari che abitavano la terra siciliana orientale, tanto da astenersi dall'approdarvi per farvi commercio. Gruppi di Greci si spinsero verso la Sicilia in seguito al naufragio del loro comandante Teocle. Quest'ultimo notò un modesto insediamento e inoltre una certa pigrizia degli abitanti che mal si conciliava con l'alta fertilità della terra

Così i Greci[6], secondo quanto riportato da Strabone (II, 2), cominciarono ad insediarsi nella parte orientale della Sicilia[7].

Nel periodo fra il 735 ed il 264 a. C. la Sicilia fu meta dell'insediamento greco (Strabo, VI, C267) con la penetrazione dunque nell'Isola di una civiltà del tutto nuova; vennero così create dapprima numerose colonie e successivamente sub colonie come Messina, Siracusa, Naxos, Agrigento, Milazzo, Tindari, Termini Imerese, Taormina, Catania, Lentini, Augusta, Selinunte, Palazzolo Acreide, Santa

---

[6] V. M. MANFREDI – L. BRACCESI, *I Greci d'Occidente*, Milano, Mondadori, 1997; F. BENIGNO– G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, Vol. 1, Roma – Bari, Laterza, 1999; L. BRACCESI – G. MILLINO, *La Sicilia greca*, Roma, Carocci Editore, 2000; I. MONTANELLI, *Storia dei Greci*, Milano, Rizzoli, 2005; M. DREHER, *La Sicilia antica*, Bologna, Il Mulino, 2010; G. FIORE, *Sicilia e Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Bari – Roma, Laterza, 2011. Vastissima la bibliografia relative ai processi insediativi in Sicilia nell'antichità. Ci si limita a citare: L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1958, pp. 182-183; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Vol. I – III, Whitefish (Stati Uniti), Kessinger Publishing, 1996; R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani – Siculi – Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano, Longanesi, 2003

[7] Non è chiaro se fossero Greci o Fenici oppure entrambi, anche se la tradizione greca è unanime nell'affermare che i Fenici li hanno preceduti in Occidente

Croce Camerina, Eraclea, Gela. Ogni nuova colonia manteneva i rapporti con la "madrepatria" . La fondazione delle colonie greche di Imera, Selinunte ed Akragas portò i Greci nei distretti sicani ed elimi e segnò l'estremo limite occidentale della loro migrazione. In queste terre, i Greci trovarono i Sicani meno numerosi dei Siculi e più resistenti alla ellenizzazione ed ancor di più gli Elimi.

In particolare sulla costa jonica peloritana venne fondata dai Calcidesi di Eubea nel 734 a. C., Naxos, la prima colonia greca in terra siciliana.

La colonizzazione greca della Sicilia fu un'operazione massiccia, un movimento organizzato, armato e pianificato da varie "città – madre".

Non sappiamo quasi nulla sulle ragioni sociali che spinsero questi gruppi umani provenienti da varie regioni della Grecia a cercare nuove terre, in una situazione rischiosa ed incerta, verso l'Occidente e la Sicilia. Si crede che la colonizzazione greca della Sicilia sia stata promossa dal desiderio di crearsi una nuova vita su nuove terre.

Non ci è noto neppure quali conoscenze effettive avessero del territorio cui erano diretti. I Greci navigavano nell'Egeo con regolarità, ma è da supporre che, occasionalmente, qualche nave sia penetrata anche nel Mediterraneo, altrimenti, la prima migrazione verso l'Occidente sarebbe stata impensabile.

I conquistatori greci[8] erano, probabilmente, un misto di mercanti e pirati alla ricerca soprattutto di metalli nell'Italia centrale e nella Spagna.

La prima ondata della colonizzazione greca in Sicilia fu completata intorno al 688 a. C. con la fondazione della città di Gela.

---

[8] M. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1970, pp.31-32

I rapporti fra Greci e Siculi differivano da caso a caso; in particolare a Siracusa i rapporti con i Siculi furono pacifici e proficui in una prima fase; poi, all'inizio del V secolo a.C., allorché la città divenne la potenza dominante nella Sicilia orientale, mutarono e i Siculi, chiamati "kyllyrioi"[9], "schiavi", furono ridotti in stato servile, addetti alla produzione agricola e conservando la propria famiglia e la vita comunitaria.

Dopo la creazione di colonie sulle coste, i Greci penetrarono all'interno per diverse vie naturali, lungo le vallate o le aste fluviali cercando nuovi insediamenti; nell'area oggetto di studio ad esempio seguirono il corso dell'Alcantara per giungere fino Francavilla, mentre percorsero la valle del fiume Simeto per giungere a Morgantina (EN).

I Greci utilizzarono in gran copia il legname dalle pendici dell'Etna e quello dei Nebrodi, ma anche i prodotti della pastorizia, non solo per uso personale, ma anche per esportarne una parte nella stessa Grecia, dov'erano altamente apprezzati[10].

Intorno all'VIII secolo a. C., un altro popolo di origine semita, i Fenici, percorse il Mediterraneo fermandosi in diversi approdi dove creò degli empori destinati alla commercializzazione delle loro mercanzie.

Essi, insediatisi nell'Isola, fondarono Mabbonath (l'attuale Palermo) come riferisce Tucidide (VI, 2)[11].

---

[9] Vastissima la bibliografia relative ai processi insediativi in Sicilia nell'antichità. Ci si limita a citare: L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1958, pp. 182-183; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Vol. I – III, Whitefish(Stati Uniti), Kessinger Publishing, 1996; .R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani – Siculi – Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione,* Milano, Longanesi, 2003

[10] M. FINLEY, *Storia ...,* cit, p. 30

[11] S. MOSCATI, *L'arte della Sicilia punica*, Milano, Jaca Book, 1987, 51 - 52

A differenza dei Greci in Occidente avevano interessi esclusivamente commerciali. Per questo, i loro insediamenti non erano colonie, bensì postazioni di scalo e di commercio, sgranati preferibilmente lungo i promontori o nelle isole al largo della costa. Solo in alcuni casi, come per Mozia, Lilibeo, Palermo, Solunto e in parte Erice, diedero vita a veri e propri insediamenti.

In un primo tempo, essi non dimostrarono alcun interesse a competere con i Greci per il controllo della Sicilia, ma poi, intorno al 580 a.C., esplose il conflitto tra Greci e Cartaginesi . Nel periodo compreso fra il 600 ed il 260 a. C., si ebbero infatti, le guerre greco – puniche[12] (da "Puni", ossia "Fenici", il termine con cui i Romani, subentrati successivamente, chiamavano i Cartaginesi) che durarono dal 264 al 146 a. C. determinate dal desiderio di controllo, da parte dei due popoli, del Mediterraneo occidentale, in particolare della Sicilia. Con il tempo si arrivò ad un conflitto fra Cartagine e Siracusa, le due città non espugnate e quindi con la possibilità di contendersi l'egemonia sull'Isola sino al 265 a.C. ossia fino all'arrivo dei Romani.

Nel periodo tra il 264 ed il 141 a. C. i Cartaginesi entrarono in guerra con i Romani. Con la prima guerra punica (264 – 241 a.C.) furono cacciati dalla Sicilia dai Romani.

Tuttavia i Cartaginesi non si arresero, scendendo per diverse volte nuovamente in conflitto con la potenza romana, da cui, però, finirono per essere annientati e resi schiavi.

---

[12] S. F. BONDI, *Elementi di storia fenicia nell'età della espansione mediterranea*, "Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici", I, Roma, 1991, pp. 51 - 58

Con i Romani le terre di Sicilia ebbero un grande sviluppo[13]. Essi si insediarono nell'Isola garantendo una maggiore sicurezza rispetto al passato. L'intervento dei Romani fu determinato dai Mamertini (soldati mercenari, di origine campana, che svolsero un ruolo di primo piano allo scoppio della Prima Guerra Punica, nel periodo compreso fra il 264 ed il 241 a. C.) che, vistisi minacciati dai Cartaginesi, il cui intento era quello di cacciare i Mamertini dalla cuspide nord-orientale della Sicilia, chiesero aiuto ai Romani.

I Mamertini si stanziarono nell'area nord-orientale dell'Isola, fino a quando i Romani, di cui erano alleati, non presero il pieno possesso della Sicilia.

Fondamentale il ruolo dei Romani nella creazione della trama viaria siciliana.

In origine il territorio era attraversato da "trazzere", ossia delle vie di mezzo fra sentiero ed una via campestre, destinate al libero passaggio del bestiame durante la transumanza. Col tempo divennero strade rurali, assumendo anche la funzione di importanti assi di comunicazione tra città, paesi e contrade.

Oggi la viabilità storica ha perso l'antica funzione di comunicazione, quindi di rapporto, con il territorio. Ha però ancora motivo di essere in quanto fondamentale negli studi per un generale recupero dell'identità dei luoghi che designa.

Nel periodo fra il 476 ed il 535, la Sicilia divenne preda dei Vandali, soprattutto dei Goti.

---

[13] F. COLLURA, *L'area dei Nebrodi dall'età arcaica all'età classica: frequentazione umana ed evidenze archeologiche*, in "Archeologia siciliana", Messina, Academia Edu, 2012, p. 12

A favorire tale situazione fu il declino della dominazione romana. L'Isola aveva perso, infatti, la sua coscienza politica conservando solo la funzione di "granaio" di Roma fino al 476, ossia fino a quando venne deposto l'ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo.

Avvenne così che, nel 535, i Bizantini conquistarono la Sicilia, anche se non mancarono, da parte dei Goti, tentativi di riconquistare l'Isola come dimostrano numerose strutture riferibili a quell'età. Tali tentativi, sia pure dopo vari saccheggi, si rivelarono vani.

Sorse, quindi, la necessità di cingere le città di mura, una strategia che si affermò nell'epoca bizantina con la creazione di "castra", cioè di centri muniti.

Numerose le testimonianze di architetture riferibili all'età bizantina specie di edifici religiosi e civili presenti in varie aree dell'Iola, specie nell'area orientale.

Una svolta per la storia dell'intera Sicilia ed in particolare per la storia dell'area nord-orientale fu la conquista dell'Isola, intorno al IX secolo, da parte degli Arabi[14].

La penetrazione islamica fu agevolata dalla disgregazione dell'impero bizantino, con la conseguente debolezza di tutto il sistema politico, amministrativo, economico da esso creato.

A partire dalla prima metà del secolo VIII il suolo siciliano venne occupato dai Musulmani, questi ultimi, dopo aver occupato il Nord dell'Africa e da qui la Spagna e la Corsica, si spinsero verso la Sicilia intuendo l'importanza che l'Isola poteva assumere se fosse divenuta base per la loro politica di espansione. La loro penetrazione fu più veloce

---

[14] S. SCROFANO SICILIANO, *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*. Discorsi Due, Parigi, Ant. Boucher Libraio, 1824, pp. 246-248; P. LANZA, *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, Palermo, Stamperia Pedone e Muratori, 1832, pp. 87-88

nella parte occidentale dell'Isola e più lenta in quella orientale, dove maggiore fu la resistenza dei Bizantini.

I Musulmani, in Sicilia, da un lato furono causa di morte e distruzione, dall'altro lato furono forte elemento di civiltà.

Imposero a quanti non intendevano convertirsi all'Islam una pesante fiscalità, inducendo alla conversione metà della popolazione della Sicilia occidentale, mentre la Sicilia orientale rimase più fedele alla fede cristiana, anche per la più lunga permanenza dei Bizantini.

Poi la dominazione normanna, iniziata nel 1061, che si protrasse fino al 1198, anno della morte dell'ultimo esponente della dinastia degli Altavilla di Sicilia, che segnò il passaggio della corona alla dinastia sveva.

I Normanni in un primo momento convissero con i Musulmani affidando a questi ultimi i poteri giuridici ed inserendo nel proprio sistema politico - economico – culturale (specialmente dal punto di vista architettonico) diversi elementi arabi; successivamente procedettero alla espulsione ed alla deportazione di Musulmani che si dimostrarono ribelli.

Inizialmente, fu Re Ruggero, alla guida del popolo normanno, a concedere a signori a lui sottomessi dei "feudi", cioè aree di terreno, che differivano fra di loro secondo l' estensione. I più vasti venivano chiamati "contadi" o "contee" ed erano il risultato dell'unione di più feudi.

La presenza normanna nell'Isola si fece sentire soprattutto a Messina, a Palermo, a Siracusa, con la riorganizzazione dell'Isola ed il recupero alla cristianità delle aree islamizzate. In particolare Messina, sotto i Normanni, vide un grande sviluppo culturale e commerciale.

Infatti essi seppero sfruttare la posizione strategica della città incrementando gli scambi commerciali via mare.

Nel 1198 si ebbe il passaggio della corona di Sicilia agli Svevi.

Federico II divenne re di Sicilia a soli quattro anni, affidato alla tutela papale. All'età di quattordici anni assunse ufficialmente il potere e fece di Palermo la sua residenza.

Fece espellere i Musulmani ribelli rimasti nell' Isola, lottò contro il papato e contro i comuni italiani ed organizzò la IV crociata. Infine, si prodigò a proteggere l' Isola facendo innalzare castelli e fortificazioni su tutto il territorio .

Scelse Enna come sua residenza estiva e qui fece innalzare la famosa Torre di Federico, mirabile esempio di architettura federiciana, visibile ancor oggi. Altri esempi di questo tipo di architettura sono i castelli costieri di Catania (il castello di Acicastello, la fortezza di Santa Maria La Scala a Capomulini); il castello Maniace-a Siracusa; il castello svevo di Augusta, il castello di Milazzo, il castello Ursino a Catania.

Dalla caduta del dominio svevo in terra siciliana (1266), si succedettero sull'Isola la dominazione angioina, poi quella aragonese, fino ad arrivare alla dominazione spagnola, che ebbe inizio nel 1516 e si protrasse fino al 1713. Numerose le tracce della presenza di queste dominazioni, come i fortilizi sparsi nei tre Valli e riferibili ai diversi momenti storici con una funzione di dominio e di controllo nel territorio.

E' interessante soffermarsi sulla struttura castellana e delle mura che cingevano gli agglomerati demici.

Generalmente, la presenza di un castello in un centro presupponeva un'antica fortificazione dell'intero paese. Infatti, il castello era posto generalmente sulla vetta più alta del territorio, per un dominio, un controllo dell'intera area.

La torre di un castello, così come l'intera struttura, fino al 1066 circa (quindi dalla conquista della Sicilia per opera normanna in poi) veniva realizzata in legno. Da quella data a seguire, invece, venne realizzata in pietra, come nel caso dei castelli o delle fortificazioni di numerosi centri. Specialmente nell'ultima parte del Medioevo, la torre veniva completata da "merlature" e "feritoie", fessure verticali da cui gli arcieri, all'interno, potevano lanciare dardi contro gli assalitori, riuscendo contemporaneamente a ripararsi.

Un'altra caratteristica dei castelli medievali era costituita dalle scale spesso impervie, interne ed esterne, che fungevano da ulteriore difesa qualora i nemici fossero riusciti a superare la prima cerchia della costruzione muraria.

La "merlatura" serviva a proteggere i militi che potevano lanciare pietre o acqua bollente.

La tipologia delle mura cittadine dipendeva dalle risorse disponibili. La loro costruzione era collegata al tipo di terreno ed era condizionata dai rischi che minacciavano l'abitato.

Nel periodo medievale, la forza lavoro coinvolta nella realizzazione di strutture fortificate era costituita sostanzialmente da schiavi e da uomini dei ceti meno abbienti.

Gli schiavi provenivano dalle nazioni conquistate oppure dal commercio fra gli Stati ed erano pagati con alimenti stantii. Gli altri lavoratori, coinvolti nel lavoro insieme a loro, si trovavano, nella scala sociale, solo ad un gradino superiore rispetto a quelli; pagati con qualche moneta e cibi di poco migliori.

Le fonti storiche rivelano che le dominazioni succedutesi al potere in Sicilia si servirono dei magnati locali, i quali, in cambio di servigi resi esercitando poteri amministrativi e di vigilanza, parteciparono in misura

notevole ai profitti. Così, impoverimento, ribellione e violenza divennero nel tempo dominanti nella Sicilia.

Nel XVI secolo, a partire dal 1516 e fino al 1713, l'Isola fu segnata dal dominio spagnolo.

Una delle caratteristiche di questo periodo fu la costante necessità da parte della corona spagnola di proteggere l'Isola dalle continue invasioni barbaresche e dalle continue minacce turche.

Quando gli Spagnoli arrivarono in Sicilia trovarono i ceti cittadini rinnovati nella struttura sociale-urbana, grazie al progresso avvenuto fra XV e XVI secolo. Il tessuto sociale, quindi, si era rinnovato, con la formazione di una nuova borghesia costituita da funzionari, commercianti, professionisti di vari settori, la quale si affiancò alla vecchia nobiltà. Con il rinnovamento della classe sociale, si ampliarono le città attraverso la realizzazione di nuove strade, nuovi palazzi e cappelle gentilizie.

Inoltre, si formò un sottoproletariato urbano che portò ad una forte crescita della popolazione delle grandi città per l'inurbamento di masse contadine, con la conseguente diminuzione di quella rurale.

La struttura sociale rimase di tipo feudale, e i baroni siciliani esercitavano il potere sui propri feudi, ma erano di fatto esautorati dal potere politico; erano infatti pochi i feudi abitati in cui il re avesse concesso al signore il diritto di esercitare la giustizia finale.

Molti erano titolari, spesso in associazione con altri nobili, mercanti, finanzieri e imprenditori, sia siciliani sia stranieri, di importanti imprese manifatturiere che lavoravano per il mercato estero; era infatti diffusa la coltivazione della cannamele e l'estrazione dello zucchero nei numerosi trappeti sparsi lungo le coste isolane, destinato non solo all'autoconsumo, ma anche all'esportazione; anche

l’allevamento del baco da seta, la trattura, e la filatura della seta grezza costituivano una voce importante nell’economia isolana. Numerose le tonnare e le saline sgranate lungo i litorali che alimentavano una vasta produzione di tonnina salata, richiesta in tutto lo spazio mediterraneo. Praticati anche l’allevamento e la viticoltura, che, oltre a soddisfare il mercato locale, alimentavano flussi di esportazione.

La corona spagnola di Sicilia combattè il fenomeno dell'abbandono delle campagne con la concessione ai nobili della licentia populandi atta alla fondazione di nuovi insediamenti nei feudi spopolati al fine di mettere a coltura quanta più possibile terra per aumentare la produzione cerealicola, la cui domanda era in grande aumento per l'incremento demografico interno e per la richiesta di grano da altre città italiane e straniere, ma anche per incrementare la produzione della seta o del vino.

Il territorio siciliano, frazionato già dall’età araba in tre “valli” (Val di Mazara, Val Demone, Val di Noto) era suddiviso in quarantadue “comarche”, la cui funzione primaria riguardava l'amministrazione fiscale. Parte di esse nel corso del XVII secolo, ossia il periodo corrispondente all’inizio del processo di fondazione nell’Isola, registrarono un andamento demografico decrescente, mentre altre si suddivisero in due sottogruppi, uno con un incremento demografico inferiore alla media generale, l’altro con un incremento demografico superiore alla media generale.

La città demaniale, capoluogo di ciascuna delle comarche, era la sede del "Secreto", cioè del funzionario regio al quale spettava la riscossione dei tributi ed il censimento della popolazione della Comarca. In base ai censimenti, infatti, avveniva la distribuzione del carico fiscale sugli abitanti della circoscrizione stessa. La struttura territoriale era policentrica.

Intorno ai primi del XVIII secolo (1713 circa, dopo la Pace di Utrecht) fino al 1720, la Sicilia entrò a fare parte dei domini dei Savoia[15].

La Sicilia sotto i Piemontesi fu caratterizzata principalmente da una costante lotta contro il brigantaggio, da uno sviluppo della marina mercantile, da una riorganizzazione finanziaria e dell'esercito.

Dal 1720 al 1734 l'Isola cadde sotto il dominio austriaco.
Da principio i rapporti tra il nuovo Re di Sicilia e l'aristocrazia locale furono complessi, anche perché il sovrano (avendo ottenuto il regno per *diritto di conquista*) non si riteneva più legato al mantenimento dei numerosi privilegi del Regno, rispettati, invece, da tutti i regnanti precedenti a partire da Pietro III di Aragona a cui l'isola si era volontariamente concessa.

Dal 1734 al 1861 (anno dell'Unità di Italia) la Sicilia fu dominata dai Borboni, che liberarono l'Isola dalla condizione di viceregno, facendone uno stato indipendente, sebbene di fatto fosse unita a Napoli, visto che Carlo di Borbone aveva precedentemente conquistato il Regno di Napoli.

L'Isola fu travagliata da varie vicende, in particolare dai moti del 1820 e da quelli del 1837 e del 1848; fino ad arrivare alla caduta del Regno borbonico di Sicilia, con l'arrivo della storica Spedizione dei Mille con cui si ebbe il ritiro delle truppe borboniche e l'instaurazione del governo dittatoriale di Giuseppe Garibaldi fino alla realizzazione dell'Unità di Italia.

---

[15] A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Piemontesi in Sicilia con Vittorio Amedeo II. La lunga marcia del conte Maffei,* in Studi Piemontesi, Vol. XXVIII, fasc. 2, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche, 1999, pp. 539-555

4) La creazione del sistema viario in Sicilia

La rete viaria costituisce un elemento strategico per l'insediamento umano in un'area e così è stato per la Sicilia. La morfologia del territorio siciliano non ha mai facilitato la realizzazione di un sistema di viabilità lineare, ma sin da epoca antica i popoli succedutesi nell'Isola hanno tracciato dei sentieri, che permettevano loro un collegamento frale aree costiere e quelle interne.

Come già detto, riguardo all'epoca di colonizzazione antica del territorio siciliano le notizie sono molto esigue, mentre dall'epoca greca in poi si fanno più consistenti. Diodoro Siculo e Tucidide danno notizia per lo più degli spostamenti degli eserciti da una città all'altra dell'Isola; di conseguenza, grazie alle loro indicazioni, è possibile ipotizzare l'articolazione di alcune direttrici viarie.

Il sistema di viabilità greco[16] si strutturava a ragnatela su tutta la Sicilia. Si diramava dalle zone costiere verso l'interno, raccordando i centri abitativi meno accessibili. Diverse le vie di comunicazione trasversali; tra queste, una importante rete viaria doveva strutturarsi dalla Piana di Catania ad Enna, attraverso la Valle del Dittaino[17] e quella del Gornalunga[18].

Riguardo alla Sicilia sud-orientale, un asse viario doveva partire da Siracusa, strutturandosi in due grandi arterie che permettevano la

---

[16] G. UGGERI, *La formazione del sistema stradale romano in Sicilia",* Atti del Convegno "Sicilia romana", Caltanissetta, Associazione Siciliantica, 2006, pp. 230 - 237

[17] La valle è creata dal fiume omonimo fra le colline che contornano la Sicilia centrale, in particolare l'area circostante la città di Enna

[18] Il Gornalunga scorre dal monte Rossomanno, in provincia di Enna, sfociando, dopo un percorso tortuoso, nel fiume Simeto nella parte a sud della Piana di Catania, presso la zona detta Reitano, a pochi km prima del mare

comunicazione con la parte ovest e con la costa meridionale dell'Isola. (Fig.n.3).

In particolare la via Elorina collegava la città al frourion di Eloro e la Selinuntina a quello di Acre.

Fig. n. 3 - Ricostruzione del tracciato dell'antica rete viaria che collegava la città di Siracusa con la costa meridionale e con la parte ovest dell'Isola, al tempo dei Greci di Sicilia

Nella Sicilia occidentale il sistema viario in età classica si strutturava in due diramazioni, che partivano dall'antica città di Selinunte. Una diramazione collegava la città con Castellamare del Golfo e l'altra la metteva in comunicazione con la provincia di Palermo. (Fig. n. 4)

Fig. n. 4 –Ricostruzione del tracciato relativo all'antica rete viaria al tempo dei Greci di Sicilia, che collegava la città di Selinunte (non più esistente) con Palermo e Castellammare del Golfo (in provincia di Trapani).

Con i Romani il sistema viario della Sicilia si andò ad ampliare ed a modificare; la creazione dell'impero rese necessaria la realizzazione di una trama viaria articolata, che, in Sicilia, tramò l'intero territorio; numerosi anche gli scali marittimi che la integravano nei traffici del Mediterraneo.

Dai documenti pervenuteci, come *l'Itinerarium Antonini* e *l'Itinerarium per maritima loca*, possiamo individuare l'andamento delle vie litoranee, come la via Elorina creata dai Greci, menzionata da Tucidide, che collegava Siracusa al *frourion* di Eloro, ed ancora la via Valeria che collegava Messina con Lilibeo e la via Selinuntina, che collegava Siracusa a Selinunte, anche questa creata già in età greca.

Alle consolari, si affiancava anche una fitta maglia di trazzere, che dall'interno dell'Isola consentiva di trasferire i vari prodotti verso gli scali minori e da qui, attraverso un servizio di piccolo cabotaggio, ai

grandi porti. Le trazzere avevano un andamento radiale e si sviluppavano dall'interno verso la costa.

L'area orientale dell'Isola, rimasta a lungo sotto l'influenza di Siracusa, godeva di un proprio sistema di collegamenti terrestri; di conseguenza, qui, i Romani ripristinarono il sistema viario preesistente con interventi sia nella strada principale, che percorreva la costa ionica da Messina a Siracusa, sia con i prolungamenti della via Elorina a sud, e della via Selenuntina ad ovest.

Inoltre, nell'Isola si può individuare una articolata rete viaria sviluppatasi successivamente tra l'età bizantina e l'età normanna in particolar modo nel Valdemone[19], atta a collegare le aree interne con la costa.

Un primo asse si diramava tra Troina e S. Marco d'Alunzio attraverso i monti S. Elia, Portella, Scafi, Mangalavite, giungendo a S. Marco dopo avere oltrepassato il convento di S. Filippo di Fragalà (presso il piccolo comune nebroideo di Frazzanò). Ciò consentiva il collegamento con i centri di Alcara, S. Fratello e Militello, altrimenti isolati. Un secondo itinerario congiungeva Randazzo con il centro di Patti tramite il crocevia di Favoscuro, una contrada nei pressi di Floresta, poi ancora in direzione nord verso Raccuia, Librizzi e Patti. Un'altra ramificazione, invece, arrivava fino al monastero di S. Angelo di Brolo.

In età normanna si andò a creare un asse viario fondamentale per le aree interne che collegava i centri di Nicosia, Cerami, Troina, Cesarò, Maniace e Randazzo per proseguire poi lungo la sponda sinistra dell'Alcantara in direzione di Taormina.

---

[19] A. MANITTA, *op. cit.*, 259 - 276

Una “via regia”, partendo dalla fascia costiera settentrionale, costeggiava la fiumara Saponara giungendo a Rometta; da qui, oltrepassato il monte Dinnamare, ridiscendeva lungo la fiumara di Larderia in direzione della costa ionica fino a Tremestieri, alla periferia sud di Messina. Probabilmente esisteva un’altra via lungo il crinale del Dinnamare, da cui si diramavano, in un sistema a pettine, una serie di assi viari ortogonali, alcuni dei quali risalivano lungo le fiumare, mentre altri scendevano lungo il versante opposto.

Vi erano poi due strade che correvano lungo le cimose costiere; la prima, la via Valeria, andava da Messina a Palermo; la seconda, chiamata in età greca “megale odos,” e successivamente “magna strada”, “via basilica”, collegava Messina a Catania.

Una testimonianza di questa complessa trama viaria è costituita dall’atto di donazione di un fondo da parte di Ruggero II al monastero dei SS. Pietro e Paolo d’Agrò, nel quale, nella delineazione dei confini, è specificato il suddetto sistema viario.

E’ interessante notare come da un certo momento in poi si comincia a percepire l’importanza logistica dei Nebrodi e quindi la necessità della creazione di un valido sistema di controllo con la creazione di poli insediativi attraversati da una articolata rete stradale. Dai due assi viari costieri, che si snodavano lungo il mar Tirreno ed il mar Ionio, si dipartivano, infatti, vie trasversali, che dalla costa raggiungevano le aree interne. Così una strada, partendo dalla costa tirrenica attraversava la catena montuosa e discendeva verso la costa jonica costeggiando il fiume Alcantara (Fig. n. 5); altre vie si snodavano in direzione sud – ovest, atte a collegare le aree interne nebroidee con i porti di San Marco e Patti sulla cimosa costiera tirrenica. Si ipotizza,

inoltre, la presenza di ulteriori assi viari che collegavano Capizzi a Caronia ed Enna a Tusa.

Fig. n. 5 – Ricostruzione dei due assi viari che, al tempo degli Svevi di Sicilia, da Palermo si dipartivano costeggiando la costa tirrenica, quella ionica, per poi affiancare il fiume Alcantara e terminare verso l'interno dell'Isola

Tale complesso sistema viario era strutturato in modo "stellare", vale a dire formato da tante vie, ramificate e precarie, che dai centri maggiori si diramavano in diverse direzioni, formando tutta una trama viaria per lo più collinare.

Anche gli Svevi, come i Normanni, usarono tanto le vie romane per le lunghe distanze, quanto strade alternative che collegavano i diversi centri con i castelli sparsi nell'Isola.

Nei secoli, hanno rappresentato le principali vie per gli spostamenti di contadini, viandanti, pastori, pellegrini, mercanti, baroni, signori.

Sarà con gli Svevi, nel XIII secolo, che le "trazzere" diventeranno vie regie, percorsi regolamentati negli usi. Le regole imposte verranno, però, spesso disattese dai sovrani e dai proprietari terrieri, continuando ad esigere i diritti di transito. Per "Regia trazzera dell'Alcantara" si intende il tratto di via che da Termini giungeva a Messina, passando per

Castronovo, Petralia, Nicosia, Troina, Randazzo, Bassa Motta, quindi Messina e continuava per Taormina(Fig. n. 6).

Fig. 6 – Mappa della Sicilia in cui può ben evidenziarsi l'antica "via regia dell'Alcantara", Carte geografiche di Sicilia.

Federico II si spostava continuamente nel Regno, dunque un buon sistema viario in Sicilia era per lui fondamentale. Nel XIII secolo la rete viaria siciliana rimase inalterata, ma la migrazione demografica dalle coste verso l'interno[20], indotta dalla fuga dei gruppi musulmani ribelli verso i siti montani, comportò la creazione di nuove vie interne, che ben presto assunsero un ruolo così importante nella trama viaria isolana da essere preferite rispetto alle vie costiere, che talvolta perdettero di importanza.

[20] Durante il suo regno, Federico II fece espellere e deportare molti dei Musulmani rivoltosi. L'operazione durò dal 1220 al 1239. Gli Svevi occuparono le città costiere di Catania e Siracusa, strategiche, per la posizione geografica. Federico scelse poi come sua residenza estiva la città interna di Enna, che per la sua struttura geomorfologica risultò una vera fortezza.

Nel periodo svevo le strade siciliane erano prevalentemente in terra battuta, spesso un po' precarie a causa di una scarsa manutenzione e dei fattori climatici. Talvolta i tracciati viari interni, spesso tortuosi, attraversavano aree poco abitate, il che fa ipotizzare la loro natura innanzitutto militare prima che commerciale.

L'avvento degli Angioini fu segnato da precarietà politica ed amministrativa e da rivolte della classe baronale e del popolo che sfociarono nei Vespri. Ciò comportò un ancora maggiore degrado del sistema stradale, anche per la diffusione dell'allevamento, e dunque della transumanza, che spesso comportò un'alterazione della trama viaria. Ciò che risulta evidente è che, dal Medioevo in poi, anche in Sicilia(come avvenne, per esempio, in Toscana dove la via Francigena si ridusse ad essere tratturo di transumanza o in Puglia dove la stessa fine ebbe la via Appia) la rete viaria si presenta frammentaria, non più organica e cominceranno ad avere un ruolo fondamentale le vie d'acqua.

Nei secoli successivi si mantenne il sistema stradale descritto finora. Accanto alle strade regie e militari, si svilupparono tante vie, talvolta contorte, dirette verso i centri d'altura, dove sorgevano i monasteri.

Una volta che l'Isola cadde sotto il dominio spagnolo, fu caratterizzata da un perenne stato di guerra che indusse la corona spagnola alla fortificazione delle strutture difensive dell'Isola, segnata da un notevole incremento demografico.

Nei secoli seguenti di fatto non mutò la trama viaria, che fu ampliata e migliorata specie per quanto concerne gli assi viari più importanti. Poi a metà '800 l'introduzione delle ferrovie aprì il territorio siciliano a relazioni di più ampio respiro.

5) L'insediamento nella cuspide nord orientale della Sicilia

Quanto all'insediamento umano nelle aree dei Peloritani, dei Nebrodi e dell'Alcantara, orientativamente dall'età preistorica all'età sveva , si deve osservare che sono state le fiumare a rappresentare l'elemento di relazione fra le pianure costiere e gli ambiti interni e montani. Provenienti dai monti, i corsi si diramano sull'intera area "a pettine", svolgendo una funzione ecologica centrale per la sostenibilità dell'intera area. Ciascuna fiumara, infatti, nel tempo ha assunto il ruolo di sub – sistema "integrale ed organico" che andava oltre la funzione di collegamento vallivo.

Così attorno alle fiumare si sono andati a costituire contesti territoriali, sociali, ambientali, ed economici spesso autonomi. I centri mediano – collinari hanno avuto la funzione di collegamento intervallivo, mentre i poli montani più grandi sono stati sede di attività più varie di quelle strettamente legate all'attività rurale (fiere, feste, culti), divenendo poli di aggregazione per l'intera area.

La documentazione archeologica che ci è pervenuta, relativa a questa area dell'Isola, si è rivelata fondamentale per delineare uno stretto rapporto fra gli antichi abitatori dell'area stessa e le stazioni preistoriche eoliane, con le quali tenevano scambi commerciali, come dimostrano i ritrovamenti di tracce di nuclei abitativi e di utensili di ossidiana, materiale questo proveniente da Lipari, atto a sostituire gli strumenti più antichi, fatti di selce.

Riguardo alla età arcaica, le notizie relative alle tre aree (Peloritani, Valle dell'Alcantara, Nebrodi), giunteci finora attraverso frammentari riferimenti storici e lacunosi ritrovamenti archeologici, risultano incerte.

E' assai probabile che l'uomo che abitava l'area conducesse un tipo di vita pastorale, come testimonia il ritrovamento, in questi territori, di tracce di capanne con presenza di orci a bocca larga, colatoi, raschiatoi, alcuni dei quali presentano incisioni che permettono di stabilire un legame fra le popolazioni arcaiche ed antiche con le stazioni di Messina e del resto dell'Isola. Presenti anche "cuburri", come quelli di Montalbano Elicona (Fig. n. 7), e "tholos", come quelle di Floresta (Fig. n. 8). Queste due strutture di diversa nomenclatura, ma della stessa tipologia, sono entrambe in pietra arenaria e realizzate a pianta circolare e con una copertura a cupola. In età arcaica erano strutture funerarie, ma successivamente furono riusate come rifugi dalla popolazione contadina; in alcuni casi ed ancora oggi si presentano pressoché intatte.

Maggiori le testimonianze relative alla colonizzazione greca, allorchè il territorio fu caratterizzato da una trama insediativa piuttosto articolata in quanto ai centri indigeni se ne aggiunsero altri creati ex novo da coloni greci come Naxos, Messina, Tindari oltre ad agglomerati minori come Schisò, San Fratello, Francavilla etc.

Particolarmente significative le emergenze archeologiche relative a Naxos ed a Tindari, ma anche quelle presenti nell'area di Francavilla, lungo l'alto corso dell'Alcantara, che testimoniano come il solco dell'asta fluviale abbia costituito, in passato, la via di penetrazione verso le aree interne del territorio.

Testimonianza dell'età romana sono le emergenze archeologiche dell'antico centro di Alesa, di Abacena, di Ameselo[21], ormai abbandonati; e poi il paese di Mojo Alcantara e quello di Malvagna, tuttora vitali e caratterizzati da un sistema di strade interpoderali a

---

[21] A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Parte II, Palermo, Franco Cichè Editore, 1709, pp. 142 – 143

“trazzere”, di origine tipicamente greco - romano[22], che caratterizza questo territorio.

Anche Tindari, situata su un promontorio dei monti Nebrodi, che si affaccia a picco sul mare Tirreno, fondata nel 396 a. C. da Dioniso di Siracusa come colonia di mercenari siracusani, presenta tracce della romanizzazione. Infatti, liberata dai Cartaginesi nel 257 a.C. insieme a Siracusa entrò nei domini romani.

Fig. n. 7 – Esempio di “cuburro” oggi, a Montalbano Elicona (Me).

[22] A. MARMORI – L. PUCCINI – V. SCANDELLARI – S. VAN RIEL, *Architettura e città: problemi di conservazione e valorizzazione*, Firenze, Altralinea Edizioni, 2015, p. 250

Fig. n. 8 – Esempio di “tholos” oggi, a Floresta (Me).

Più modeste le testimonianze dell’età bizantina. Un esempio sono le così dette “cube” come quella di Malvagna (Fig. n. 9). Si tratta di cappelle paleocristiane o bizantine, erette in Sicilia generalmente da monaci basiliani, di rito greco, quindi di disciplina bizantina, ispirati alla regola di San Basilio (nato nel 330 – deceduto nel 370). Numerosi anche altri edifici sacri, come la Grotta di Santa Venera a Barcellona P. G., la basilica cattedrale di S. Maria Assunta di Messina, la chiesa ed ex monastero di S. Maria in Mili di Mili San Pietro, la chiesa di S.Maria dei Cerei di Rometta, la Badia di Itala, la chiesa basiliana dei santi Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo.

Fig. n. 9 – Cappella Trichora("Cuba"), Malvagna, oggi.

Significativa la documentazione di età normanna, come dimostrano alcune architetture nel centro di San Fratello, per esempio la chiesa dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfo, originariamente collegata all'abbazia di Fragalà (nel paese di Frazzanò), o il convento di San Francesco nella piazza di Casalvecchio Siculo; come pure la chiesa di S. Maria della Scala, quella di S. Michele Arcangelo ed i ruderi del castello a Nicosia o ancora il castello di Sperlinga, che presenta un'architettura dagli influssi arabo – normanni; rimasto intatto fino al 2015 ha subito poi un crollo che ha coinvolto buona parte della struttura(Fig. n. 10)

Fig. n. 10 – Castello di Sperlinga, particolare della torre con merlature e, ai lati, feritoie.

Alla dominazione sveva sono riconducibili l'abbazia di Santa Chiara a Basicò, il castello di Brolo, la torre federiciana di Castroreale etc.

Riferibili alla dominazione aragonese, il castello di Capo d'Orlando (Fig. n.11), quello di Montalbano Elicona, quello di Sant'Agata di Militello e quello di Santo Stefano di Camastra.

Fig. n. 11 – Panoramica dei ruderi del castello di Capo d'Orlando, oggi

La modesta evoluzione socio-economica delle aree montane e peloritane ha avuto una ricaduta positiva nella maggiore conservazione del proprio patrimonio culturale, ambientale, storico, artistico-architettonico; pur tuttavia negli ultimi decenni si è avuta una certa evoluzione economica con un progresso sociale, gestiti, però, non razionalmente, per cui si è determinato uno stato di generale degrado dell'area in questione a seguito di processi di erosioni costiere, erosioni fluviali, alluvioni, sismi, frane, radiazioni elettromagnetiche [23]. Diversa la situazione nell'area peloritana dove è possibile individuare una certa auto sostenibilità locale, economica ed ambientale.

[23] Queste ultime sono state recentemente registrate a pochi chilometri dal comune di San Fratello e dal Parco dei Nebrodi)

6) I casali e centri baronali

L' articolata trama insediativa nella cuspide nord-orientale della Sicilia è costituita da centri urbani la cui genesi è riferibile a momenti storici diversi. Al di là di quelli collegati al fenomeno delle colonizzazioni di età classica, successivamente occupati dai diversi gruppi umani che si succedettero nell'Isola, numerosi sono i paesi che si sono sviluppati da antichi casali e i centri di origine baronale, cioè creati nel periodo fra XIV e XV secolo con l'affermazione del potere baronale[24].

Esempi di centri frutto dell'ampliamento di antichi casali sono Antillo, Montagnareale, Monforte San Giorgio, Motta Camastra, Motta D'Affermo, le contrade di Castroreale Gala e Nasari e Christina o Crizzina.

Tra i centri di origine baronale si ricorda Barcellona Pozzo di Gotto, la cui genesi si fa risalire ad epoca preellenica. Nel 1400 era suddiviso in casali, che nel tempo si trasformarono in feudi; al potere si susseguirono diverse famiglie come i Biondo, i Sottile, i Caliri, i Fazio, i Maimone, i Sindoni, Nicolaci, Pirandello, Mastroieni, Urbano, D'Amico.

Inizialmente l'agglomerato era costituito solo da Barcellona, ma nel 1835 si unì al vicino insediamento di Pozzo di Gotto, diventando un centro piuttosto ampio ed economicamente dinamico dell'Isola.

---

[24] A. INDELICATO – S. CENTORRINO, *Messina ed i suoi 107 comuni*, Messina, Russo Edizioni, 1986;

V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Voll. I – II, Palermo, Tipografia Pietro Morvillo, 1855

L'economia si basò e si basa ancora oggi sulla agricoltura ed in particolare dal XX secolo in poi sulla produzione di agrumi accompagnata da un impegno intenso nel settore terziario e da una determinazione ad inserirsi in un circuito turistico adeguato.

Basicò, la cui origine si fa risalire alla dominazione greca di Sicilia, si affermò intorno alla fine del 1300, allorchè l'insediamento fu polarizzato dall'abbazia francescana di Santa Chiara. Poi fu un centro baronale appartenente alla famiglia Foti. Anche Basicò è caratterizzato tutt'ora da una agricoltura di tipo collinare in cui oggi si distinguono la produzione di olive e nocciole, oltre che la pastorizia. Oggi la sua linea di sviluppo è collegata al vicino Montalbano Elicona, in un programma di rilancio del settore dell'agriturismo.

Di origine baronale anche Mongiuffi Melia, un tempo suddiviso nel marchesato di Mongiuffi e nel baronato di Melìa.

Originariamente municipio di Taormina, divenne poi comune autonomo.

Condrò è un piccolo centro fondato nel 1300. Della sua origine baronale rimane come testimonianza il palazzo dei principi di Resuttano.

Caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola, oggi il paese per progredire economicamente punta soprattutto alla sua vicinanza al mare e dunque all'affermazione di un turismo balneare, oltre che è ben collegato ai vicini centri di Milazzo e Barcellona P.G.

Fondachelli Fantina, sorse in epoca normanna attraverso l'emigrazione nell'area di popoli provenienti dal Nord Italia. Fu centro baronale in cui si distinsero principalmente la famiglia Palizzi e la famiglia Gioeni di Novara di Sicilia, infatti il Paese fino al 1950 rimase unito al vicino centro di Novara di Sicilia. La sua economia è tutt'ora

basata sulle colture degli uliveti e noccioleti, data l'altitudine, ma in generale il paese risulta poco dinamico.

Ficarra, la cui origine si fa risalire all'epoca fenicia di Sicilia fu centro baronale in epoca medievale, in cui le famiglie più in vista furono gli Amico (Don Guglielmo Amico fu il primo barone di Ficarra), la famiglia Scaletta, i Lauria, i Lancia, la famiglia Napoli, gli Abate, i Musto(ultimi baroni di Ficarra). Presenta le principali caratteristiche dei centri collinari poco vitali con la necessità di frenare il processo migratorio verso le coste, ripromuovendo le risorse naturali del paese ed incentivando l'attività di agriturismo. A questo proposito risulta necessario comprendere i paesi collinari in una politica comprensoriale che crei una circolarità di effetti finalizzati ad un risultato comune.

Forza d'Agrò, paese collinare, di origine antica, dapprima sorgeva in un'area vicina a quella attuale, dove in seguito ad una frana il centro primitivo fu pesantemente danneggiato. Divenuto centro baronale, fu dominato dalle famiglie Miano e Mauro.

Nel corso del tempo fu incluso dapprima nella comarca di Taormina, successivamente con l'abolizione del feudalesimo in Sicilia (1817), venne inserito nel circondario di Savoca. Poi con l'abolizione dei circondari borbonici, fu inserito nel mandamento di S.Teresa di Riva, centro costiero di creazione relativamente recente.

Fino al 1948 Forza d'Agrò comprendeva una sezione rivierasca, Sant'Alessio Siculo, che in quella data assunse una propria autonomia.

Gioiosa Guardia, oggi abbandonato in seguito ai danni prodotti dal sisma del 1783, era in origine un centro baronale in cui si distinse il casato Orioles Lanza. Dopo il sisma la popolazione si spostò a valle dando vita a Gioiosa Marea. Oggi mira ad uno sviluppo del settore turistico.

Gualtieri Sicaminò è risultato dell'accorpamento degli antichi feudi di Gualtieri e Sicaminò nel 1836. La più antica notizia del "casale" di Sicaminò risalente al 1100, rivela che apparteneva a monaci di rito bizantino, per poi essere concesso dal Conte Ruggero a Gualtiero Gavarretta e successivamente a Giovanni Sicaminò, per poi passare di mano in mano a diversi feudatari e baroni. Antico centro agro-pastorale, oggi si presenta poco dinamico e poco competitivo per una gestione ancora non molto consapevole.

Librizzi durante il Medioevo fu anch'esso centro baronale, appartenente alla famiglia Brichinnai, ma anche il vescovo di Patti fu per lungo periodo conte di Librizzi, dato che il vescovado di Patti esercitò il suo potere sul Paese. Oggi l' economia del piccolo centro collinare è basata sull'agricoltura e sulla pastorizia, oltre che su un'ottima industria casearia.

Limina, che appartenne alla famiglia Balsamo, in epoca recente ha avviato un programma di sviluppo insieme ai centri di Antillo e Forza d'Agrò.

Montalbano Elicona, centro montano noto soprattutto per il suo castello aragonese, di pregio architettonico(fra le altre caratteristiche, le sue feritoie non furono realizzate nella parte alta della struttura, come avveniva tradizionalmente, ma furono allineate nella parte basamentale) magnifiche le decorazioni interne. Centro baronale sotto le famiglie Palizzi, Vinciguerra d'Aragona, Perez.

Nizza di Sicilia, paese sulla costa ionica il cui nome si ricollega all'evento dell'Unità di Italia ed all'impresa dei Mille, ha un' origine incerta, fu anch'esso centro baronale appartenente ai principi D'Alcontres, dei quali rimangono come testimonianza i ruderi del castello.

Novara di Sicilia è un centro collinare collocato su una antica strada di collegamento dei versanti ionico e tirrenico. Centro baronale con le famiglie Colonna e Gioeni duchi d'Angiò.

Patti, centro sulla costa tirrenica citato per la prima volta nel 1089 quando nell'isola di Lipari venne fondata un'abbazia il cui abate aveva giurisdizione a Lipari ed a Patti. Centro baronale con i Vinciguerra D'Aragona, i Rosso e gli Spadafora.

Naso, fu centro baronale con il casato dei Garres e con la famiglia Ventimiglia. A fine '800 si sdoppiò per lo scivolamento della popolazione verso la zona costiera.

Piraino è affacciato sulla costa tirrenica come a picco sul mare. La sua origine si fa risalire al mito. Fu centro baronale con i Lancia, i Denti e gli Averna.

Francavilla di Sicilia ha un'origine antica, infatti le prime notizie risalgono al IX secolo; secondo Vito Amico[25] nell'area dove sorge attualmente il Paese vi era un antico agglomerato di case, prevalentemente contadine, che prendeva il nome di "Camastra". Nel tempo, sotto la corona spagnola di Sicilia, venne considerato terra demaniale, quindi con il privilegio di minori aggravi fiscali così da non dipendere dai diversi baroni di cui fu feudo. Baroni di Francavilla furono i Lauria, i Perez di Linquida.

La sua economia si basa tutt'ora essenzialmente sulla produzione agrumicola ma il paese cerca di accostare a questa attività una gestione di tipo imprenditoriale incentivandone l'aspetto turistico.

Gaggi, di origine araba, come suggerito dall'antico nome "Kaggi", contrazione del termine "Kaligi" – "rivolo d'acqua", è un

---

[25] V. AMICO, *op. cit.*, pp. 469 - 474

centro collinare in prossimità della costa ionica della Sicilia, che per lungo periodo fu uno dei casali del vicino centro di Taormina. Centro baronale in cui si distinse principalmente la famiglia Barrile, passato poi al marchese del vicino paese Schisò. L'economia è di tipo prevalentemente turistico-stagionale, ma ancora meno dinamico di quanto potrebbe grazie alle sue potenzialità.

Suggestiva la posizione di Roccella Valdemone, altro centro altocollinare dalla posizione panoramica, a cui si può accedere dalla costa tirrenica(da Capo D'Orlando o da Floresta) e dalla costa ionica(da Giardini o da Francavilla deviando per Mojo Alcantara). Centro baronale con le famiglie Spadafora, Lauria, Mangiante, Goieni, Statella.

Raccuja, paese altocollinare collocato fra Ucria e San Piero Patti. Centro baronale appartenente alle famiglie Orioles, Aragona, Valdina, Rocca, Branciforte.

Galati Mamertino, di origine araba, si trova nel cuore del Val Demone. Il centro storico si conserva tutt'oggi integro, seppur esso sia contornato da diverse zone in espansione che ne mutano la fisionomia complessiva. Centro baronale in cui dominò soprattutto la famiglia De Spucches. L'economia originaria del Paese si basava sulla presenza di numerosi uliveti e della pianta di vite, oltre che sulla produzione di marmo(come i paesi di San Marco d'Alunzio, Taormina, Frazzanò). Oggi la sua economia mira ad incentivare il settore dell'agriturismo.

Longi, il cui centro ruota attorno al castello arabo, poi ampliato dai Normanni, fu centro baronale sotto il casato dei Lancia.

Mirto è centro collinare appartenete al principato di Filangeri. Come in passato, si serve ancora delle cave di Frazzanò per le

pavimentazioni stradali. L'agricoltura continua ad essere basata sui noccioleti ed ancora poco sviluppato il settore agrituristico.

San Marco D'Alunzio, centro collinare dall'aspetto caratteristico grazie all'aver conservato abbastanza bene l'assetto originario. Paese baronale appartenente agli Aragona.

7) Il fenomeno delle colonizzazioni feudali della Sicilia

Il processo di umanizzazione delle aree rurali interne già in età normanna aveva visto, come si è notato precedentemente, la nascita di numerosi casali, esito del recupero alla cristianità dei "rahal" di origine araba.

Nel XVI secolo si avviò un processo di colonizzazione delle aree interne, spopolate[26], che toccò il suo apice fra il 1595 ed il 1650[27]. Uno dei motivi per cui questo processo si distinse da altri precedenti e da quelli successivi è da ricercarsi nel numero di fondazioni portate a termine nell'arco di ciascun lustro, anche se alcune di esse fallirono.

In Sicilia, sotto la dominazione spagnola (1516 - 1713), si ebbe l'affermazione di una classe sociale composta dai funzionari , mercanti e professionisti di vario tipo che si affiancò alla classe nobiliare. Si formò così un sottoproletariato urbano con una forte crescita della popolazione urbana ed una contrazione di quella rurale.

La corona spagnola, per affrontare il problema dell'abbandono delle aree rurali, concesse ai nobili che ne fecero richiesta la "licentia populandi" , atta alla fondazione di nuovi insediamenti nelle aree spopolate. L'obbiettivo era quello di mettere a coltura quanta più terra possibile al fine di aumentare la produzione cerealicola. Questa strategia fu pensata, principalmente, per far fronte alla domanda di grano, che in quei secoli era in aumento sia per l'incremento demografico interno che

---

[26] T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti, tra '500 e '600,* in "Storia di Italia", Annali 8, Insediamento e Territorio, Torino, 1985

[27] D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806),* Milano, Franco Angeli s.r.l., 2002, pp. 31-41

per la richiesta cerealicola esterna. Questa linea di governo fu adottata anche per aumentare la produzione della seta e del vino.

Fra il XVI e soprattutto il XVII sorsero molti insediamenti[28], come Piedimonte Etneo, Cinisi, Palma di Montechiaro, Paceco, Mazzarino, Barrafranca, Cattolica, Francavilla, Riesi Vittoria, Niscemi, Valguarnera Caropepe etc.

Nel tardo Seicento il movimento di fondazione raggiunse il suo acme, muovendo dalla parte occidentale a quella centrale dell'Isola, per poi spingersi fino alla parte orientale.

Si verificò, dunque, una massiccia concentrazione di fondazioni in un periodo piuttosto breve. Ciò comportò una serie di mutamenti,che coinvolsero particolarmente la struttura socio-economica della Sicilia.

Notevole fu infatti la crescita demografica, che pressò notevolmente sulle capacità locali di produzione del grano, che costituiva la maggiore attività economica dell'Isola.

Intorno a tale periodo (1600 – 1700) la struttura feudale della società, relativamente alle aree in questione, non si era modificata negli usi e nei rapporti fra i diversi ceti.

All'apice della scala sociale vi era il "ceto civile", costituito dalle famiglie signorili ed avente predominio assoluto e incontrastato dal punto di vista economico e dal punto di vista morale, sulla società; questo ceto continuava a cercare di far progredire i propri possedimenti.

All'ultimo gradino della scala sociale, il popolo, che viveva in condizioni misere e continuava ad essere legato alle famiglie benestanti da un rapporto di lavoro subalterno.

---

[28] D. LIGRESTI, *op. cit*., pp. 41-115

I terreni venivano dati “in gabella” dal padrone;questo sistema permetteva un reddito annuo fisso che, secondo tradizione, veniva pagato in derrate.

Nel tempo sorse, così, una nuova classe di imprenditori, i “gabellotti”, i quali, anche grazie al possedimento di un proprio patrimonio di base, presero la gestione dei latifondi. Essi si davano alla coltivazione per conto proprio oppure sezionavano il latifondo in diverse parti, più o meno ampie, dandole a mezzadria (“metateria”) o, in alcuni casi “in gabella” a coloro che erano in possesso di un animale da lavoro (i “borgesi”), che potevano in questo modo assicurare una coltivazione regolare.

Le condizioni imposte ai “mezzadri” erano pesanti, per cui spesso arrivavano alla fine dell’anno indebitati, il che li costringeva a volte ad inserirsi nel bracciantato, vivendo di un incerto lavoro giornaliero.

I sistemi di contrattazione agraria erano di vario tipo: “a terratico”, consistente nell’affitto di un terreno per uno o più anni, ricevendo una contribuzione in derrate; “a parziaria”, consistente nel concedere il terreno temporaneamente al colono, “parziaro” o “borgese”, dandogli le anticipazione in forma di sementi. Alle volte gli si concedeva la terra pronta per la semina, altre volte già seminata. Il prodotto veniva poi diviso tra il colono ed il padrone, secondo patti precedentemente concordati; “a matateria” (o “mezzadria”), il sistema di contrattazione più comune. Poteva svolgersi in diversi modi, ma quello maggiormente usato consisteva nel dare la terra ed i sementi al borgese e dividere a metà il prodotto.

Il mezzadro aveva l’obbligo di donare al gabellotto, oltre alla metà del prodotto, un tumulo di frumento destinato al salario del guardiano rurale (il “campiere”).

Passiva era la classe dei “proletari”, rappresentati dai “villani”, i quali vivevano di lavoro quotidiano con guadagni molto miseri.

La classe proletaria, nei centri rurali, costituiva la maggior parte della popolazione.

In questo tipo di agglomerati, vi erano poi i contadini e gli artigiani che costituivano un’unica classe sociale.

Circolava raramente la moneta, invece dominava il baratto che, come all’epoca feudale, rappresentava la forma di scambio maggiore della Sicilia.

Con la messa a coltura delle aree prima incolte la struttura del mercato del grano venne influenzata; si ebbe un mutamento degli equilibri sociali per la concessione di titoli nobiliari e di seggi in parlamento ai fondatori di nuovi centri.

Un effetto della dilatazione della classe nobiliare fu che gli aristocratici di più antica data videro minacciato in qualche modo il proprio prestigio e, di conseguenza operarono massicci investimenti proprio per mantenere il proprio ruolo dominante all’interno dei propri feudi.

Ogni famiglia nobile affrontò significativi sforzi, spesso indebitandosi, per mantenere il prestigio sociale e tenere unito, al tempo stesso, il patrimonio familiare. Il processo di colonizzazione interna portò dunque all’incremento della produzione di grano .

Tuttavia, anche se fino al 1580 la crescita demografica fu sostenuta, la domanda interna fu generalmente debole, ad eccezione della città di Messina e dei centri nordorientali nei quali la produzione cerealicola era modesta e comunque insufficiente di fronte ad un incremento demografico notevole.

Tra la fine del ‘500 e la metà del ‘600 fu notevole la domanda straniera di grano ed anche della seta, prodotta principalmente nella Sicilia nordorientale[29] . Dunque il processo di colonizzazione, con la conseguente messa a coltura delle aree interne incolte, aprì alla produzione siciliana nuovi mercati. Notevole in questa fase il ruolo dei mercanti stranieri, dapprima genovesi, poi olandesi ed ancora inglesi[30].

Questo andamento subì una battuta d’arresto verso la fine del ‘600 sia per la contrazione della produzione cerealicola, imputabile anche ad un irrigidimento del clima, che al modificarsi del rapporto fra domanda interna ed esterna; infatti nel periodo fra il 1620-1630 aumentò notevolmente la domanda interna di grano per l’espansione demografica . Dal tardo Seicento alla fine del Settecento notevole fu anche la contrazione delle esportazioni della seta.

Per i feudatari siciliani[31], dunque, al fine di ottenere un incremento della produzione di grano da immettere nel mercato era fondamentale poter disporre di una superficie agricola maggiore e di una manovalanza più numerosa. Tra la seconda metà del ‘500 e i primi decenni del ‘600 fu notevole la compravendita di feudi disabitati atti ad ospitare nuovi insediamenti.

In Sicilia, i possedimenti feudali [32]potevano essere acquistati o venduti liberamente, ad eccezione di quelli inalienabili.

---

[29] M. AYMARD, C*ommerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in “Melanges d’Archéologie et Histoire”; LXXVII (1965), 2, pp. 609-640

[30] O. CANCILA, *I dazi sull’esportazione dei cereali ed il commercio del grano nel Regno di Sicilia*, in “Nuovi Quaderni del Meridione”, XXVIII (1969), pp. 1-36

[31] T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia*, Storia di Italia, Annali 8, Insediamento e Territorio, Torino, 1985

[32] F. SAN MARTINO DE SPUCCHES – M. DE GREGORIO, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia*, vol.10, Palermo, Scuola Tip. “Boccone del povero”, 1924-1941

Negli ultimi decenni del XVI secolo la produzione di grano si affermò come principale forma di reddito e, quindi, coloro che disponevano di capitale, mirarono a comprare terreni. Questa tendenza distolse da un altro tipo di investimenti, quali la coltivazione dello zucchero e l'allevamento del bestiame. Un'attività, però, che si voleva conservare, anzi far maggiormente fruttare, era quella della produzione della seta. L' investimento nella acquisizione di fondi da destinare alla produzione di grano si rivelava una forma sicura di accrescimento economico a lungo periodo, anche se , talvolta, la complessità dei rapporti feudali siciliani aveva, spesso, come conseguenza l'indebitamento dell'aristocrazia, premessa per la disgregazione patrimoniale di questa ultima.

Secondo la dinamica legislativa siciliana, la vendita della terra poteva essere definitiva o temporanea, grazie ad una clausola che ne consentiva il riscatto al prezzo originario dopo un certo periodo. Ovviamente, in quest'ultimo caso, notevole era il senso di precarietà in considerazione dl fatto che le terre acquistate potevano tornare nelle mani degli antichi proprietari.

Per cercare di rendere più sicuri i loro possedimenti, molti feudatari mirarono ad ottenere un privilegio giurisdizionale, ossia il "mero ed il misto imperio", che consentiva loro di migliorare e popolare un feudo di nuova acquisizione, attribuendo loro potere di vita e di morte sui nuovi abitanti.

All'inizio del periodo di colonizzazione, l'acquisto di nuove terre indusse la classe aristocratica ad assumere nuovi impegni finanziari a lungo termine, le così dette "soggiogazioni", che nel corso del tempo furono sempre più onerose.

A conferire un maggiore senso di incertezza alla nobiltà era anche il fatto che l'estensione delle obbligazioni feudali poteva non essere prevista da una generazione all'altra.

I motivi principali per accendere un'ipoteca erano il pagamento di doti (l'elemento determinante per il prestigio sociale) a favore di figlie o sorelle, il pagamento di parti di eredità (doti "di paraggio") ai figli più giovani ; infatti per il sistema legislativo siciliano, essi avevano diritto a determinate quote ereditarie, dato che l'intero patrimonio familiare toccava al fratello maggiore. Un altro motivo che induceva ad accendere un'ipoteca era costituito dal pagamento della proprietà e degli obblighi contratti dal venditore come parte degli accordi di vendita.

Durante tutto il 1600, i feudatari cercarono di ovviare al problema dell'adempimento degli obblighi feudali, considerando all'interno del "patrimonio libero" il patrimonio reale e la valutazione delle migliorie. Il patrimonio reale era, a sua volta, legato al patrimonio feudale ereditato dall'erede universale (il figlio maggiore), ma non era suddivisibile.

Risulta ancora più evidente come la progettazione e la fondazione di un paese, in una situazione così incerta per l'aristocrazia, potesse diventare un tentativo per rendere maggiormente unito il nucleo familiare.

La creazione di un paese presupponeva il controllo da parte dell'aristocratico sull'area territoriale in cui sarebbe sorto il nuovo centro fondato.

Per esercitare tale controllo era necessario che il fondatore disponesse di forza-lavoro e di materiali grezzi da usare per le costruzioni.

Dai contratti fra i coloni ed il fondatore che ci sono pervenuti si evince che spesso la costruzione delle abitazioni era affidata ai nuovi

coloni. Si trattava sovente di strutture abitative precarie per la modesta qualità dei materiali utilizzati. Il legno usato spesso era di scarsa qualità, dato che, per la mancanza di mezzi per l'acquisto di nuovo legname e l'elevato costo dei trasporti, si preferiva riusare quello tratto dalle case abbandonate. Queste ultime, in questo contesto, costituivano dunque una risorsa per il recupero di materiale edilizio. Frequente dunque l'abbandono dei vecchi centri per popolare le aree delle nuove fondazioni.

Una delle principali cause di tale dinamica fu l'indebitamento delle classi contadine, fenomeno questo che coinvolgeva in realtà tutte le classi sociali. Nei vecchi centri, infatti, la realizzazione delle "università", che opprimeva fiscalmente sia il ceto più umile che quello medio, acuiva il fenomeno dell'indebitamento. Di conseguenza al popolamento di una nuova area erano interessati, quindi sia il ceto più povero sia quello relativamente benestante. Infatti queste categorie sociali vedevano nel popolamento di un nuovo centro un mezzo per conseguire un miglioramento economico.

Frequenti dunque le migrazioni a corto raggio[33] per il popolamento dei centri di nuova fondazione. Totale nei nuovi centri il controllo sociale sui nuovi vassalli da parte del feudatario. Questi poteva esercitare il proprio controllo sui vassalli anche mediante i così detti "capitoli", che appunto sancivano questo potere.

Questa potestà era attribuita al signore ovviamente in sede vicereale o addirittura da Madrid. Ma, perché una fondazione avesse

---

[33] C'era anche una migrazione a lungo raggio, limitata però nel tempo, come nel caso dei lavoratori calabresi richiamati stagionalmente ad operare negli zuccherifici sparsi lungo le coste settentrionali e orientali della Sicilia

piena attuazione, era necessario anche che il fondatore instaurasse buoni ed utili rapporti a livello locale.

Coloro che si apprestavano a fondare un nuovo centro speravano, ovviamente, di trarre benefici da questa operazione, come l'eliminazione del banditismo nelle aree incolte, le maggiori possibilità di scambi commerciali cerealicoli sia interni che esterni.

D'altra parte la fondazione di nuovi centri con la messa a coltura delle aree prima incolte era anche interesse della corona, che lucrava la "tratta" nelle esportazioni di grano. Talvolta, però, la crescita del fiscalismo comportò una diffusa vendita dei privilegi.

Per la fondazione del nuovo centro in genere i feudatari si affidarono a maestri muratori locali che realizzarono il progetto, spesso elementare, a " reticolo" ideato o dallo stesso feudatario o da un religioso, depositario della cultura.

Il trasferimento di popolazione dalle aree di origine nei centri di nuova fondazione era incoraggiato anche attraverso l'esenzione fiscale per un certo numero di anni ed anche mediante la concessione dell'immunità. Inoltre ai nuovi abitanti venivano concessi l'abitazione e un fondo, sovente assegnato con clausole "*ad meliorandum*", che prevedevano, oltre alla coltivazione del grano, anche l'inserimento di colture pregiate come il vigneto o il frutteto.

Nei nuovi feudi la famiglia dei coloni poteva essere strutturata in modo "semplice" , cioè composta da genitori e figli, oppure in modo "multiplo", dunque da genitori e figli con le rispettive famiglie.

La creazione dei nuovi paesi ebbe, dunque, come conseguenza un aumento della produzione cerealicola, con un miglioramento delle condizioni economiche dei nuovi abitanti dei centri; a lungo andare,

però, questo aumento produttivo diede luogo ad un eccessivo carico fiscale.

Inoltre, i nuovi centri permettevano un maggiore rinnovamento della popolazione rispetto ai vecchi centri per l'afflusso di popolazione in età giovanile. Anche le vedove avevano più possibilità di risposarsi rispetto alle vecchie città .

A complicare le dinamiche all'interno del giovane feudo era il rapporto fra gli interessi dei fondatori e quelli dei mediatori. Generalmente erano i mediatori a trarre maggior vantaggio economico a breve ed a lungo periodo[34].

In sostanza, i nuovi feudi furono il risultato di una maggiore attenzione verso l'interno della Sicilia da parte della corona. Nel tempo diminuirono i rapporti commerciali con l'estero e si consolidarono quelli interni.

Questo fenomeno fu accentuato nella seconda metà del Seicento, per la diminuzione della domanda straniera di seta siciliana.

Numerosi i centri nel Valdemone e nell'area compresa fra i monti Peloritani ed i Nebrodi, di ampiezza media, per la maggior parte oggi soggetti ad un processo di spopolamento.

Al fine di comprendere le dinamiche dello sviluppo di tali paesi si procederà all'analisi geo-storica di ciascun centro cercando di cogliere il ruolo avuto dai diversi fondatori nel processo di organizzazione degli assetti urbani e territoriali. Una attenzione particolare sarà riservata

---

26 T. DAVIES, *La colonizzazione feudale in Sicilia nella prima età moderna*, in "Storia di Italia", Annali 8, Insediamento e Territorio, Torino, 1985, pp. 468 – 471; P. SCHNEIDER, *Coalition Formation and Colonialism in Western Sicily,* in" Archives Europeennes de Sociologie", XIII (1972), pp. 255 - 267

all'analisi dei diversi tessuti urbani ed in particolare ai simboli di potere civile e religioso: le dimore signorili e gli edifici religiosi.

L'Isola, fra il Cinquecento ed il Seicento, quindi sotto il dominio della corona spagnola, si vide al centro di un intenso processo di colonizzazione, il quale inizialmente riguardò soprattutto l'area occidentale e centrale, successivamente anche l'area orientale[35].

Soprattutto durante il XVII secolo si assistette ad un grande incremento demografico, che da un lato cominciò a pesare sulla produzione di grano da parte dei locali, dall'altro coinvolse tutta la struttura del mercato cerealicolo, influenzando lo sviluppo e la direzione politica del ceto nobile, sia relativamente al controllo politico locale che centrale.

Il primo motivo che spinse l'aristocrazia, sotto il potere spagnolo, alla fondazione di nuovi paesi fu il fatto che intorno alla 1580 la domanda straniera di grano costituì in Sicilia una potente forza di mercato e, nonostante la notevole crescita demografica, la domanda interna rimase modesta, con le eccezione della città di Messina.

Successivamente a tale periodo, l'economia isolana fu determinata dalla domanda straniera della seta. Questo secondo periodo coincise con gli anni in cui la colonizzazione siciliana si acuì e nuovi mercati interni si aprirono ai fornitori di grano determinando, in lungo periodo, una contrazione economica in tutta l'Isola. Dopo una fase di declino, attribuibile a vari fattori, per esempio il controllo del mercato esterno da parte dei mercanti di altre parti di Italia (soprattutto genovesi) e stranieri, essa può ricollegarsi anche alla contrazione della domanda

---

[35] T. DAVIES, *La colonizzazione*…, cit., pp. 417-418

esterna e contemporaneamente alla sostenuta domanda da parte del mercato interno.

In ogni caso, ciò che risultò determinante fu che la continua crescita demografica dei paesi fondati indusse ad una contrazione della produzione di grano atta ad essere distribuita al di fuori dell'ambito locale.

Ai potenziali fondatori di paesi[36] risultò essenziale, appunto ai fini della creazione di nuovi centri, la possibilità di accedere a mercati diversi in base a diversi periodi. Lo scopo di ciascun feudatario era quello di crearsi una fitta rete di contatti politici in modo da assicurarsi il monopolio del mercato a cui aveva rivolto interesse.

Affinchè i feudatari riuscissero ad ottenere una consistente quantità cerealicola era necessario, dunque, che acquisissero una terra da coltivare e che avessero la capacità di farla mettere a coltura.

Essi entravano in possesso di una area territoriale grazie al fatto che spesso diverse baronie cambiavano di mano e così il prezzo consisteva in un feudo disabitato dell'Isola che diventava un eventuale nuovo paese.

Lo scopo principale dell'attività economica siciliana nel Seicento fu sostanzialmente quella di focalizzare tutte le forze sul commercio del grano, distogliendo l'attenzione dalle altre attività come la produzione dello zucchero, quella della seta, l'allevamento del bestiame.

La legge feudale era nota per la sua complessità, che spesso induceva la classe aristocratica all'indebitarsi con la possibile conseguenza della disgregazione del suo patrimonio.

---

[36] T. DAVIES, *La colonizzazione*…, cit., pp. 422-423

Il feudo poteva essere ceduto, sia temporaneamente che definitivamente, con una clausola di riscatto che permetteva al compratore di rivendere, in un eventuale futuro, il feudo al prezzo originario.

La classe nobile-aristocratica si indebitava frequentemente poiché la realizzazione di una fitta rete di contatti politici al fine dell'acquisizione di una terra da popolare ed in cui lavorare comportava ingenti impegni finanziari, ossia le "soggiogazioni", che gravavano sempre di più all'interno delle famiglie dapprima benestanti.

La dote era, dunque, come si è detto, la principale caratteristica di prestigio sociale e riguardava le figlie femmine; ai figli maschi era, invece, predisposto la "dote di paraggio", ossia il pagamento di parti di eredità.

Nell'acquisto di un pezzo di terra, era necessario che ciascun feudatario pagasse la proprietà ed i vari obblighi contratti con il venditore.

I feudatari garantivano la integrità del patrimonio fondiario attraverso il principio di inalienabilità, sancito nel testamento oppure per donazione "propter nuptias" nell'occasione del matrimonio del figlio maggiore.

Il successo o fallimento nell'investimento dell'acquisto di un terreno risiedeva, innanzitutto, nella disponibilità o meno di forza-lavoro adeguata.

Uno degli obbiettivi principali del feudatario era quello di ridurre il più possibile le spese edilizie e per questo un ruolo fondamentale era ricoperto dagli immigranti. A questi ultimi, infatti, si predisponeva principalmente il compito di costruire le case e gli edifici minori. Ma un altro espediente, da parte del feudatario per ridurre i costi edilizi, era

quello di riservare agli stessi coloni la costruzione delle abitazioni dei potenziali coltivatori.

E' da precisare che dall'acquisto terriero non era attratta soltanto la popolazione più umile, ma anche quella benestante al fine di un progresso economico ancora maggiore.

Il feudatario controllava gli immigranti innanzitutto attraverso i mezzi legali, per mezzo della definizione di "capitoli", ossia degli atti che esprimevano delle regole a cui i vassalli dovevano sottostare, stipulati appunto fra il vassallo ed il feudatario. A tal fine, interesse di questo ultimo era quello di ridimensionare il rapporto fra i propri vassalli ed i paesi vicini. Infatti coloro che si dedicavano alla coltivazione della terra fuori dai confini territoriali del nuovo paese di cui facevano parte dovevano sottostare ad un ulteriore pagamento.

Sebbene tutti i nuovi paesi fondati tra Cinquecento e Seicento furono creati sotto la guida della Corona Spagnola, questa ultima non potè mai dettare pienamente politica all'interno dell'Isola.

La fondazione di un nuovo centro era beneficio per la Corona perché aiutava a migliorare l'ordine pubblico e, quindi, ad estirpare il banditismo; nel contempo si facilitava la esportazione del grano dalla Sicilia, con il conseguente aumento della tassa delle tratte.

La fondazione di un nuovo paese era, dunque, sancita dalla concessione della Licentia Populandi da parte della autorità regia al feudatario.

8) I centri di fondazione nell'area nord orientale della Sicilia

Numerosi i centri creati fra '500 e '600 nell'area nord-orientale della Sicilia durante il processo di colonizzazione delle zone territoriali interne.

Si tratta talvolta di agglomerati oggi di modesto carico demografico, caratterizzati da una economia residuale; in altri casi si tratta di centri di dimensioni più significative sostenuti da una economia più dinamica, in costante evoluzione.

Di modesta dimensione Motta Camastra, Mazzarà Sant'Andrea, Roccella Val Demone, Schisò, Furnari, Mojo Alcantara, Roccafiorita, Fiumefreddo, Floresta, Malvagna, Sant'Agata di Militello.

Di seguito uno schema sintetico dei periodi di concessione della Licentia Populandi ai suddetti centri, per mezzo della quale divennero centri fondati.

Centro	Data Licentia Popul.	Feudatario
Motta Camastra	1507-1508	Paternò Castello
Mazzarà S.A.	1507 - 1509	Spadafora
Roccella Valdemone	1506 - 1507	Mazzarino
Schisò	1518	Paternò
Furnari	1525 - 1527	Marziano
Mojo	1602	Lanza
Roccafiorita	1613	Balsamo
Fiumefreddo	1614	Gravina
Floresta	1615	De Quintana Duena
Malvagna	1626 -1627	Lanza Migliaccio
S.Agata di Militello	1630	Gallego
Capo d'Orlando	1665	Ventimiglia

Al fine di evidenziare gli effetti del processo di fondazione dell'area in questione, è stato importante analizzare le forme di pianificazione

territoriale e di organizzazione economica messe in atto dai diversi " fondatori".

Interessante e significativa la creazione di dimore signorili e case rurali site in alcuni di essi e talvolta ancora intatte, talaltra completamente trasformate per moderne dinamiche di urbanizzazione.

Anche ricostruendo la storia di tali dimore e degli edifici rurali ad essi connessi si può recuperare, infatti, la memoria storica, quindi l'identità, dell'intero centro in cui essi si collocano.

Si tratta in certi casi di dimore di campagna, in altri di dimore "cittadine" che hanno svolto un ruolo centrale nello sviluppo del paese.

Facendo riferimento alle dimore di campagna, nel periodo delle fondazioni nell'Isola, la messa a coltura delle terre portò alla necessità di realizzare abitazioni padronali in ciascuna area[37].

In un primo momento, il signore abitava solo saltuariamente tali dimore; poi, con l'intensificarsi del commercio cerealicolo, si investì sempre di più nella campagna, che polarizzò l'insediamento stabile.

Inizialmente, le strutture abitative rurali sorgevano con un aspetto signorile, ma strutturalmente semplice, lineare. Fu nel Settecento che si andarono ad ampliare nella struttura, creando una maggior distacco fra la corte rurale e la residenza.

Sorsero, così dimore ben studiate nell'aspetto architettonico, spesso cinte da un giardino. Sono ville che rispecchiano le caratteristiche storiche del secolo dell'Illuminismo, quindi un certo intellettualismo ed

---

[37] C. POLTO, *Ville suburbane e residenze di campagna nella regione iblea, in "Studi e Ricerche di Geografia",* XIII – Fascicolo unico, Napoli, GEOCART Edit s.a.s., 1990, pp. 3-12; L. PUPPI, *L'ambiente, il paesaggio, il territorio*, in "Storia dell'Arte Italiana", Vol. IV, Torino Einaudi, 1980; E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in "Arch. Stor. Sic.", Nuova Serie, 1931

una distinzione netta fra la dimora del signore e la campagna in cui essa sorgeva.

In Sicilia, la grande nobiltà risiedeva a Palermo nell'orbita della corte e fu dunque nell'area del Palermitano che sorsero diverse ville signorili.

Invece, nelle campagne dell'area nord-orientale sorsero ville e residenze specchio della piccola nobiltà o della classe borghese medio-alta, che investiva nelle aree rurali i propri capitali.

Come si nota ancora oggi, alcune delle dimore prese qui in esame, che presentano ancora evidente l'aspetto originario, sebbene spesso siano chiuse da tempo per mancati accordi fra i discendenti familiari, spesso sono al centro di vere e proprie aziende agricole: al centro dell'area sorge la dimora padronale, attorniata dalla campagna controllata da caseggiati rurali poi adibiti a stalle, magazzini ed opifici per la lavorazione dei prodotti agricoli.

A volte sono situate alla periferia dei centri, in aree ventilate ma non panoramiche, spesso delimitate dalla campagna circostante, ma sempre facilmente raggiungibili.

A differenza di quanto avvenne nella Sicilia occidentale in cui le ricchezze nobiliari erano il frutto soprattutto di redditi agricoli di vasti latifondi, nella parte orientale dell'Isola le dimore di campagna sono state il risultato di una trasformazione socio-economica che, dal 1600 in poi, modificò la struttura insediativa in tutta la parte orientale dell'Isola .

In questa area della Sicilia l'economia della nuova classe borghese era il frutto della gestione diretta dei fondi terrieri; quindi avevano la necessità di investire in nuove colture e nella realizzazione di residenze di campagna.

Erano in uso, inoltre, contratti di miglioria che consentivano anche ai nuovi proprietari terrieri di operare trasformazioni agrarie a lungo termine, le cui risorse erano andate ad esaurirsi nell'acquisto dei fondi.

Nei contratti fra il proprietario del feudo ed il bracciante era previsto anche l'impianto di qualche coltura arborea o l'innesto di alberi selvatici preesistenti nel fondo. Così si andò a modificare l'intero paesaggio agrario dei terreni di proprietà della classe piccolo-borghese che non disponeva di ingenti capitali.

Numerosi sono i centri fondati tra XVI e XVIII secolo, effetto del processo di colonizzazione delle aree incolte e proprio su queste si focalizza questo studio, analizzandone le caratteristiche naturalistiche, il profilo storico, l'aspetto urbanistico ed il processo di sviluppo del territorio.

Motta Camastra

Fig. n. 12 - I. G. M., F. 262, IV S.E., Motta Camastra(stralcio)

Motta Camastra si trova nella Valle dell'Alcantara, a m. 429 s.l.m.

A nord è limitato dalla Montagna Grande, a sud alla Gola dell'Alcantara, ad est confina con il centro di Graniti, ad Ovest con Francavilla di Sicilia.

Ha una posizione molto particolare, costituito da un agglomerato di case addossate l'una sull'altra che si sviluppa sulla vetta di un colle scosceso da ogni parte.

Secondo V. Amico[38], un tempo il Paese era collegato al centro di Francavilla di Sicilia, da cui è diviso dal letto del fiume Onobata, e sarebbe stato Francavilla a conferirgli l'appellativo di Camastra.

La sua origine risale alla dominazione fenicia, ma a dominare il paese furono anche le dominazioni greco-romana ed arabo-normanna.

Alla fine del XII secolo Motta Camastra era un casale.

---

[38] V. AMICO, *op. cit.,* pp. 177 – 178

Intorno alla metà del Trecento, fu centro baronale appartenente alle famiglie Lauria, Garcia Perez da Liquida, Axone, Sardo, Romeo, Marzano, Branciforti.

Intorno al 1507-1508, la Corona Spagnola, che dominò l'Isola fino al 1713 circa, concesse la Licentia Populandi del Feudo alla famiglia Paternò Castello, un'antica famiglia siciliana che ebbe in Roberto D'Embrun il suo capostipite. Una delle famiglie più importanti dell'aristocrazia italiana e discende da tre antiche casate reali: quella dei conti di Barcellona e di Aragona, dei conti di Provenza e degli Altavilla.

Nel 1719 Motta Camastra fu utilizzata come quartiere generale durante la battaglia di Francavilla di Sicilia, che vide schierati gli Spagnoli contro gli Austriaci.

Fig. n. 13– Il casale di Camastra oggi

L'economia del paese fu sempre basata, oltre che sull'allevamento, soprattutto sulla coltura cerealicola, su quella dell'agrumeto, ma presenti in numero considerevole sono stati e sono anche i gelseti che consentivano la produzione di seta, gli oliveti e castagneti, così che Motta Camastra ha esportato per diverso tempo frumento, olio e seta.

In tempi a noi più vicini, il paese è rimasto emarginato dai programmi di recupero storico-culturale per la rivalorizzazione identitaria del centro storico.

La sua economia aspira ad essere di tipo turistico, in relazione alla vicinanza alle Gole dell'Alcantara, polo attrattivo internazionale, incassate nei prismi basaltici, formate in epoca preistorica da colate laviche fuoriuscite dal cratere del vicino centro di Mojo. Ma in realtà, economicamente, Motta non riesce a diventare molto dinamico, rimanendo un paese sostanzialmente di passaggio.

Quanto all'evoluzione demografica del Centro, come si nota dal grafico sottostante - nel quale, come nei successivi, si è scelto di evidenziare soltanto gli anni di particolare crescita e/o decrescita demografica -

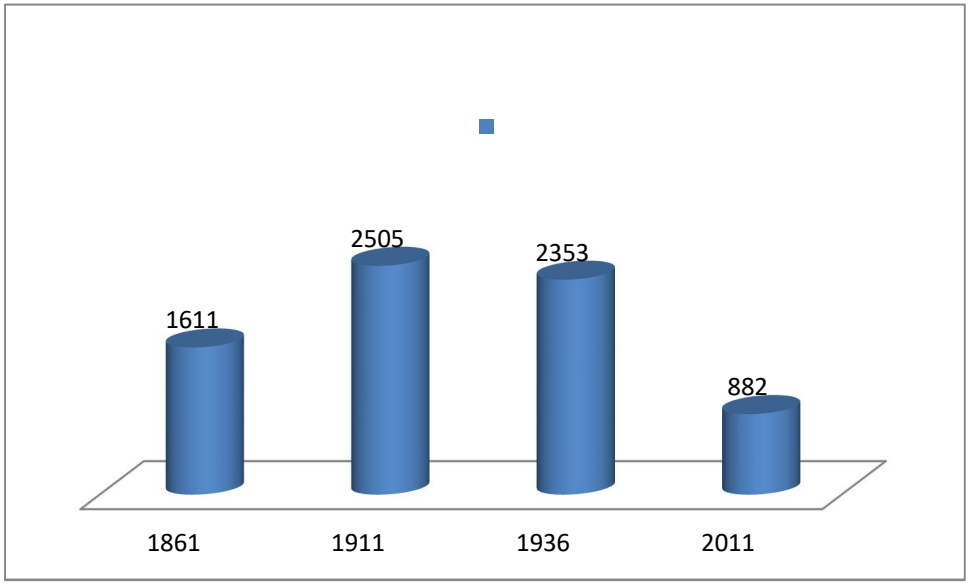

Fig. n. 14 – Grafico dell'evoluzione demografica di Motta Camastra dal 1861 al 2011. Fonte: elaborazione dati ISTAT

secondo la prima registrazione e l'ultima dell'ISTAT, l'andamento demografico di Motta Camastra vide un incremento fino al 1911, anno in cui toccò il suo apice con oltre 2500 abitanti, per poi proseguire in modo altalenante fino a decrescere per arrivare nel 2011 a 882 abitanti.

Mazzarà Sant'Andrea

Fig. n. 15 - I. G. M., F. 600, BARCELLONA P.G., Mazzarà Sant'Andrea (stralcio)

Mazzarà Sant'Andrea è un centro collinare situato a m. 110 s.l.m.

Confina a nord con il centro di Furnari, a sud con Novara di Sicilia, ad est con Rodì Milici, ad ovest con la piana di Basicò.

Caratterizzato da un terreno particolarmente fertile, riparato dai venti che soffiano dall'Etna dai monti Peloritani. Ai suoi piedi si estende una pianura di circa 600 ettari, coltivata a vivai o a chinotto.

La sua origine si fa risalire al tempo della dominazione araba di Sicilia ed il suo nome, secondo una prima ipotesi deriverebbe da Mazarak, l'emiro musulmano che avrebbe fondato il Centro, attratto soprattutto dalla fertilità della terra; secondo una seconda ipotesi deriverebbe dal fatto che in arabo i villaggi per la conduzione agricola dei fondi erano detti "menzil" e sorgendo nell'area in cui sorge attualmente il Paese la fattoria di un tale Arran (o Arrak) la contrada fu

indicata come Menzil Arrak, nome che in volgare fu mutato in Mazzarrak e quindi, in dialetto locale, Mazzarrà.

Il Paese era collocato in una posizione privilegiata che permetteva all'Emiro di controllare il traffico, che proveniente dalla spiaggia di Salicà, passando dall'osteria del Vigilatore, si snodava verso le fortezze (i castelli). Della sontuosa dimora e castello musulmani si scorgono nei pressi dell'attuale campo sportivo, ancora i ruderi, che oggi versano in uno stato di abbandono.

Durante la dominazione normanna, il Feudo cadde sotto il controllo dei frati basiliani, i quali aggiunsero a "Mazzarrà" il nome di Sant'Andrea, loro santo protettore.

Fu sotto i Frati Basiliani, nel Quattrocento, che si venne a formare il vero e proprio feudo.

Dopo essere stato centro baronale appartenuto alla famiglia Giardina, intorno al 1447 con una Licentia Populandi fu concesso al casato degli Spadafora, il quale spostò l' insediamento abitativo dal vecchio castellaccio, zona attorno a cui si era formato dapprima il Centro sotto i Basiliani, alla zona corrispondente all'abitato attuale, distante un chilometro dal Castellaccio.

Nel 1653, per volere di Pietro Spadafora, il borgo si ingrandì, acquistando lo stemma dei principi di Spadafora.

Sebbene sia ancora aperto il problema del luogo esatto in cui ebbe inizio l'agricoltura di tipo vivaistico, è quasi certo che solo con l'arrivo degli Arabi la questione dei vivai di agrumi a Mazzarrà Sant'Andrea abbia potuto assumere un posto di rilievo nel quadro dell'economia della cittadina.

La sua economia si basò sull'agricoltura, sulla pastorizia integrata, sulla vivaistica e sull'orticoltura; a ciò oggi si aggiunge un progetto di

rivalorizzazione turistica del Centro di tipo mare-collinare data la ubicazione del Paese tra il centro di Tindari e quello di Milazzo e vista la possibilità di raggiungere facilmente gli antichi centri di Montalbano Elicona e Tripi. Inoltre sul versante ionico, l'ammodernamento del tracciato stradale ha reso più agevole il raggiungimento del Centro anche dal versante meridionale.

Quanto alla sua evoluzione demografica, come si nota dal grafico

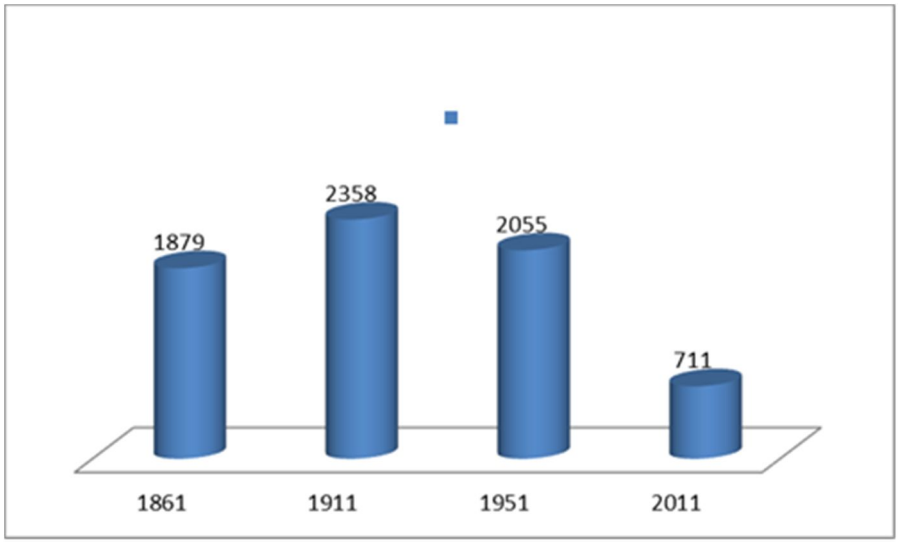

Fig. n. 16 – Grafico dell'evoluzione demografica di Mazzarà Sant'Andrea dal 1861 al 2011. Fonte: elaborazione dati ISTAT

la sua popolazione ha visto una crescita demografica fino al 1951 anno in cui raggiunse il suo apice, per poi decrescere gradualmente ma sistematicamente fino a pervenire nel 2011 a 711 abitanti.

Roccella Valdemone

Fig. n. 17 – I. G. .M., F. 253, IV N. O., Roccella Valdemone (stralcio)

Roccella Valdemone[39], o comunemente detto Roccella, sorge a 812 m s.l.m. . Ha una pianta triangolare e conta 714 abitanti, secondo i dati ISTAT del 2011.

Delimitato a nord dai monti Nebrodi, che lo separano dal comune di Montalbano Elicona, confina a sud con l'area del vicino centro di Randazzo e, per un breve tratto, con il territorio di Castiglione di Sicilia, da cui è separato dal fiume Alcantara, che funge da confine naturale; ad est confina ancora con l'area di Montalbano Elicona e con i vicini centri di Mojo Alcantara e Malvagna; ad ovest confina con il comune di Santa Domenica Vittoria.

Il paese si sviluppa ai piedi di una grande rocca, " 'a rocca randi", dove anticamente sorgeva il castello, di cui oggi non vi è più nessun traccia.

---

[39] G. VECCHIO, *Roccella Valdemone,* La Grafica Editoriale, Messina, 1987

Fig. n. 18 - Roccella Valdemone , ai piedi della “rocca grande”.

Il territorio comunale si suddivide in diverse contrade, fra cui si distinguono Cassanita -Masinaro -Perino - Nocerazzo - Pillera - Rovocato (a nord); Bonvassallo - Pecoraro - Germanà - S. Giovanni (a sud); Daniele (ad est); Pietrorizzo – Lanzarite (ad ovest).

L’abitato è diviso in cinque quartieri, di cui il primo, situato all’entrata del paese, è detto “del Cimitero”; gli altri sono il quartiere “ ‘ a cruci”, quello “ra chiazza”, “u baglittu” (cioè piazzetta nel dialetto popolare), infine il quartiere “Santa Maria”, chiamato così dalla chiesa-madre ivi situata.

Le strade, tranne poche eccezioni, sono molto strette, le “vanelle”; su queste si affacciano le piccole abitazioni tradizionali ad uno o due piani, in contrasto, con gli edifici di recente costruzione.

Le antiche case locali presentano tra un piano ed un altro un solaio di tavole e contano una stanza per piano, illuminate da piccole finestre.

Le moderne costruzioni, ovviamente rispecchiano lo stile costruttivo attuale.

Dai reperti archeologici sparsi per le contrade, si può desumere che il centro di Roccella esistesse già nei primi secoli dopo Cristo. E' stato con l'arrivo dei Musulmani che il Comune si spostò in una zona più elevata rispetto a quella in cui sorge attualmente. Ciò fu determinato dalla esigenza dei Cristiani di professare liberamente la propria Fede, cosa che non accadeva in pianura dove il popolo musulmano tentava di far dominare le proprie tradizioni.

Roccella fu meta di diversi popoli che ne segnarono la storia. In particolare con la dominazione aragonese Roccella divenne feudo; infatti intorno al 1296 il re Federico II d'Aragona fece censire tutti i feudi della Sicilia concedendo il feudo di Roccella a Damiano Spadafora .

Di poco successivo fu il passaggio del feudo a Ruggero di Lauria, il quale costituì uno stato feudale più ampio di cui Roccella faceva parte insieme a Castiglione, Motta Camastra, Francavilla, Novara di Sicilia, Tripi, Ficarra.

Ma il Lauria perse presto questo suo grande feudo per la sua ribellione al re Federico, avendo aiutato gli Angioini a riconquistare la Sicilia.

Intorno al 1306, il feudo di Roccella fu concesso da re Federico a Ruggero Spadafora, che così venne nominato barone di Roccella e del comune vicino di Santa Domenica Vittoria.

Successivamente Roccella passò al figlio dello Spadafora, Guglielmo; e poi ancora al figlio di questo ultimo, Ruggero. Da lui il feudo passò al figlio Federico, accusato però dalla Corona di infedeltà, per cui Roccella passò a Bonamico Mangiante e poi a Bartolomeo Gioeni.

Roccella rimase un possedimento del casato Gioeni fino ai primi anni del Cinquecento, quando il feudo tornò sotto la reggenza degli Spadafora.

Roccella diviene centro fondato intorno al 1506 – 1507 con Licentia Populandi concessa al casato Mazzarino. Ma nel al 1510 il vicerè cedette il paese a Giovannello Spadafora.

Il Paese rimase nelle mani degli Spadafora fino al 1812, quando in Sicilia fu abolito il feudalesimo. Il casato degli Spadafora fu il più influente sul paese.

L'antico castello, che sorgeva sulla "rocca grande", con pieno controllo del centro, fu la prima residenza degli Spadafora.

Stando alle testimonianze documentali[40], si è ipotizzato che il maniero risalisse al tempo della dominazione araba nell'Isola, per poi essere ampliato ed adattato a vero e proprio castello dai Normanni.

La famiglia Spadafora era già presente alla corte di Ruggero I e successivamente alla corte aragonese.

Si pensa che fu Damiano Spadafora, il capostipite della famiglia, a rimaneggiare la fortificazione per utilizzarla come abitazione familiare e della sua corte.

Del castello ormai rimane solo una piccola traccia(Fig. n. 19), ma dalle poche testimonianze documentali si evince che esso era imponente, munito di mura difensive, di torri di avvistamento; in caso di pericolo, erano stati creati, come vie di fuga, dei cunicoli conducenti ad una fitta area boschiva. Ai piedi del castello si estendeva l'abitato.

---

[40] J. ANTONINO MANGO DI CASAI, *Nobiliario di Sicilia*, Vol. II, Palermo, 1912, p. 174; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia. Dalle loro origini ai nostri giorni*, Vol. IV, Palermo, 1926, p. 531 e Vol. VI, Palermo, 1929, p. 809

Con il passare dei secoli, venuti meno i presupposti della difesa bellica, la famiglia Spadafora spostò la sua residenza al centro del paese, nella piazza centrale, facendo erigere al principio dell' 800 un nuovo palazzo (Fig. 20) accanto alla chiesa-madre dedicata a San Nicolò di Bari.

Fig. n. 19 – Ruderi del castello di Roccella Valdemone. Particolare

Fig. 20 – Il palazzo Spadafora nella piazza centrale di Roccella.

Sopra il portone di ingresso del palazzo, è ancora ben visibile lo stemma del casato (Fig. n. 21): un cammeo a forma di cuore, contornato da volute convergenti verso l'interno, con al centro un braccio che impugna una spada, quella degli Spadafora.

Fig. n. 21 - Stemma del casato degli Spadafora, visibile sopra l'arco del portone principale del palazzo.Ancora oggi visibile la data di realizzazione: 1810

Il palazzo si sviluppa su due piani e si affaccia sulla piazza del Duomo. Il piano terreno presenta un ampio portone di ingresso, nella cui parte superiore è ben visibile appunto lo stemma familiare, sormontato da un arco a tutto sesto. Ai lati del portone principale due aperture per lato, protette esternamente da grate di ferro.

Il primo piano è caratterizzato da cinque aperture su un lungo balcone, contornate da stipiti in pietra arenaria con chiusura ad arco ribassato.

Gli angoli del palazzo sono valorizzati da contrafforti, anch'essi in pietra arenaria.

Il tetto del palazzo è a quattro falde, coperto da coppi siciliani, a loro volta posti sulla piccola e grande orditura che contiene le volte dei soffitti delle stanze interne.

Tutto il palazzo è oggi abitato da discendenti del casato e si presenta esternamente intatto e fedele al prospetto della costruzione originaria, una eccezione fra i palazzi signorili dei comuni presi in esame in questo studio, generalmente abbandonati o quasi stravolti rispetto all'aspetto originario.

Il piano terra era originariamente adibito a magazzino per i prodotti che si ottenevano dal feudo, per esempio vino, olio, nocciole (essendo tutta l'area territoriale in cui Roccella si inserisce particolarmente vocata alla nocciolicoltura).

Il primo piano era destinato alla abitazione, con stanze comunicanti tra di loro, secondo l'abitudine dell'epoca in Sicilia.

Come testimonia la datazione incisa sulla stemma [41], il palazzo fu ultimato intorno al 1810, e dunque è verisimile riferirne la realizzazione alla baronia di Domenico Spadafora Colonna, ultimo barone di Roccella, che resse il feudo dal 1804 fino alla sua morte avvenuta nel 1851.

La storia vuole, inoltre, che il barone per la costruzione del suo palazzo abbia fatto usare le pietre dei ruderi del castello, antica abitazione della famiglia. In effetti le pietre utilizzate per il palazzo sono del tutto simili a quelle dei ruderi, ancora visibili, del castello.

Il paese, come molti centri rurali della zona, cominciò a cambiare in epoca recente, a partire dall'Unità di Italia.

Un primo limite per il suo sviluppo fu la carenza di strade che, incidendo negativamente sull'attività commerciale e sull'agricoltura, isolava il comune dagli altri della stessa area.

Questa situazione favorì le famiglie baronali rimaste attive grazie

---

[41] A. MANITTA – S. MAUGERI, *La Valle d'Alcantara. Dalla preistoria all'età contemporanea*, Assago (MI), Accademia Il Convivio, 2012, p 958

al patrimonio creato e tramandato di generazione in generazione. Roccella, così come un po' tutti i centri montani della zona, mantenne, infatti, a lungo il suo carattere primitivo. Le abitudini di vita e le tradizioni persistettero con le stesse caratteristiche.

Le risorse economiche attuali nelle aree prese in esame sono sempre di tipo agricolo. Cereali, olive, nocciole, gelsi neri, pesche, uva… sono i prodotti che tutt'ora tengono in piedi l'economia della zona, seppur attualmente è stata registrata la esistenza di infiltrazioni mafiose.

L'agricoltura, dunque, costituisce ancora una voce importante dell'economia; infatti la popolazione, sia pure depauperata dallo spopolamento del paese avvenuto nel tempo, pratica l'orticoltura, la viticoltura e la coltivazione di granturco, anche se limitate all'autoconsumo. Praticata anche la pastorizia.

Quanto all'evoluzione demografica del paese, come si nota dal grafico

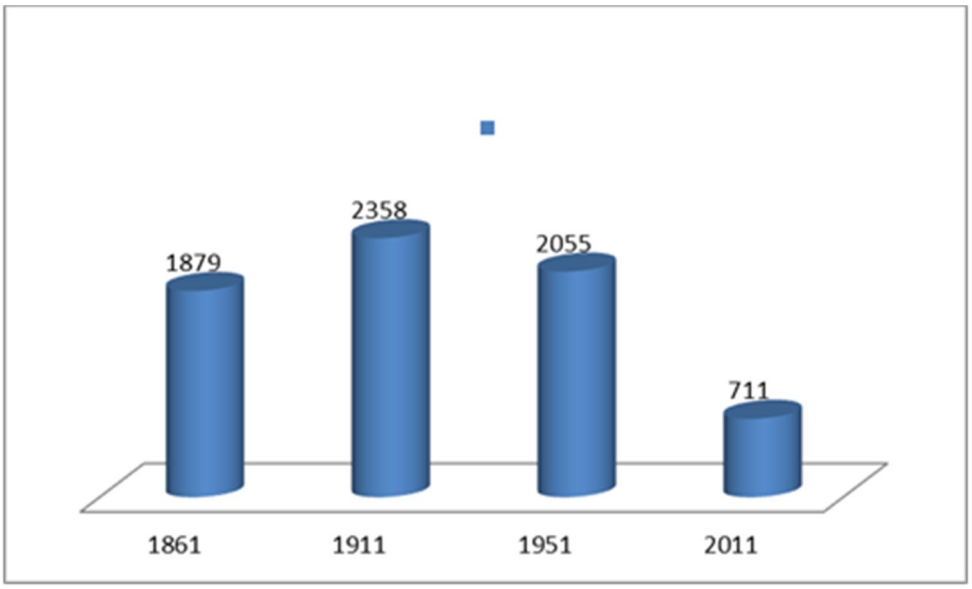

Fig. n. 22 – Grafico dell'evoluzione demografica di Roccella Valdemone dal 1861 al 2011. Fonte: elaborazione dati ISTAT

il paese nel 1861 contava 1879 anime, raggiungendo il suo apice demografico nel 1911 con 2358 abitanti. Dal 1951 comincia a vedere una decrescita della popolazione, fino ad arrivare al 2011 contando 711 abitanti.

Schisò

Fig. n. 23 – I. G. M., F. 613, TAORMINA. Schisò (stralcio)

Schisò è un antico borgo costiero(sulla costa ionica), ormai praticamente inesistente, all'interno dell'area di Giardini Naxos.

Secondo V. Amico[42] esso rientra nei centri fondati fra Cinquecento e Seicento, intorno al 1518 con la Licentia Populandi concessa alla famiglia Paternò.

Di questo antico borgo oggi ci rimane soltanto il castello(Fig. n. 24), che si erge su uno sperone roccioso formato da una colata lavica di età preistorica.

Il castello fu rinnovato nel tardo XIX secolo con l'aggiunta di balconi sulla facciata e delle primitive torri cilindriche d'avvistamento ne restano due e delimitano la corte interna della costruzione.

---

[42] V. AMICO, *op. cit.*, pp. 460-461

Fig. n. 24 – Castello di Schisò, oggi

Il primo proprietario fu don Cesare Statella nobile, giurato, giurista e riformatore della città di Catania.

Successivamente passò alla nobile famiglia dei De Spucches marchesi di Schisò e Gaggi, della famiglia dei Duchi di Santo Stefano e Principi di Galati;

Successivamente ancora a Giovanni Conti facoltoso cittadino di Messina;

Ed ancora alla casata dei Lombardo Alonço, alla famiglia dei Paladino.

Il castello è attualmente disabitato e versa in stato di abbandono. Si mira ad un graduale recupero dell'edificio storico pertanto la regione Siciliana ha inserito il Castello di Schisò nel complesso del parco archeologico comprendente il Museo e l'area archeologica di Giardini Naxos.

L'origine di Schisò si fa risalire alla dominazione araba, infatti il nome deriverebbe da "Al Qusus", "seno o torace", identificando le due formazioni vulcaniche sulle quali poggiano le fondamenta del castello.

Dai pochi documenti pervenutici l'aggregato agricolo comprende una chiesetta dedicata a San Pantaleone, utilizzata dai contadini e pescatori di Schisò prima che sorgessero edifici di culto più recenti. L'agglomerato costituiva l'antica dipendenza del Monastero di Santa Maria di Gala, ubicata nell'odierna Barcellona P.G., data in concessione ai monaci Basiliani dalla reggente Adelasia Del Vasto nel 1104 - 1105. Oggi il primitivo luogo di culto è inglobato nel complesso fortificato.

Sotto la dominazione spagnola, il borgo venne ricostruito con una torre di avvistamento idonea a sorvegliare Capo Schisò, la baia compresa fino a Capotaormina a nord e il golfo di Riposto a sud, a difesa delle incursioni piratesche. Sul lungomare si affaccia la parte nobile e residenziale del complesso, all'interno del castello era installata l'attrezzatura per la raffinazione e distillazione dei prodotti della canna da zucchero.

La economia di Schisò, infatti, si basava sostanzialmente sulla produzione di questa coltura introdotta dagli Arabi, praticata anche in epoca normanna ed estesa con la dominazione spagnola.

Furnari

Fig. n. 25 – I. G. M., F. 253, III N. E., Furnari. (stralcio)

Il paese di Furnari sorge in area collinare aperta sulla costa tirrenica della Sicilia.

Confina a nord con il centro di Terme Vigliatore, a sud con quello di Mazzarà Sant'Andrea, ad est con Rodì-Milici, ad ovest con il Fondo Basicò.

Il terreno, come quasi tutti i centri collinari siciliani, presenta un profilo geometrico irregolare, quindi caratterizzato da una certa altimetria. Esso nel tempo si ampliò, soprattutto per effetto di un progressivo orientamento demografico verso la costa, venendosi a creare al suo interno le due aree di Furnari "collina" e Furnari "marina". Furnari

"marina", a sua volta, fa oggi capo alla frazione balneare di Tonnarella, Portorosa ed alle contrade di Bazia, di Saiatine e di Torre Forte.

E' caratterizzato da un clima caldo-umido, data la vicinanza al mare.

Quanto alla storia[43] di questo centro, stando alle testimonianze archeologiche emerse nell'area di Contrada Grotte, si fa risalire la sua origine all'epoca antica. Ma ulteriori tracce archeologiche sono state ritrovate nelle aree di contrada Masseria e Pezza Grande, appartenenti all'età classica.

Il paese si strutturò meglio prendendo l'aspetto attuale a partire dal XIV secolo, quando Federico II fece barone di Furnari Filippo Furnari. Questo ultimo fece realizzare come sua dimora un castello, attorno a cui sorsero le prime case.

Il centro diviene fondato intorno al 1525 – 1527, periodo in cui riceve la Licentia Populandi, dalla corona spagnola, la famiglia Marziano, che ne rimase in possesso fino all'abolizione del feudalesimo in Sicilia (1812 circa).

Tale casato fu fondamentale per Furnari poiché fu il principale autore della sua creazione e di un suo notevole ampliamento.

Oggi del centro storico con le sue vecchie dimore non rimane quasi più nulla, essendo stato trasformato nel suo aspetto secondo criteri moderni.

Lo stesso palazzo Marziano, nel tempo, è stato trasformato dapprima in caserma dei carabinieri e successivamente in scuola elementare.

---

[43] V. AMICO, *op. cit.*, pp. 476 – 478; A. INDELICATO – S. CENTORRINO, *Messina ed i suoi…,* op. cit., pp. 100 – 101; F. M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, Parte II, Palermo, Stamperia de'Santi Apostoli, 1759, pp. 427 – 428

Quanto all'economia, Furnari si basò sempre su un'economia prettamente agricola, puntando soprattutto sulla coltura della vite, grazie alla quale produsse un vino che divenne rinomato. In epoca moderna, però, sentì l'esigenza di stare a pari passo con i tempi, così da promuovere, nell'area della "marina", la costruzione di un porticciolo che potesse favorire l'inserimento del Centro in un circuito turistico e così fu.

Demograficamente, invece, come si può notare dal grafico

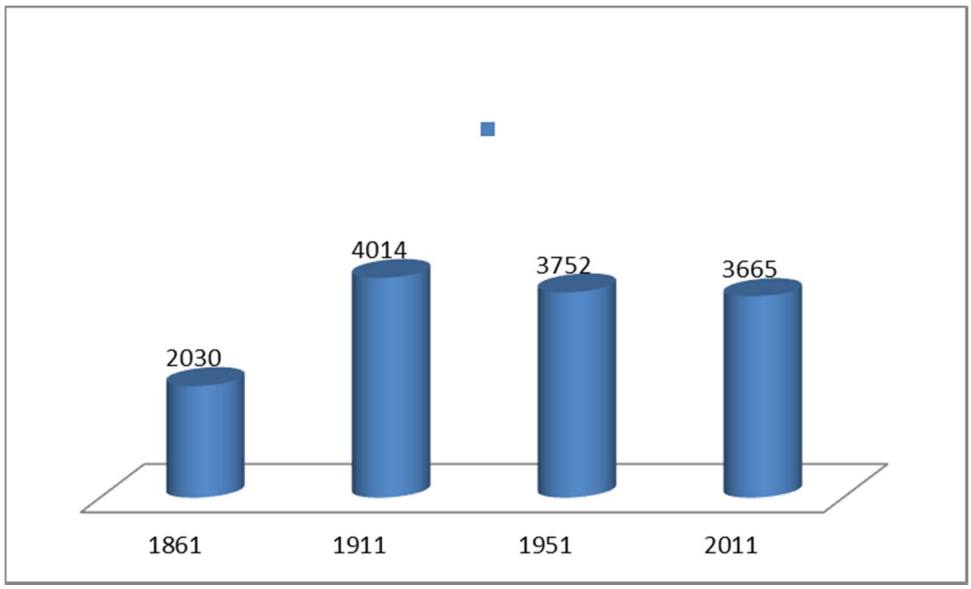

Fig. n. 26 – Grafico dell'evoluzione demografica di Furnari, dal 1861 al 2011, Fonte: elaborazione dati ISTAT

secondo i dati ISTAT registrati dal 1861 al 2011, il Paese nel 1861 registrò 2030 abitanti, vide un picco demografico nel 1911 con 4014 abitanti, per poi arrivare a registrare 3665 abitanti nel 2011.

Si evince, dunque, che le sue strategie di progresso attuate a partire dalla fine del 1800 in poi sono state idonee.

Moio Alcantara

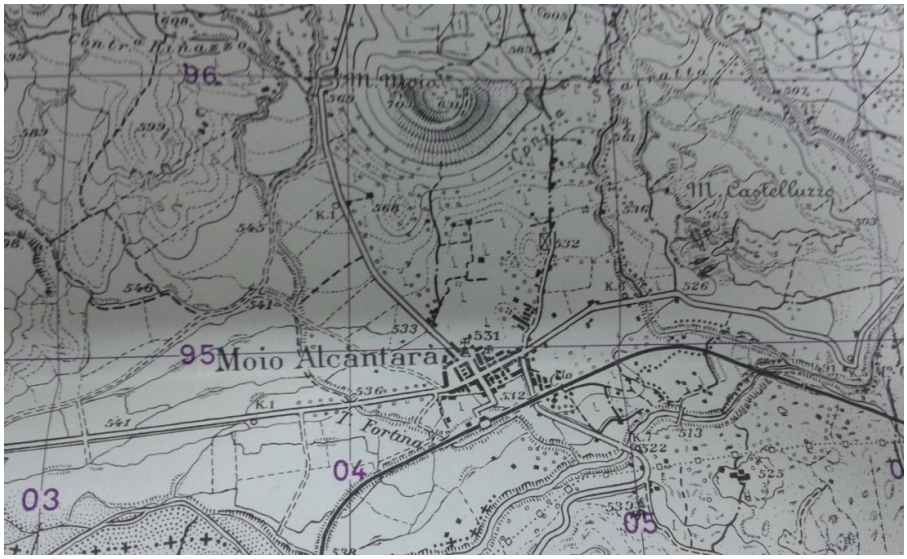

Fig. n. 27 - I.G.M., F.613, Malvagna. Moio Alcantara (stralcio)

Il nome del centro sembra derivare dai crateri sparsi sui fianchi dell'Etna secondo uno schema richiamante un moggio-"modium" e da qui il nome del paese.

Dai documenti pervenutici si evince che era un feudo concesso dalla regina Eleonora, moglie di Ferdinando II di Aragona al medico Tommaso Tortorici (ma forse Tortoreto), quando re Ferdinando fece censire tutti i feudi della Sicilia.

Nel 1337 il feudo passò a Giovanni Tortoreto, duca di Randazzo e figlio della regina Eleonora, per questo egli affermò la sua eredità reale.

Intorno alla fine del Trecento, la corona della Sicilia aragonese passò sotto Martino Il Vecchio; così Mojo arrivò nelle mani dei figli di Giovanni Tortorici (o Tortoreto), Galvagno e Guglielmo.

In un secondo momento, il feudo passò ad un terzo figlio di Giovanni Tortorici, Tommaso, il quale, però, lo perse presto per la sua ribellione alla Corona. Nonostante ciò, Mojo rimase sotto la reggenza della famiglia Tortorici.

Nel 1453, il centro passò a Blasco Lanza (o Lancia) di Tortorici, in quanto erede del matrimonio fra Rosa Tortorici e Manfredi Lanza.

Alla morte di Blasco Lanza (1492), il feudo passò al figlio Manfredi che, con investitura lo cedette al fratello Antonio Lancia.

Intorno al 1516, quando la corona di Sicilia passò agli Spagnoli, Mojo finì sotto la reggenza di Petruccio Lancia, figlio di Antonio.

Successivamente ancora passò al figlio di Petruccio, Antonio (come il primo Antonio Lanza); per poi finire nelle mani di Francesco Lanza, figlio del secondo Antonio.

Nel 1596 passò a Pietro Lanza e successivamente al figlio di questo, Palmerio, che nel 1602 ottenne, da parte della corona spagnola, la *Licentia Populandi*.I Lanza, dunque, furono la famiglia più influente del centro. Capostipite del casato fu il duca Ernesto di Baviera, il quale essendosi distinto come valoroso condottiero, fu denominato "Condottiero della grande Lancia", da qui la denominazione "Lanza".

Il casato fece edificare il proprio palazzo al centro del paese, nell'area in cui oggi sorge il Municipio (Fig. n. 28).

Fig. n. 28 – Mojo Alcantara nel 1905. Torre di Palazzo Lanza, fatta costruire dal barone Don Pietro Lanza, nel 1596.

In effetti, però, la planimetria di Mojo Alcantara, come si è visto all'inizio del paragrafo (Fig. n. 27), è singolare in quanto originariamente aveva una forma circolare, ma la recente espansione urbana ne ha alterato i contorni con la tendenza alla estensione lungo un viale che ha inizio dal Municipio e termina alla chiesa madre.

Come rivela l'assetto attuale della cittadina, Mojo è forse l'unico paese ad essere stato completamente trasformato rispetto al suo impianto originario. Solo da qualche documento storico è possibile, infatti, cogliere alcuni esempi di strutture architettoniche del passato. E' il caso della cinquecentesca torre di Don Pietro Lanza, distrutta durante il fascismo; sorgeva di fronte alla chiesa-madre, dedicata alla Vergine delle Grazie, qui riprodotta in un'antica immagine (Fig. n. 29). La torre faceva parte dell'antica struttura residenziale della famiglia Lanza; accanto ad essa sorgeva l'antico portale, ma, come si è detto, in epoca fascista furono entrambi demoliti per ampliare la via stradale.

Dalle poche fotografie a noi pervenute possiamo individuare l'immagine originaria del palazzo baronale: esternamente sontuoso, sia per le tendenze architettoniche del Seicento e sia per affermare il proprio potere anche attraverso la struttura architettonica della residenza, con due corpi di poco avanzati rispetto alla muratura che comprendeva il portale di ingresso. Innalzato su due piani. Al pian terreno, ampie finestre; al primo piano due aperture che si affacciavano su due balconi.

Il portale di ingresso era sormontato da un balcone, dal quale il barone aveva sotto controllo tutta l'area territoriale in suo possesso; ai lati del balcone principale, due finestre.

I contrafforti della facciata erano stati costruiti in pietra locale; gli stipiti delle porte e delle finestre si presentavano in pietra lavica.

Nulla si sa, invece, sulla immagine interna del palazzo.

Fra la chiesa-madre e il palazzo Lanza si sgranavano le abitazioni del popolo. La posizione del palazzo dei Lanza rivela la centralità del ruolo di controllo della famiglia feudale su tutta l'area del centro.

Fig. n. 29 – Chiesa-madre di Mojo Alcantara, dedicata a S. Maria delle Grazie, nel 1938. Con due campanili, sull'esempio delle chiese di tipo normanno. Sulla sinistra, il campanile parzialmente mancante. Costruita nel 1656 (data incisa in uno dei pilastri dell'abside), ma subì diversi restauri.

Un'altra famiglia influente su Mojo Alcantara fu quella dei Guzzardi, la cui dimora, dopo la demolizione del palazzo dei Lanza, rimase la più grande del paese, oggi completamente trasformata.

Il recente rinnovamento edilizio non consente la lettura delle strutture architettoniche originarie, anche se è verisimile pensare che, al di là dei poli del potere civile e religioso di fattura certamente più ricercata, le case dei contadini fossero di più modesta fattura.

La chiesa madre presenta una facciata di tipo normanno. Ciò induce a pensare che il centro, prima di essere "fondato" sotto la corona di Spagna, sia stato uno dei domini normanni, ossia una delle aree nevralgiche di controllo all'interno della Sicilia da parte dei Normanni.

In merito alla dimora dei Lanza , come si è osservato, poco si può dire, mentre la documentazione fotografica ci consente l'esame della dimora della famiglia Guzzardi, che era a due piani con l'ingresso centinato con la pietra arenaria del luogo; nella parte superiore del portale principale primeggiava lo stemma di famiglia e nella parte inferiore della facciata era presente un muro "a scarpa" atto a rendere più stabile l'edificio (Fig. n. 30).

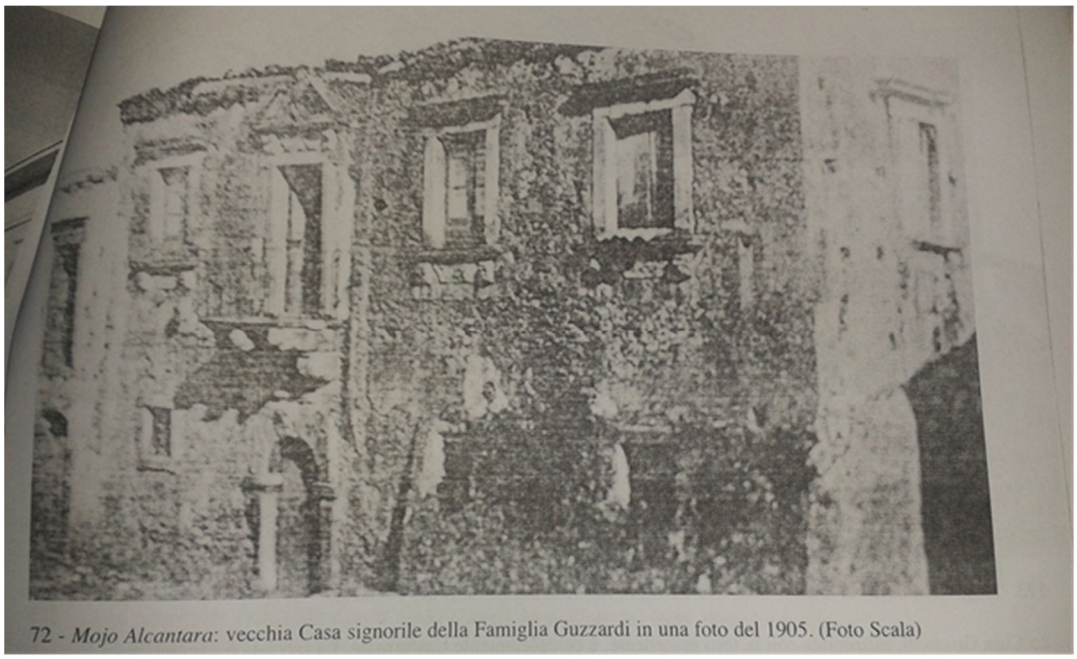

Fig. n. 30 – Mojo Alcantara. Vecchia casa signorile della famiglia Guzzardi, nel 1905

Intorno ai primi anni del Seicento che il destino di Mojo si unisce a quello del vicino centro di Malvagna, allorchè Pietro Lanza (figlio di Palmerio Lanza), dopo aver ereditato il feudo, sposò Silvia Abbate, erede del latifondo del vicino centro di Malvagna. Di conseguenza il loro figlio, Giovanni Lanza Abbate, divenne poi oltre che barone di Mojo, principe di Malvagna. Successivamente i feudi passarono alla famiglia Migliaccio Moncada e poi a Vincenzo Paternò Vanni.

Nel 1947, come accennato all'inizio del paragrafo, Moio riacquisisce autonomia dal vicino comune di Malvagna. (Fig. n. 31)

Federico II d'Aragona

Tommaso di Tortorici

Giovanni Tortorici
duca di Randazzo, figlio della regina Eleonora d'Aragona

Galvagno e Guglielmo Tortorici

Tommaso jr di Tortorici

Blasco Lancia di Tortorici
Figlio di Rosa Tortorici e Manfredi Lanza

Manfredi jr Lanza

Antonio Lanza

Petruccio Lanza

Antonio jr Lanza

Francesco Lanza

Pietro Lanza

Palmerio Lanza

Pietro jr Lanza Solima — Mojo unito a Malvagna (1626 circa)
sposato con Silvia Abbate

Francesco Lanza Abbate
sposato con Cornelia Gioeni

Pietro Lanza Gioeni
sposato (in seconde nozze) con Giuseppa Bonaiuto

Domenica Lanza (figlia del primo matrimonio)
sposata con Corrado Lanza, marchese di Brolo

Felicia Lanza

Salvatore Migliaccio Lanza
sposato con Eleonora Moncada

Ignazio Migliaccio Moncada
Sposato con Giuseppina Galletti Vanni

Alessandro ed Antonio Migliaccio Galletti

Lucia Migliaccio Galletti

Vincenzo Paternò Vanni
Achille Paternò

Fig. n. 31 - Schema riassuntivo della reggenza, nel tempo, del comune di Mojo

Originariamente, le case del popolo si presentavano ad una sola elevazione, con il tetto spiovente ricoperto da tegole. In molti casi, in

tempi recenti sono state sostituite da palazzine a due piani, corredate di balconate.

La piazza mantiene a tutt'oggi una funzione centrale, come luogo di aggregazione e di attività commerciale; come in passato, accoglie, infatti, il mercato periodico e, in determinati periodi dell'anno, diverse sagre.

Nell'area circostante il centro di Mojo, si svolge una delle più antiche fiere di bestiame nell'Isola.

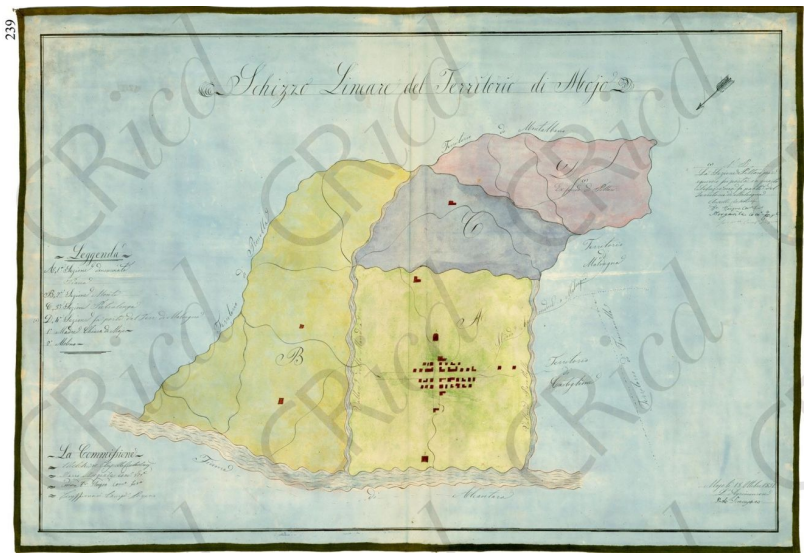

Fig. n. 32 - Moio in una Mappa del Catasto borbonico

Oggi Mojo Alcantara[44] è un centro agricolo nella bassa valle del fiume Alcantara, ai piedi del monte Mojo con una popolazione di circa 756 abitanti. La sua forza economica è prevalentemente l'attività agricola. Il paese è circondato nell'area territoriale più elevata da uliveti e vigneti.

Invece la Piana di Mojo, ricca di acqua, si è resa particolarmente idonea per la coltivazione delle pesche. Attualmente sono proprio le

---

[44] A. PORTARO, *Mojo e Malvagna ieri e oggi*, Catanzaro, Ursini Edizioni, 2010, pp. 180-192

pesche la principale fonte economica del centro. Durante l'estate, la popolazione locale, riconoscente verso questa fonte di guadagno, dedica ad esse una sagra in cui le offre, trattate in vari modi, a quanti accorrono dai paesi vicini o da zone più lontane. La sagra si svolge in concomitanza della festa del SS.mo Crocifisso, conservato nella chiesa madre, venerato fino ad oggi a tal punto da non poter essere sceso dalla parete su cui è affisso da chiunque, ma soltanto da alcuni addetti. Infatti, la leggenda vuole che, tra la popolazione locale, chi ha cercato solo di toccare il crocefisso, poco dopo è stato colto da morte. In realtà esso è molto pesante, per questo, se non viene trattato con cura, può causare danni a chi prova a trasportarlo.

Dal punto di vista demografico tra l'unità ed il principio del '900 la popolazione crebbe sensibilmente, passando da circa 350 unità a 792 del 1911. Da tale anno in poi la popolazione è rimasta sostanzialmente stabile contando 832 abitanti nel 1931 e 756 nel 2011 (dato non risultante nel grafico).

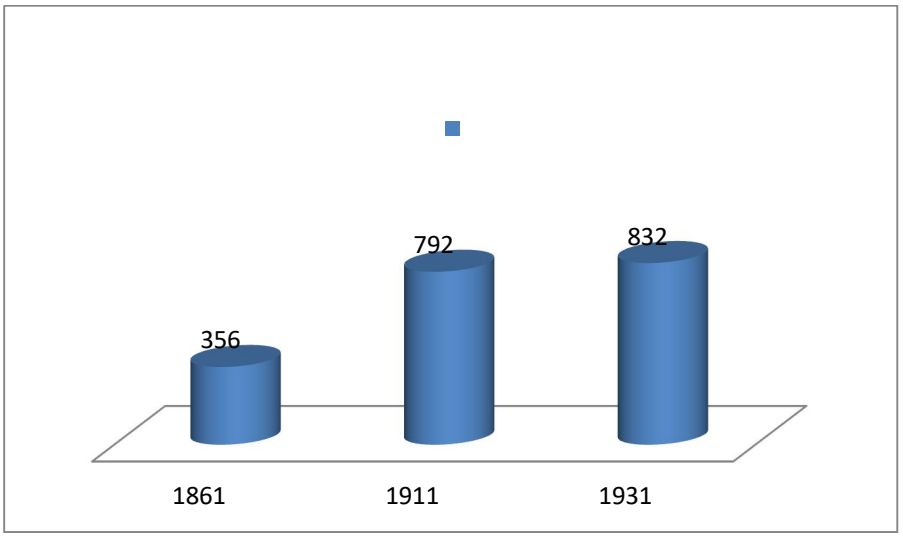

Fig. n. 33 – L'evoluzione demografica di Mojo Alcantara dal 1861 – 2011. Fonte: Elaborazione dati ISTAT

Malvagna

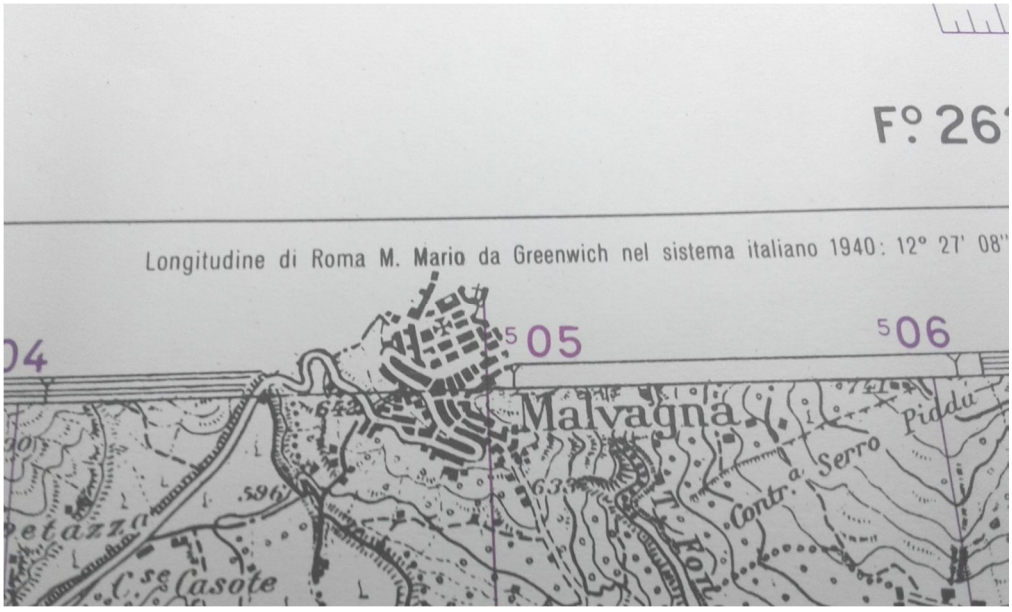

Fig. n. 34 - I.G. M., F. 262, IV S. O., Malvagna. (stralcio)

Come si è accennato, il centro di Malvagna era strettamente legato al vicino comune di Mojo, ad esso accorpato dal 1928; i due centri assunsero così il primo il nome di Lanza Inferiore ed il secondo di Lanza Superiore.

Nel 1947, con la caduta del fascismo e la istituzione della Repubblica, i due comuni ritornarono alla propria autonomia riappropriandosi dei nomi primitivi.

Malvagna, centro collinare dei Nebrodi orientali, sorge a 715 metri sul l.m., sulla sponda destra del torrente Fondachello, a sua volta affluente di sinistra del fiume Alcantara. Si affaccia sulla Valle dell'Alcantara.

Ha un'estensione territoriale di 6 kmq e, secondo la rilevazione censuaria del 2011, conta 835 abitanti.

Originariamente, a caratterizzare il paesaggio geografico era anche

il torrente Sghiccio, costituito a sua volta da due laghetti, detti "urni", collegati fra di loro da una cascata, utilizzata nei mesi estivi per rinfrescarsi dai giovani che non disponevano dei mezzi per recarsi al mare. Presto, però, a causa di un episodio luttuoso, i due "urni" furono coperti e gran parte dell'ambiente naturale di Malvagna venne stravolto, venendo ricordato nel suo aspetto originario solo dalla fotografia.

Tra gli altri torrenti, tutti affluenti dell'Alcantara, ricordiamo il torrente Fondachello, il torrente Fortino, il vallone Moio .

La storia del centro viene raccontata dalle emergenze archeologiche e storiche oltre che dai resti, alle volte ruderi, di originarie case rurali, espressione delle civiltà che lo popolarono succedendosi nel tempo.

Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche, lungo la strada che conduce al centro di Malvagna, nelle grotte artificiali presenti nella campagna sono stati ritrovati alcuni bronzi[45] (oggi conservati nel museo archeologico di Giardini Naxos), costituiti da un elmo tracio, asce, spiedi ricurvi muniti di cannone con immanicatura cilindrica e con corpo a sezione quadrangolare, tutti risalenti ad un periodo fra il IV ed il III secolo a.C.

Non si è certi sulla origine di questi reperti; alcuni li vedono come offerte sacrali a divinità; altri, invece, come merce di scambio, frutto dell'attività, al tempo nascosta in quanto non ritenuta legale, dei fonditori presenti nell'Isola. A fortificare la seconda ipotesi, vi è il fatto che non tutte le asce ritrovate sono integre, alcune sono ridotte a pezzi, come se, originariamente, il loro peso non equivalesse al valore di

---

[45] A. MANITTA – S. MAUGERI, *La Valle dell'Alcantara. Dalla preistoria all'età contemporanea*, Accademia IL Convivio, Assago, 2012, pp. 100 – 103

scambio.

Fra i reperti archeologici di questa area, anche numerosi levigatoi, atti, appunto, a levigare le asce.

Ma il passato storico di Malvagna è testimoniato anche dalla presenza della così detta "Cappella Trichora" ossia una cuba bizantina a tre absidi. Essa è situata in contrada Malvagna. (Fig. n. 35)

Altre cube bizantine sono presenti nella Valle dell'Alcantara, per esempio quella di Santa Domenica a Castiglione di Sicilia[46]

Fig. n. 35 – La Cuba bizantina (Cappella Trichora) di Malvagna, oggi.

La Cuba di Malvagna rappresenta un significativo esempio della cultura bizantina nella Valle dell'Alcantara prima dell'avvento degli Arabi.

---

[46] Altre strutture simili sono presenti in altre aree siciliane, come quella della Santissima Trinità a Castelvetrano, la Cuba di San Nicolò Regale a Mazzara del Vallo, la Cuba di Milazzo in contrada Masseria.

Il suo nome deriva dalla forma del suo tetto: “a cupola”. Fu edificata intorno al VI secolo. La sua struttura architettonica è quadrata con tre absidi semicupolati sul lato che accoglie internamente l’altare; quella ad est più piccola delle altre due, a loro volta fiancheggiate da una breve edicola e sboccanti nel vano centrale quadrato, su cui s'innalza la cupola. Quest’ultima appare schiacciata, poggiante sul muro del prospetto e sulle arcate delle absidi.

Blocchi di pietra calcarea e di lava costituiscono la compagine muraria e l’aspetto esterno indica l’iconografia interna: le absidi mantengono, infatti, la forma semicircolare.

A differenza delle altre cube presenti in Sicilia (la Cuba di Santa Domenica a Castiglione di Sicilia, quella Santissima Trinità a Castelvetrano, la Cuba di San Nicolò Regale a Mazzara del Vallo, la Cuba di Milazzo in contrada Masseria) , la porta d'ingresso, aperta sul prospetto, non fronteggia l'altare situato nell'abside centrale (Figg. nn. 36 - 37).

Fig. n. 36– Cappella Trichora, Malvagna. Ingresso principale

Fig. n. 37– Cappella Trichora, Malvagna. Lato destro rispetto all'ingresso.

Inizialmente il portale dell'asse sud non esisteva, è stato realizzato successivamente.

La sua realizzazione ha portato al taglio dell'abside. Ciò comportò l'alterazione della distribuzione dei carichi, con il conseguente crollo del portale dell'abside lato sud ed il collasso delle coperture.

Un edificio quadrato con cupola, depressa al centro, semicircolare che si sviluppa su tre lati

La Cappella sorge in un terreno caratterizzato da uliveti e dove un tempo sorgevano diverse dimore rurali, con annessa a ciascuna una mangiatoia.

La Cuba stessa, a partire dal 1900 circa, fu utilizzata per diversi anni come casolare per la custodia di attrezzi agricoli ed all'interno, un serbatoio circolare, inserito nel pavimento e rivestito di cemento veniva utilizzato dai contadini come torchio per l'uva.

Fino agli anni '80, dal lato dell'abside meridionale, vi erano una cisterna quadrata in uso per la raccolta dell'acqua piovana dalle grondaie ed un'altra vasca, accanto all'abside del portale crollato (quello del lato sud) atta alla miscelatura di ciò che serviva per il benessere del vigneto circostante.

La Cuba è stata oggetto di studio da parte di ricercatori stranieri, tra i quali l'inglese E. H. Freshfield, che intorno al 1900 iniziarono ad arrivare in Sicilia per esaminarla.

Nel 1997 fu la Sopraintendenza dei Beni Culturali di Messina a restaurarla, modificandone in parte l'aspetto.

Per il restauro, vennero impiegati materiali lapidei di provenienza locale, che si sono armonizzati con la pietra lavica originariamente usata per la costruzione del monumento.

Oggi la Cuba, seppur restaurata e modificata nel suo aspetto, presenta comunque evidente quella che doveva essere la sua struttura.

Il terreno ad essa circostante è stato in parte pavimentato per renderne più agevole l'accesso, dato che adesso la Cappella, appartenente al comune di Malvagna, in determinati periodi dell'anno viene aperta ai turisti ed a coloro che sono interessati a ripercorrere la storia identitaria del luogo che abitano.

Il centro attuale nasce come un piccolo agglomerato nell'area di Randazzo acquistato da una esponente della famiglia Lanza, Silvia Abbate moglie di Pietro Lanza barone di Mojo, da Giacomo Garagozzo di Randazzo, appartenente ad un'altra famiglia "bene" del tempo; nel 1626 Giovanni Lanza ottenne la "licentia populandi" da re Filippo IV di Spagna dando vita al nuovo centro. Con quest'atto ottenne anche il titolo di Principe di Malvagna.

Il sito confinava con il feudo di Mojo Alcantara, con il comune di Castiglione di Sicilia, con il feudo Pittari e con il feudo San Salvatore della Placa.

Giovanni Lanza si unì varie volte a nozze, ma non ebbe mai eredi. Così ad ereditare il feudo fu il fratello, Francesco Lanza Abbate barone di Mojo.

Come già detto nel paragrafo precedente, F. Lanza Abbate, dopo aver sposato una esponente della famiglia Gioeni, ebbe come un unico erede, vale a dire Pietro Lanza Gioeni.

Dall'unione di questo ultimo a Giuseppa Bonaiuto, nascono quattro figlie ed il terreno, insieme a quello di Mojo, passa alla primogenita delle quattro figlie, Domenica.

Da alcuni documenti pervenutici, si evince che Pietro Lanza, pur avendo pieno controllo sui suoi servi, stava molto attento a portare loro

rispetto, a tal punto da raccomandarlo, prima della sua morte, alla figlia Domenica.

Il feudo passò poi alla figlia, Felicia, di Domenica e Corrado Lanza marchese di Brolo.

Questa ultima sposa Ignazio Migliaccio ed i due fanno costruire, intorno al 1720, il Monastero dei Frati Minori (Foto n. 38), il cui aspetto architettonico, che si rifà allo stile rococò ossia a quel genere artistico che bene esprimeva il sentimento di eleganza e leggerezza tipico della classe aristocratica distaccandosi dalla eccessiva sontuosità della precedente età barocca, è espressione delle tendenze della prima metà del Settecento.

Fig. n. 38 – Malvagna, Convento dei frati Minori oggi

Il feudo, insieme a quello di Mojo, finì poi sotto la reggenza di Salvatore Migliaccio Lanza, figlio di Felicia.

Come si è visto parlando del centro di Mojo Alcantara, il feudo di Malvagna passò poi ad Ignazio Migliaccio Lanza, figlio di Salvatore Migliaccio; ad Alessandro ed Antonio Galletti; a Lucia Migliaccio Galletti; a Vincenzo Paternò; poi ad Achille Paternò ed infine a Vincenzo jr Paternò.

Come si è detto, la fondazione di nuovi borghi era favorita per vari motivi: da una parte il fondatore conseguiva un titolo nobiliare con il diritto al vassallaggio, dall'altra si mettevano a coltura terre incolte con il conseguente aumento della produttività. I nuovi coloni venivano attirati con la concessione di un piccolo fondo, di una casa, di esenzioni fiscali e spesso con la concessione di amnistie.

Nel 1626, il principe Giovanni Lanza fu agevolato nel tentativo di popolamento dell'area di Malvagna dal fatto che il vicino comune di Mojo, specialmente d'estate, veniva colpito da una forte epidemia di malaria; per fuggire da tale epidemia, i suoi abitanti si dirigevano verso la collina del centro vicino.

Il cognome della famiglia Lanza (anche detti Lancia) risale a Ernesto duca di Baviera. Questi, infatti, distintosi come valoroso condottiero, venne soprannominato "il capitano della grande Lancia" e da qui prese origine il cognome della famiglia.

I Lanza acquistarono molti feudi in tutta Italia, ma specialmente in Lombardia, nel Napoletano ed in Sicilia.

Giovanni Lancia – Abbate, primo Principe di Malvagna (1627), discendeva dai baroni di Mojo. Infatti, Giovanni Lancia era zio di Domenica, principessa di Malvagna e baronessa di Mojo, moglie di Corrado Lanza duca di Brolo.

Come si è notato, i Lanza si divisero in diversi rami, di cui i principali furono i duchi di Brolo ed i principi di Trabia.

Secondo un'altra ipotesi la famiglia Lanza deriverebbe sempre dal capostipite Ernesto di Baviera nel 990, e poi da Corrado dei Duchi di Baviera, e ancora da Federico Lancia Conte di Fondi, poi da Don Corrado Lancia dei Duchi di Baviera di Brolo, Conte di Fondi 1168 e poi da suo figlio Galeotto.

Ciò che appare certo è che la famiglia esercitò un controllo capillare specialmente su tutto il territorio siciliano.

Fig. n. 39 – *Stemma della famiglia Lanza, rispettivamente del ramo di Brolo e del ramo di Trabia.*

L'antica famiglia Lanza, la più influente nel centro, fece erigere un proprio palazzo nella parte superiore del paese, come espressione del loro pieno controllo su tutta l'area territoriale in questione.

Dell'antico palazzo Lanza non rimane traccia, in quanto completamente trasformato in quello che è adesso il palazzo comunale. Ma da alcune fonti documentarie, possiamo individuare come si presentava prima di venire stravolto.

Era un palazzotto signorile, che alcuni critici hanno considerato come un palazzo – fortezza. Ciò, infatti, era una tendenza della classe

baronale che attraverso le proprie dimore-fortezze volevano incutere timore ed esprimere il potere del proprio casato sul popolo.

Non ci è rimasta nessuna testimonianza del suo aspetto originario e sono evidenti a pian terreno due porte e due finestre sfalsate rispetto alle porte affaccianti su balconi del primo piano.

Da ciò si deduce che, in base alle tendenze architettoniche del periodo, le porte del pian terreno non erano previste nella struttura architettonica originaria.

Il tetto era "a coppi" (altra tendenza del tempo), ma non era presente alcuna merlatura sui muri perimetrali esterni.

Sul lato destro, ancora evidente un cancello, fungente da ingresso al cortile.

Al suo interno, il palazzo, come si nota ancor oggi, presentava un sistema "ad incastro" delle sale che consentiva di passare da una zona ad un'altra senza l'ausilio di corridoi. I soffitti erano "a volta".

Il palazzo baronale della famiglia Ferrara, di cui oggi rimane solo una parte e trasformata, sorgeva in linea d'aria accanto a quello dei Lanza, affacciandosi sempre sulla piazza principale.

Si erigeva anch'esso su due piani. Il primo piano si affacciava anche su una via secondaria, sormontata da un arco ancora evidente.

Originariamente tale arco serviva per raggiungere la struttura soprastante.

Il piano terra era munito di un cunicolo sotterraneo che collegava il Palazzo a quello dei Lanza.

Sono tutt'oggi evidenti a pian terreno due porte e due finestre, sfalsate rispetto alle porte affaccianti su balconi del primo piano.

Da ciò si deduce che, in base alle tendenze architettoniche del periodo, le porte del pian terreno non erano previste nella struttura architettonica originaria.

Espressione dell'economia tradizionale del centro, come del resto per l'intera Sicilia, sono le dimore rurali[47], specchio dell'ambiente in cui Malvagna si inseriva.

Ad incidere sulla loro struttura sono stati i fattori ambientali e gli influssi storici[48]. Così, con le prime dominazioni elleniche, la dimora rurale consisteva in un sistema di diversi vani attorno ad un cortile; e questa tipologia di edilizia rustica si consolidò durante il periodo romano ed arabo di Sicilia. In particolare, con i Romani entrò in uso l'arco atto a costituire una volta o l'apertura di una vano di passaggio o dell'ingresso di un portico oppure ancora, specialmente nelle aree di montagna, come sostegno di scale interne, di balconi o di ballatoi.

---

[47] G. VALUSSI, *La casa rurale nella Sicilia occidentale – La casa rurale nella Sicilia orientale*, L. S. Olschki Editore, Firenze, MCMLXVIII; *L'edilizia rurare tra sviluppo tecnologico e tutela del territorio*, a cura di M. Barbari e F. Sorbetti Guerri, Convegno della III sezione AIIIA, Firenze, 20 – 22 Settembre 2012, pp. 512 – 513

[48] Per esempio, B. Pace[48] vede nei "pagliari" ancora sparsi per l'Isola una derivazione delle antiche capanne dei Sicani e dei Siculi. Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Vol. I, I fattori etnici e sociali,, Genova, Soc. Dante Alighieri, 1935, pp. 342 - 345

Nello specifico, nei Nebrodi, così come nei Peloritani, le abitazioni rustiche si realizzavano mediante l'uso di pietra locale e mattoni spezzettati. Questo sia per la originaria povertà che affliggeva la popolazione locale che, quindi, non poteva permettersi l'utilizzo di mattoni interi; sia perché l'area territoriale nebroidea era (ed è) caratterizzata dalla coltura dei noccioleti che rendevano il terreno particolarmente erosivo ed inoltre tutta la zona era (come è) ad alto rischio sismico, per cui quella tipologia edilizia rendeva più compatta la struttura delle dimore.

A Malvagna, sono ancora esistenti esempi di antiche case rurali; fra tutte, particolarmente interessante la dimora rurale detta poi "casa della seta". (Fig. 40). Essa si presenta con un pian terra, in cui l'ingresso è caratterizzato da un arco a tutto sesto e due archi ellittici ed ampie apertura; un primo piano, sempre caratterizzato da diverse aperture; un piano rialzato, probabilmente la zona notte.

Fig. n. 40 – Malvagna oggi, "Casa della seta". Antica dimora rurale, poi casa "della seta".

Si deve osservare infatti che in Sicilia, al di là della produzione del grano, certo assai importante, aveva un ruolo significativo, dal IX secolo in avanti, anche la produzione serica. La storia vuole che furono gli Arabi ad importare nell'Isola la coltura dei gelsi e, quindi, l'allevamento dei bachi da seta che consentì lo sviluppo della sericoltura[49].

La lavorazione del grano si prestava nei terreni pianeggianti e non rocciosi; mentre le aree territoriali di montagna, pietrose, anche se non prive di acqua, si presentavano più adatte all'allevamento dei bachi da seta.

La sericoltura iniziò ad essere praticata nella Sicilia orientale, prevalentemente nelle aree di Messina e Catania, le quali si presentavano centri cittadini più attivi rispetto alla città di Palermo, capitale dell'Isola.

La sericoltura era basata sull'allevamento del baco da seta grazie alla coltivazione del gelso, le cui foglie costituivano il nutrimento dei filugelli fino alla loro trasformazione in bozzoli. Seguiva la trattura del filo di seta con la successiva tessitura.

La produzione della seta, assai remunerativa, era praticata favorevolmente dai proprietari terrieri, che investivano in tale attività molti fondi; inoltre questa attività si rivelava utile per l'occupazione dei contadini quando la produzione di grano si mostrava più scarsa.

Nelle famiglie contadine, la sericoltura vide presto una suddivisione sessuale del lavoro: agli uomini spettava la coltura dei gelsi e la raccolta delle foglie, spesso vendute a chi non era in possesso di alberi da gelso, ma desiderava in ogni caso allevare i bachi da seta; alle

---

[49] A. MANITTA – S. MAUGERI, *op. cit*., pp. 78 – 81

donne spettava, invece, allevare i filugelli, estrarre il filo di seta e la sua tessitura.

La Casa della seta costituisce una testimonianza della pratica della produzione della seta a Malvagna, ma tale pratica veniva praticata in quasi tutti i comuni compresi nella area della Valle della Alcantara.

La "casa della seta" di Malvagna presenta diverse aperture che permettevano la giusta areazione ed illuminazione degli ambienti interni; era, inoltre, collocata un po' discostate dal centro abitato e non lontana da un corso d'acqua, necessario per la trattura della seta.

Anche in questo caso, il centro si sviluppò tutto intorno alla dimora della famiglia più influente, che qui era il castello dei Lanza, svettante di fianco alla chiesa madre dedicata a S. Anna, affaccianti entrambi sulla piazza principale del paese (Fig. n. 41).

Fig. 41 – Malvagna nel 1905, scorcio panoramico delle case dominate dall'alto dalla chiesa madre con accanto, guardando a destra, il castello dei Lanza. Ancora più in alto, in cima, il convento e la chiesa di San Giuseppe. Al centro dell'immagine domina, poco spostato sulla destra di chi osserva,il palazzo baronale della famiglia Ferrara, risalente al Settecento.

Il castello dei Lanza esistette fino al 1931, data in cui fu demolito per la costruzione di un edificio in un primo momento adibito a scuole e successivamente a Casa Comunale.

La chiesa di S.Anna, rimaneggiata nel tempo, rimase intatta fino agli anni ’80, allorchè fu ricostruita con un nuovo impianto e con una nuova tipologia architettonica, pur conservando la facciata rinascimentale. L’ingresso è sormontato da una finestra e da un timpano spezzato a volute.

Ulteriori interventi hanno comportato nel 1990 la demolizione dell’antico campanile.

Negli ultimi anni del secolo scorso cominciò a dilagare in tutto il centro un selvaggio sviluppo dell’edilizia, costituito essenzialmente da sopraelevazioni che non lasciarono più spazio ai vecchi edifici, tanto che anche l’antico palazzo Ferrara cominciò a non individuarsi quasi più. Non si prestò, invece, la dovuta attenzione alla ricostruzione del campanile della chiesa madre demolito, come si è detto, durante gli interventi di restauro.

La storia di questo centro rimane custodita dagli eccezionali ruderi o dimore signorili semi – dismesse sparse per il paese. Del Castello non rimane più traccia, sull’area in cui esso sorgeva venne eretto il Palazzo Municipale a tre piani, con ingresso porticato (l’unico simbolo della sua antica origine) (Fig. n. 42).

Fig. n. 42 – Malvagna oggi. Piazza Castello. Sulla destra il Municipio, l'antico Palazzo Lanza; al centro la chiesa madre; sulla sinistra il Palazzo Furnari, rimasto esternamente intatto.

Fra il Municipio e la chiesa madre c'è uno spazio dove un tempo sorgeva il campanile.

Dopo il secondo conflitto, molti degli abitanti di Malvagna emigrarono in Svizzera con la speranza di condizioni economiche più favorevoli. Grazie alle loro rimesse, sono stati rinnovati molti degli edifici del centro. Poi si sono realizzate diverse sopraelevazioni, segno di uno status di maggiore benessere, ma al tempo stesso manifestazione della decadenza di un potere, di una forma di controllo centrale dell'urbanistica. Nonostante ciò, la struttura planimetrica del paese è rimasta intatta rispetto a quella originale.

Guardando a sinistra della chiesa di S. Anna sorgeva e sorge ancora l'antico palazzo della famiglia Furnari, certo meno influenti nel paese dei Lanza, ma comunque in vista. La loro origine è antica; il capostipite pare essere stato un nobile genovese. Nel 1229 il principe Filippo Furnari, appartenente ad un ramo della famiglia, si spostò in Sicilia dove venne reso responsabile, dall'imperatore Federico, delle lande reali. E' verisimile ipotizzare, pertanto, che già nel XIII secolo l'area dove sorge

Malvagna fosse un feudo della corona sveva prima della sua "fondazione" nel 1626.

In epoca moderna, a partire dal 2000 circa, il paese cerca di focalizzare la sua economia sulla attività dei diversi Bed and Breakfast sorti nell'area.

Incontra, però, difficoltà grandi in quanto il centro è sempre più spopolato di conseguenza al fatto che non ha a disposizione risorse economiche adeguate per una rigenerazione urbana ed in grado di garantire agli abitanti un tenore di vita sufficiente; quindi ha molta difficoltà a trattenere il turista occasionale che, seppur interessato, risulta essere prevalentemente di passaggio.

Dal punto di vista demografico, come si nota nel grafico

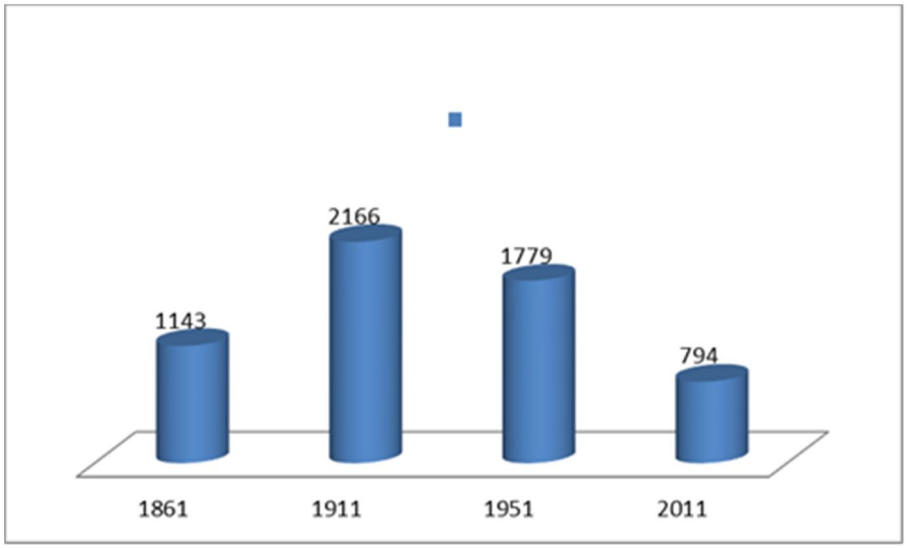

Fig. n. 43 – Grafico dell'evoluzione demografica di Malvagna, dal 1861 al 2011, Fonte: elaborazione dati ISTAT

Malvagna, a partire dal 1861 contò 1143 anime, raggiungendo un picco demografico nel 1911, per poi registrare una progressiva decrescita fino al 2011 anno in cui contò 794 anime.

Roccafiorita

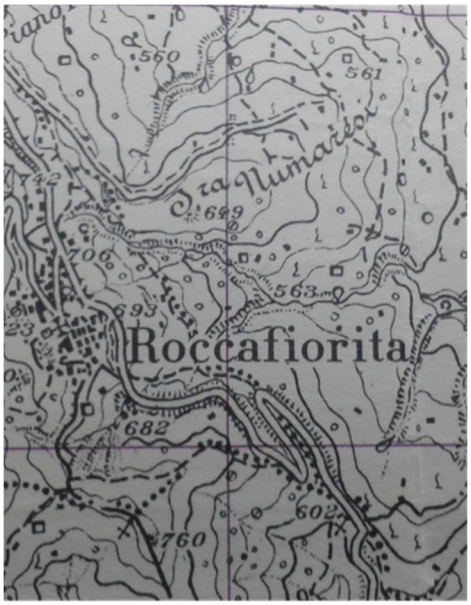

Fig. n. 44 - I.G. M., F. 262, IV S.O., Roccafiorita. (stralcio)

Roccafiorita è un centro collinare rivolto verso la costa ionica della Sicilia.

Confina a nord con il centro di Limina, a sud con quello di Mongiuffi, ad est con Forza d'Agrò (Roccafiorita si trova, infatti, nella Valle d'Agrò), ad ovest con la catena montuosa di Montagna Grande.

Anticamente chiamato Rocca Kalfa perché adagiato alle pendici dell'omonimo monte.

Relativamente alla storia del paese[50], la sua origine è incerta. Alcuni studiosi la fanno risalire all'epoca romana, quando durante le Guerre Civili la città di Taormina si ribellò all'invasione romana e così molta della popolazione taorminese si disperse nelle aree vicine,

---

[50] V. AMICO, *op. cit.*,431 – 432; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES*, La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia…*, cit., pp. 166 – 167; A. INDELICATO – S. CENTORRINO, *Messina ed i suoi comuni…*, cit., pp. 230 – 231

arrivando anche alle pendici del monte Kalfa, quindi dove oggi sorge, insieme a Limina, Roccafiorita.

Il paese viene fondato da Pietro Balsamo, marchese di Limina, su Licentia Populandi a lui concessa dalla corona spagnola nel 1610.

Dapprima egli indicò Roccafiorita con il nome di Acqua Grutta, ossia il nome del feudo di cui era stato proprietario prima di farlo divenire centro fondato; successivamente mutò il nome in quello che conosciamo.

Il borgo, uno dei più piccoli dell'Isola, venne popolato sostanzialmente da contadini provenienti dal vicino Limina, ma anche da famiglie provenienti da varie zone della Valle d'Agrò.

Dopo i Balsamo, a detenere il controllo del paese furono i Bonanno, i quali ne mantennero il possesso fino al termine del feudalesimo in Sicilia.

Con questo ultimo evento il Centro divenne comune autonomo e venne inserito nel circondario di Savoca. Ma durante il fascismo Roccafiorita venne soppresso ed aggregato al vicino comune di Mongiuffi Melia, riacquistando la sua autonomia nel 1947.

La sua economia fu ed è di tipo agricolo, sebbene in determinati periodi dell'anno come la primavera, l'estate ed in occasione della festa della Madonna dell'Aiuto a cui dedica un santuario, il paese vive di turismo, seppur esiguo.

Quanto alla demografia, come può notarsi dal grafico

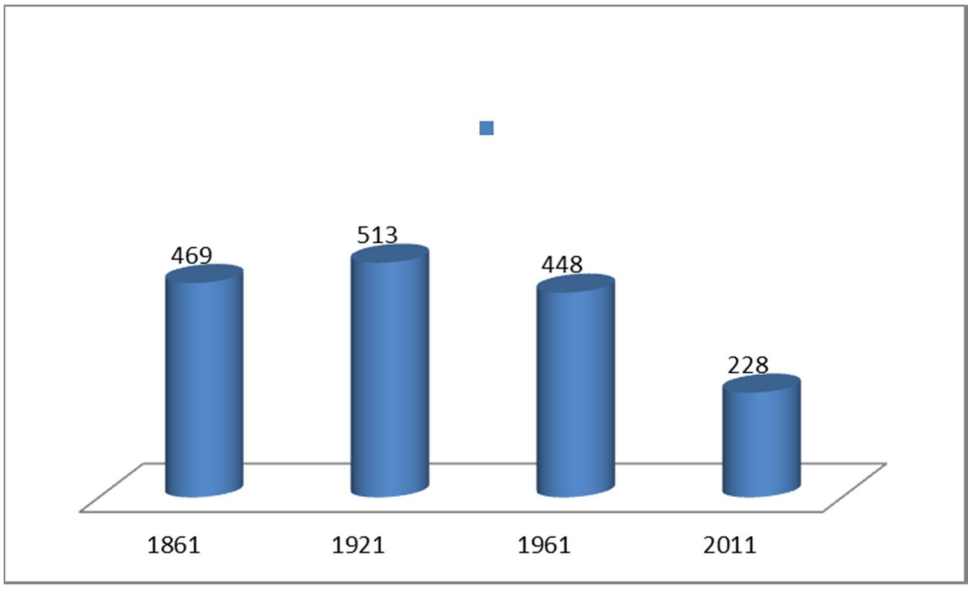

Fig. n. 45 – Grafico dell'evoluzione demografica di Roccafiorita, dal 1861 al 2011, Fonte: elaborazione dati ISAT

secondo gli ultimi dati ISTAT a cui si fa riferimento, che vanno dal 1861 al 2011, inizialmente il Paese era abbastanza popolato, raggiungendo il suo picco demografico nel 1921. Ma da questa ultima data, ha subito una decrescita demografica, fino ad arrivare al 2011 anno in cui si contano 228 anime.

Fiumefreddo

Fig. n.46 - I.G.M. Fig. n. 44 - G. M., F. 625, ACIREALE, (stralcio)

Esso si affaccia sulla costa ionica della Sicilia. Confina a nord con il centro di Trappitello, a sud con Mascali, ad est è bagnato dal mar Ionio, ad ovest con Calatabiano.

Deriva il suo nome dal fiume omonimo e gli si aggiunge l'appellativo "di Sicilia" per distinguerlo dal cosentino Fiumefreddo Bruzio.

Incerte le notizie sulla sua origine. Ciò che emerge dalle esigue fonti è che esso fino al 1296 è stato feudo del centro di Calatabiano[51].

Un'altra notizia certa va avanti negli anni, al 1592, ed è la data in cui il signore del tempo, Don Giovanni Pietro Cottone, vendette il feudo alla famiglia Gravina; ed intorno al 1600, precisamente nel 1614, nell'odierna contrada Castello, cominciò a formarsi il primo nucleo di abitazioni, divenendo centro fondato per concessione della Licentia

[51] V. AMICO, *op. cit*., pp. 462 -464

Populandi da parte della corona spagnola alla famiglia Gravina, già possessore del feudo.

Intorno al 1700, invece, Federico Francesco, discendente di Girolamo Gravina, Principe di Palagonia, riuscì ad ottenere il feudo di Fiumefreddo.

Nella seconda metà del Settecento, lungo quella che oggi è la strada statale 114 che congiunge le due città di Catania e Messina, sorsero alcune case e botteghe gestite nell'interesse del Principe di Palagonia. Del periodo di fondazione, ci rimane il castello, fatto erigere dai Gravina. All'ingresso del quale vi è un cancello di ferro, sopra un arco di pietra lavica chiuso da un mascherone dal viso arrabbiato, sormontato da una conchiglia (consuetudine nel barocco catanese). Una delle caratteristiche di questo era il fatto che il padrone delle terre poteva controllare le lavorazioni nei campi. L'interno del castello è costituito dalle otto stanze occupate dagli ultimi discendenti dei baroni di Santa Lucia, in cui è possibile ammirare libri di pregio, stemmi delle diverse casate del feudo. Nella parte inferiore è presente lo scantinato per la conservazione di cibi e vini.

L'aspetto attuale del paese è il frutto dell'ampliamento del primo nucleo abitativo.

Oggi, come allora, è un importante centro di produzione e commercio di agrumi, oltre che di prodotti florovivaistici.

In epoca contemporanea, vede anche un discreto sviluppo della piccola industria e, nei mesi estivi, vive di un certo turismo.

Demograficamente, come si nota nel grafico,

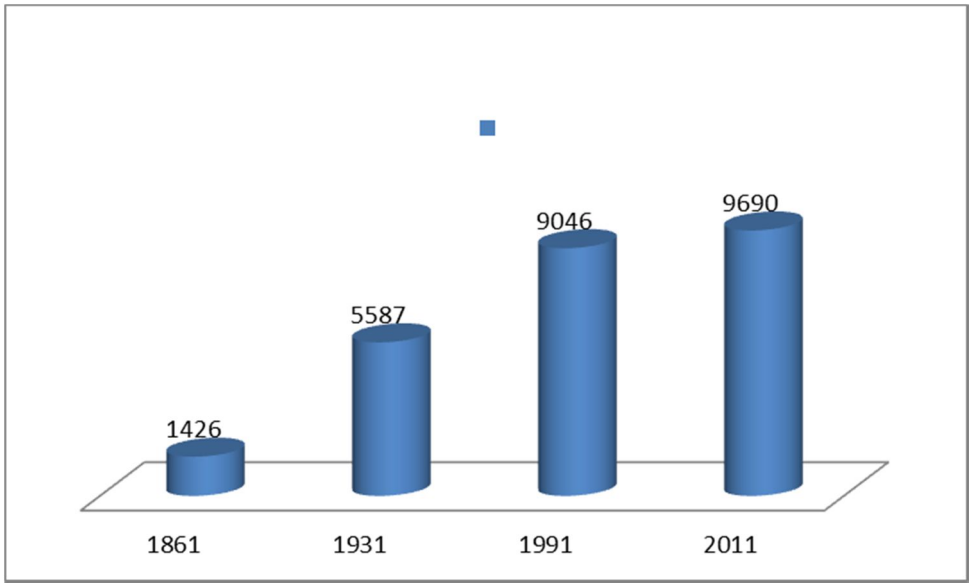

Fig. n. 47 – Grafico dell'evoluzione demografica di Fiumefreddo dal 1861 al 2011. Fonte: elaborazione dati ISTAT

stando agli ultimi dati ISTAT, Fiumefreddo nel 1861 vide 1426 abitanti, fino ad arrivare ad un progressivo incremento demografico con il suo acme, nel 2011 con 9690 anime.

Floresta

Fig. n. 48 – I.G. M., F. 261, I N.E., Floresta. (stralcio)

Floresta è un centro collinare situato fra i monti Nebrodi ed i Peloritani.

Confina a nord con Montalbano Elicona, a sud con i monti Nebrodi, ad est con Roccella Valdemone, ad ovest con il centro di Ucria.

E' il paese più alto della Sicilia.

Non si hanno quasi del tutto notizie sulla sua origine. Di certo, stando ai reperti archeologici ritrovati, fra cui diverse tholos, dapprima strutture funerarie e successivamente adibite a rifugi contadini, sparse nella campagna circostante, i primi insediamenti del Paese risalgono ad epoca preellenica.

Divenne feudo nel XIV secolo, con Peregrino De Pactis. Nel tempo si succedettero molti feudatari, fino a diventare centro fondato per Licentia Populandi del 1615, concessa dal governo spagnolo a A. De Quintana Duegnas.

Il paese ormai è completamente trasformato.

Originariamente erano diverse le dimore signorili, per esempio quelle della famiglia nobile Landro-Scalisi, e le case rurali. Generalmente di fronte ad ogni casa rurale vi era una stalla. Oggi le stalle sono state trasformate in botteghe e le case furono completamente trasformate secondo criteri moderni.

La struttura del paese è quella classica, che vede al centro la chiesa Madre di fronte alla casa del barone.

L'economia di Floresta si è sempre concentrata sul pascolo e sui boschi.

Oggi il Centro avrebbe un grosso potenziale, ma non riesce ad emergere a causa di una scarsa strategia comunicativa.

Dal punto di vista demografico, come si nota dal grafico

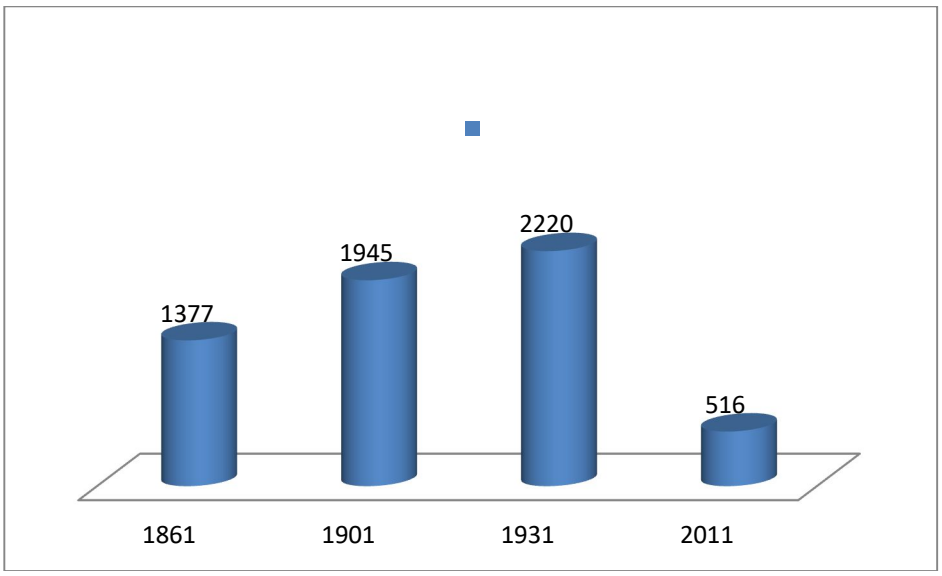

Fig. n. 49 – Grafico della evoluzione demografica di Floresta, dal 1861 al 2011. Fonte: elaborazione dati ISTAT

sempre secondo i dati ISTAT, Floresta nel 1861 contò 1377 abitanti, raggiungendo un picco demografico nel 1931 contando 2220 anime. Dopodiché cominciò a registrare una decrescita, arrivando al 2011 contando 516 anime.

S. Agata di Militello

Fig. n. 50 – I.G. M., F.252, III S.E., S. Agata di Militello. (stralcio)

Sant'Agata di Militello è un centro costiero che si affaccia sulla costa tirrenica di Sicilia.

A nord è bagnato dalle acque del mar Tirreno, a sud confina il paese di San Fratello, ad est con Torrenova, ad ovest con il centro di Acquedolci.

L'origine del Paese è incerta. Secondo un antico manoscritto del XVI secolo prenderebbe il nome da un'antica chiesa ai piedi dell'attuale castello, della quale oggi non rimane più traccia.

In epoca greco-romana faceva parte del vicino San Marco d'Alunzio. Ma nel tempo rientrò sotto il controllo di Militello Rosmarino, fino a quando la popolazione, desiderosa di un sistema di vita più dinamico, scivolò verso la costa, costituendo il paese attuale.

Il primo signore feudale fu G. Sancio De Ersu.

Ma nel 1481 il barone di Cerami Ponzio Rosso chiese alla corona spagnola la licenza di fare erigere nella marina del feudo una torre, atta a proteggere Sant'Agata dalle invasioni straniere. Eretta la torre, attorno ad

essa cominciarono a sorgere le prime abitazioni agatesi.

Intorno al 1600 il paese passò sotto il controllo della famiglia Gallego. Questa ultima fu determinante per il Paese, infatti essa avviò un processo rivolto alla costituzione e crescita, in breve tempo, di un consistente agglomerato sulla costa.

Successivamente, i Gallego chiesero, ottenendola, la Licentia aedificandi per fare costruire un proprio palazzo accanto alla Torre.

Sant'Agata diviene centro fondato nel 1657, quando il re spagnolo concesse la Licentia ai Galligo.

Questi ultimi, a partire dalla Torre, fecero erigere un castello che si strutturava e si struttura attorno ad essa.

Il castello è tutt'oggi intatto, così da far capire bene quella che doveva essere la vita al suo interno (Fig. 51 – 52 - 53).

Fig. n. 51 – Facciata principale del castello di S. Agata di Militello, oggi

Fig. n. 52 – Cortile interno del castello di Sant'Agata di Militello, oggi.

Fig. n. 53 – Interno del castello di S. Agata di Militello, oggi. Particolare delle scuderie

Oltre alla famiglia Gallego, un'altra famiglia influente che fece erigere anch'essa propri palazzi nell'area circostante al castello fu il casato dei Bianco.

Oggi molte di queste antiche dimore signorili sono state trasformate secondo principi moderni; per esempio il palazzo principale dei Gallego, di fronte al castello, è divenuto l'attuale municipio.

L'economia di Sant'Agata si basò principalmente sull'agricoltura e sulla pastorizia, a queste si aggiunse l'attività della pesca data la vicinanza del Centro al mare.

Attualmente l'economia del paese è più o meno la stessa di quella originaria, ma il paese si è molto modificato, soprattutto vedendo un incremento demografico.

Riguardo quest'ultimo, come si nota dal grafico

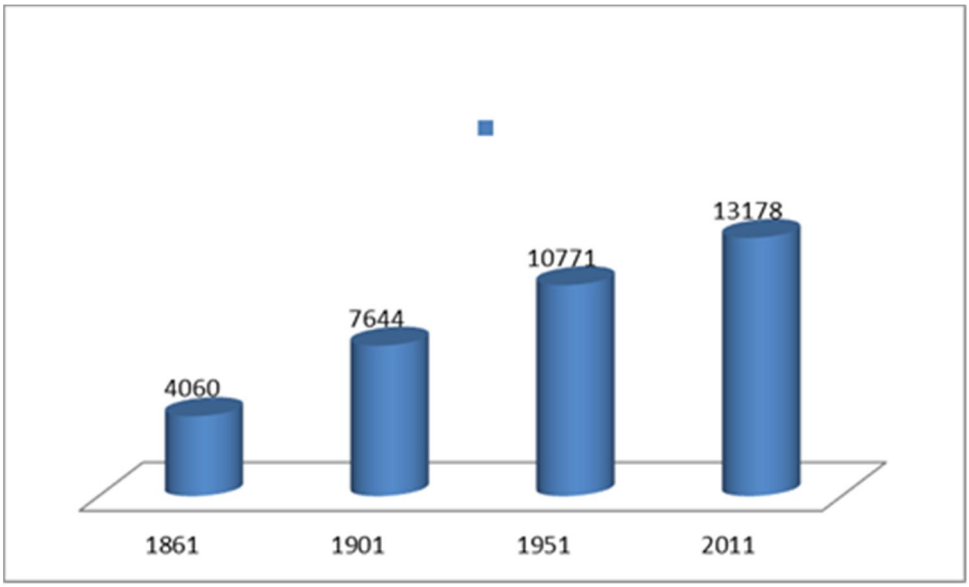

Fig. n. 54 – Grafico dell'evoluzione demografica di Sant'Agata di Militello, dal 1861 al m2011, Fonte: elaborazione dati ISTAT

Sant'Agata di Militello dal 1861 al 2011 presenta un andamento demografico positivo. La progressiva crescita della popolazione presenta un picco nel 2011, allorché superò i tredicimila abitanti (72%).

Capo d'Orlando

Fig. n. 55 – I. G. M., F. 252, II N.O., Naso. Capo D'Orlando (stralcio)

Capo d'Orlando è un comune compreso fra i monti Peloritani ed i monti Nebrodi. Sorge a 8 m s.l.m. e si estende su una superficie di 14.43 kmq.

A nord si affaccia sul mar Tirreno, con vista aperta sulle Isole Eolie; ad est confina con l'area dei monti Peloritani, in particolare con il comune di Patti Marina e Gioiosa Marea; a sud con l'area dei monti Nebrodi, con la zona comprendente i comuni di Ucria, Tortorici e San Fratello; ad ovest con il comune di Sant'Agata di Militello.

Il centro si estende su una zona quasi del tutto pianeggiante, caratterizzata da un promontorio su cui sorgono i ruderi dell'originario castello di età sveva, i quali custodiscono al loro interno il santuario, ancora intatto ed in funzione, dedicato a Maria SS. Di Capo d'Orlando risalente ad un periodo successivo a quello del castello, ossia alla fine del 1500.

Il paese si struttura soprattutto lungo la costa, con le spalle rivolte ad una campagna di ubertosi agrumeti.

Per quanto concerne l'origine del centro[52], si ipotizza che essa risalga ad epoca antica, ma non si hanno notizie certe. Ciò di cui si è certi è che il paese vero e proprio cominciò a formarsi a partire dal 1200 circa, dato che ancora visibili vi sono i ruderi del castello di Capo d'Orlando risalente ad epoca sveva, attorno a cui si sviluppò il primo centro abitato con una sua struttura.

Durante i Vespri Siciliani (1282) il paese costituì lo scenario di una violenta battaglia navale, la Battaglia di Capo D'Orlando, in cui si scontrarono la flotta aragonese del re Giacomo II di Aragona e quella siciliana del fratello re Federico III di Sicilia, per la reggenza degli Aragonesi in Sicilia, nel contesto della disputa fra Aragonesi ed Angioini per il possesso del trono siciliano[53].

Intorno alla fine del Trecento il centro fu assediato da Bernardo Cabrera, conte di Modica, mentre inseguiva Bartolomeo di Aragona, ritenuto traditore di re Martino I di Aragona e rifugiatosi sul promontorio orlandino.

Sembrerebbe che a questo punto il castello di Capo D'Orlando, fino a quel momento roccaforte contro le invasioni piratesche, sia stato distrutto.

---

[52] V. AMICO, *op. cit*., pp. 239 -240; A. INDELICATO – S. CENTORRINO, *Messina ed i suoi…*, cit., pp. 48 -49

[53] C. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, Volume 1, Editore Edas, 1996; V. CORDOVA, *Delle famiglie nobili e delle città e terre che presero parte al vespro siciliano*, Linee d'arte Giada, 1982; F. MUGNOS, *I raguagli historici del Vespro Siciliano del dott. Don Filadelfio Mugnos*, Palermo, D. D'Anselmo Editore, II edizione, 1669

Ciò favorì i gruppi pirateschi, che cominciarono ad irrompere nel centro, finchè, intorno al 1645, fu realizzata una postazione di guardia.

Ancora oggi i ruderi del castello proteggono un santuario dedicato alla Vergine, realizzato in seguito al ritrovamento, nel periodo delle invasioni piratesche, di una statua della Madonna vicino all'area della fortificazione.

Tutt'oggi il Santuario è per il paese un simbolo identitario. (Figg. nn.56 – 57 - 58)

Fig. n. 56 – Santuario della Madonna Santissima. Capo D'Orlando, interno ruderi dell'antico castello.

Fig. n. 57 - Ruderi del castello di Capo d'Orlando, ingresso antiche carceri

Fig. n. 58 – Ruderi del castello di Capo d'Orlando - Veduta laterale delle antiche carceri

In origine il centro aveva mura ottogonali, coniava moneta propria, aveva un ampio porto ed una altrettanto ampia piazza centrale. Era anche caratterizzato da un lungo acquedotto, che proveniva dall'area montana presso l'area su cui sorge oggi il comune di Santa Domenica Vittoria dove si trovava la sorgente.

Fra il XIV ed il XVI secolo a detenere il controllo del territorio e della sua economia furono gli ordini religiosi, che influenzarono notevolmente lo sviluppo urbanistico del paese, anche se le strutture conventuali rimasero sempre in una posizione periferica rispetto al centro abitato. In una prima fase si stanziarono nelle aree montane interne; successivamente con lo scivolamento demografico verso la costa, occuparono progressivamente anche la fascia litoranea dirigendosi verso la costa, costituendo l'attuale centro di Capo D'Orlando.

Un ordine religioso sicuramente influente fu quello dei Basiliani, insediatisi nel centro di Naso intorno al 1360, dove fecero erigere un nuovo monastero nella zona dove già avevano creato le chiese di Santa Elia e San Filippo, fra il comune di Capo d'Orlando e quello di Alcara Li Fusi.

Questo Ordine, dopo aver preso il controllo territoriale ed economico interno, svolse un ruolo dominante nel processo di colonizzazione e nel controllo del territorio costiero di Capo D'Orlando, fino agli inizi del XVI secolo.

Le campagne che circondavano gli edifici religiosi basiliani erano infatti molto popolate a seguito della messa a coltura dei terreni da parte appunto dell'Ordine, che procedette anche alla regimentazione delle acque dei torrenti a scopi irrigui; è verisimile ipotizzare che le molte feste religiose che ancora si svolgono in prossimità degli edifici sacri

riferibili all'Ordine costituiscano una testimonianza del suo ruolo polarizzante.

Un altro ordine religioso influente nel territorio fu quello dei Benedettini, che stabilirono la loro sede principale nel centro di Naso, dove attraverso la edificazione soprattutto dell'ospedale della SS. Trinità e del Monastero della Madonna di Lecù , controllavano capillarmente l'area.

L'influenza dei Benedettini nell'area si registra fino al 1630 circa, quando i maggiori beni di cui erano entrati in possesso furono dati in commenda a preti secolari.

Successivamente, a prendere possesso del territorio furono i Padri Cappuccini ed i Padri Minori Osservanti, favoriti anche dalle autorità comunali con la concessione di una quota delle entrate della gabella sulla seta cruda ed un notevole aiuto economico annuale.

Intorno alla fine del Cinquecento – primi del Seicento tali possedimenti finirono per smembrarsi, passando nelle mani della ricca borghesia.

Intorno al 1572 pare che la baronia di Naso sia passata sotto il controllo di Carlo Ventimiglia.

Egli cercò di assicurarsi (riuscendoci in gran parte) il favore delle famiglie borghesi di Naso e procedette a prendere la gestione di alcuni edifici ospedalieri, per esempio dell'ospedale di Santa Maria della Pietà, essendo quelli espressione di controllo territoriale.

Fino ai primi del Seicento, nella gestione del territorio, i Ventimiglia si alternarono ad altre famiglie in vista, fra cui gli Starabba, i Ponz de Leon, i Cibo La Rocca.

Ma di poco successiva fu la presa del potere da parte nuovamente di un ordine religioso, ossia la Compagnia di Gesù, i cui membri, dopo

alcuni anni, si ritirarono improvvisamente dalla cittadina, non facendovi più ritorno.

Capo d'Orlando diviene centro fondato nel 1665, per la concessione della Licentia Populandi da parte della corona spagnola al casato dei Ventimiglia.

E' da considerare che tutto il XVII secolo, per quanto concerne questa area, fu segnato da una presenza sempre più influente nella vita cittadina da parte degli ordini dei Minori Osservanti e dei Cappuccini.

Fra il Settecento e l'Ottocento, Capo D'Orlando fu devastata da due potenti alluvioni, che costrinsero i conti D'amico, antichi proprietari del latifondo, a cedere il centro al comune di Naso.

Ma al di là della drammaticità dell'evento, le alluvioni furono per il paese una occasione di fortuna. Infatti, per effetto dell'azione del mare si generò una pianura molto fertile. Le filande, già attive nel centro dal XV secolo insieme con la coltura della canna da zucchero, cominciarono a vivere una nuova fase di sviluppo.

L'economia di Capo d'Orlando, basata in origine solo sulla pesca, si diversificò con l'avvio della produzione agricola.

Inoltre, per proteggere il centro dalle continue incursioni da parte dei gruppi di pirati e per sfruttare al meglio le nuove risorse economiche, i baroni di Naso fecero realizzare una torre fortificata ed un trappeto per la lavorazione dello zucchero.

La torre è ancora visibile procedendo per il lungomare del paese. (Fig. n. 59)

Fig. n. 59 – Veduta dall'alto della torre di Capo D'Orlando, oggi.

Nel contempo, nella zona di San Gregorio, cuore pulsante del paese, per tutto il XIX secolo venne realizzata una tonnara.

Per tutto il secolo Capo D'Orlando cominciò ad acquisire una sempre maggiore autonomia economica e sensibile fu la crescita demografica, anche in conseguenza al completamento della ferrovia, avvenuto intorno al 1895.

Intorno al XIX secolo innanzitutto i Cappuccini da Naso[54] cominciarono ad avvicinarsi alla fascia costiera, nel territorio dell'attuale Capo D'Orlando.

Infatti, in tale periodo si cominciò a registrare un fiorente sviluppo economico, quindi, demografico, di tutta l'area.

---

[54] Naso sarebbe sorta ad opera di una gruppo di coloni greci provenienti da Naxos, che, dirigendosi dal monte Tauro verso la fascia costiera tirrenica, si insediarono nelle città di Milazzo e di Tindari. Ma respinti da queste ultime città, proseguirono raggiungendo Agatirso, a sua volta insediatosi lungo l'area che oggi comprende Naso e Capo d'Orlando, il quale li accolse benevolmente.
Così quella colonia di Nassensi cominciò a costruire, nell'odierna contrada S. Antonino, una nuova città, con il nome di Naxida.; S. SIDOTI MIGLIORE, *Storia urbanistica di un territorio – Formazione di Naso e costituzione di Capo d'Orlando*, Pungitopo Editrice, Marina di Patti, 1996, pp. 5 - 8

Fra il XIX ed il XX secolo il paese fu anche teatro di una serie di agitazioni popolari atte a rivendicare una completa autonomia dal centro di Naso, autonomia che conseguirà nel 1925.

Oggi Capo d'Orlando vive soprattutto di turismo, anche se il castello, potenzialmente polo di grande attrattiva, ancora non si è riusciti ad inserirlo in un idoneo progetto di recupero ed a renderlo fruibile in un circuito turistico adeguato.

Dal punto di vista demografico, come si nota dal grafico

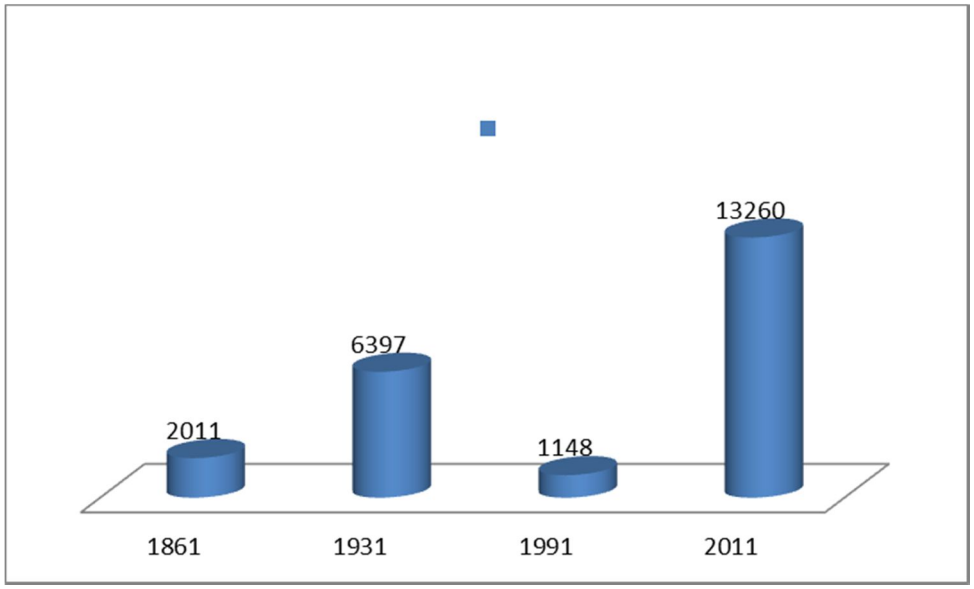

Fig. n. 60 – Grafico dell'evoluzione demografica di Capo d'Orlando, dal 1861 al 2011, Fonte: Elaborazione dati ISTAT

Capo d'Orlando ha visto una grande evoluzione demografica passando da 2011 abitanti nel 1861 a 13.260 nel 2011.

9) I centri doppi

A metà dell'800 si ebbe un progressivo scivolamento demografico dalle aree collinari verso la frangia costiera, fenomeno questo indotto dalla diversificazione colturale delle pianure litoranee dove si era affermata la viticoltura e successivamente l'agrumicoltura irrigua. Questo processo diede vita allo sdoppiamento di alcuni centri collinari con la nascita di "centri-figli".

E'il caso Alì Terme, detto anche Alì Inferiore, formatosi dal centro collinare di Alì, la cui origine si fa risalire al popolo greco ed il cui insediamento, andatosi a costituire nel corso del tempo, dal periodo normanno di Sicilia fino al 1800 dipese dal monastero di San Pietro e Paolo del vicino Itala, caratterizzato da strade strette collegate da rampe e scalinate, a causa dell'altimetria.

Lungo la zona costiera era maggiore la possibilità di una economia più dinamica e condizioni di vita più favorevoli. Alì Terme, come altri paesi lungo la costa jonica, per esempio Furci Siculo o Santa Teresa di Riva, è impegnato in un processo di pianificazione sempre migliore. Tutt'oggi le amministrazioni dei due paesi si impegnano in una interazione di programmi di sviluppo per quanto possibile adeguati.

Rocca di Caprileone, sulla costa tirrenica. Formatosi per scivolamemto della popolazione dal centro di Caprileone, ubicato a m. 400 s.l.m., con un centro storico quasi integro rispetto alla sua origine.

Savoca, formatosi da Casalvecchio Siculo, centro collinare risalente ad epoca antica che, nel corso del tempo fu soggetto ad una depressione demografica data dallo scivolamento della popolazione verso la costa jonica(su cui il paese si affaccia), con la formazione appunto del centro di Savoca e poi di Santa Teresa di Riva.

Capo d'Orlando, di origine greca, ma il cui attuale agglomerato cominciò a costituirsi in epoca relativamente recente nel momento in cui la popolazione del vicino Naso, a cui Capo d'Orlando fu unita fino al 1925, cominciò a scivolare verso la costa in cerca di possibilità di vita migliori. In epoca medievale, centro baronale e, come altri centri di riviera, basa la sua economia sulla storica attività agricolo-marinara accostandola ad una attività imprenditoriale favorita dalla sua posizione geografica.

Scaletta Zanclea, formatosi dal centro di Itala. Nel tempo, come avvenne per molti centri con un'origine anticamente collinare ed un recente sviluppo costiero, la popolazione di Itala andò a formare un nuovo centro, sulla costa, quella jonica, appunto quello di Scaletta.

Letojanni, formatosi per scivolamento della popolazione dal centro collinare di Gallodoro verso la costa ionica. Presenta oggi una attività turistica di carattere prettamente familiare, ma il paese è in cerca di un modello di sviluppo sempre più adeguato.

Brolo, formatosi da Sant'Angelo di Brolo, questo ultimo centro collinare noto per il suo castello risalente al X secolo.

Rometta Marea, formatosi per scivolamento della popolazione dal centro collinare di Rometta; questa ultima compresa anticamente nel sistema di fortificazioni a cui appartenevano i centri di Milazzo e Taormina ed ormai in stato di quasi totale abbandono.

Venetico Marina, insediamento a mare dell'antico centro di Venetico. Oggi centro balneare di un certo rilievo, seppur non del tutto inserito in un progetto turistico adeguato.

10) Conclusioni

L'esame dell'evoluzione del processo insediativo nella cuspide nord orientale ha rivelato momenti di accelerazione ed altri di declino. La complessità morfologica dell'area oggetto di studio, dovuta alla presenza delle catene montuose dei Nebrodi e dei Peloritani, ha certamente avuto un ruolo determinante in questo processo, sia per la diversa accessibilità dei siti, che per le potenzialità produttive differenti tra aree costiere e aree interne.

L'indagine ha ripercorso le tappe del processo di popolamento del territorio, sfociato nella creazione di centri riferibili ai diversi momenti storici e dovuti ora all'arrivo di gruppi esterni, che diedero vita ad agglomerati demici e a processi di contaminazione culturale, ora alla fondazione di centri baronali legati all'affermazione della nobiltà locale con il declino dell'autorità regia, ora alla colonizzazione delle aree interne incolte, che diede luogo in Sicilia, tra '500 e '600, alla nascita di circa 130 nuovi centri, alcuni dei quali dislocati appunto nell'area oggetto di questo studio. Infine si è posta l'attenzione sui processi di sdoppiamento dei centri collinari peloritani riferibile alla metà dell'800, legato allo scivolamento demografico dalle aree interne verso quelle costiere più dinamiche e meglio collegate al territorio.

L'analisi sui centri urbani della cuspide nord-orientale della Sicilia è risultata complessa, ma assai interessante da indagare, proprio per la loro diversità storica, legata ora a processi di fondazione esogena, effetto delle reiterate invasioni di gruppi esterni che nel corso del tempo hanno lasciato traccia e vari effetti della loro cultura, ora a processi di colonizzazione interna, per l'affermarsi dei diversi gruppi dominanti locali, che ne hanno gestito l'organizzazione del territorio sia per la

forma insediativa che produttiva. Interessante, in particolare, l'analisi delle strutture abitative di pregio, riferibili alla classe dominante, ma anche di quelle rurali e degli opifici legati alla prima trasformazione dei prodotti agricoli.

Un' accurata indagine demografica dei diversi centri esaminati ha posto in evidenza come alcuni di essi siano stati caratterizzati, nel corso del tempo, da un forte spopolamento, legato probabilmente ad attività economiche residuali e dunque poco remunerative. Spesso è molto evidente lo stridente contrasto tra un paesaggio tutt'ora di elevata bellezza e la qualità di un insediamento molto pervasivo e spesso scadente.

Si rivela necessario, pertanto, rimettere al centro di un dibattito geografico-storico-critico-culturale l'organizzazione di questi ultimi centri, al fine di rivalorizzarne l'identità e così riconoscerli nel loro valore, al fine di reinserirli in un contesto più ampio, "restituendoli" alla storia della intera identità dell'Isola.

Questo studio si propone come l'inizio di un approfondimento futuro, al fine non solo di rimettere sotto i riflettori tutti i centri oggetto del lavoro, ma anche auspicandone un loro inserimento in un circuito turistico-culturale adeguato.

11) Riferimenti bibliografici

ALBANESE PROCELLI R.M., *Sicani – Siculi – Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione,* Milano, Longanesi, 2003

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*, Voll. I – II, Palermo, Tipografia Pietro Morvillo, 1855

ARCHIVIO STORICO per la Sicilia Orientale, Anno LXXII, Fascicolo I –III, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1976, pp. 65 -79

AYMARD M., C*ommerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in "Melanges d'Archéologie et Histoire"; LXXVII (1965), 2, pp. 609-640

BENIGNO F. – GIARRIZZO G., *Storia della Sicilia,* Vol. 1, Roma – Bari, Laterza, 1999

BERNABO' BREA L.*, La Sicilia prima dei Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1958, pp. 182-183

BONDI S.F. , *Elementi di storia fenicia nell'età della espansione mediterranea*, "Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici", I, Roma, 1991, pp. 51 - 58

BRACCESI L.– MILLINO G., *La Sicilia* greca, Roma, Carocci Editore, 2000

CANCILA O. , *I dazi sull'esportazione dei cereali ed il commercio del grano nel Regno di Sicilia*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", XXVIII (1969), pp. 1-36

COLLURA F. , *L'area dei Nebrodi dall'età arcaica all'età classica: frequentazione umana ed evidenze archeologiche,* in "Archeologia siciliana", Messina, Academia Edu, 2012, p. 12

CORDOVA V., *Delle famiglie nobili e delle città e terre che presero parte al vespro siciliano*, Palermo, Linee d'arte Giada, 1982

DAVIES T. *, Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti, tra '500 e '600,* in "Storia di Italia", Annali 8, Insediamento e Territorio, Torino, 1985

DAVIES T., *La colonizzazione feudale in Sicilia nella prima età moderna*, in "Storia di Italia", Annali 8, Insediamento e Territorio, Torino, 1985, pp. 468 – 471

DIODORO. SICULO, *I Sicani*, Bibliotheca Historica, Libro V, Giuseppe Cordiano e Marta Zorat (a cura di), Milano, Rizzoli, 2014, 6, 1 – 3

DREHER M., *La Sicilia antica,* Bologna, Il Mulino, 2010

EMANUELE F. M .- GAETANI E, *Della Sicilia Nobile*, Parte II, Palermo, Stamperia de'Santi Apostoli, 1759, pp. 427 – 428

F. M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, Parte II, Palermo, Stamperia de'Santi Apostoli, 1759, pp. 427 – 428

FINLEY M., *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1970, pp. 11 – 23

FIORE G., *Sicilia e Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Bari – Roma, Laterza, 2011

FISCHER T., *La penisola italiana: saggio di corografia scientifica*, Torino, Unione Tipografica – Editore(UTET) – Storia Naturale, 1902, p. 312;

GIUFFRE' M., *Città nuove di Sicilia. XV – XIX secolo,* Vittorietti Editore, Palermo, 1979, pp. 225 -230

HOLM A. , *Storia della Sicilia nell'antichità*, Vol. I – III, Whitefish(Stati Uniti), Kessinger Publishing, 1996

INDELICATO A. – CENTORRINO S., *Messina ed i suoi 107 comuni*, Messina, Russo Edizioni, 1986;

LANZA P. , *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, Palermo, Stamperia Pedone e Muratori, 1832, pp. 87-88

LIGRESTI D., *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806),* Milano, Franco Angeli s.r.l., 2002, pp. 31-41

LO FASO DI SERRADIFALCO A. , *Piemontesi in Sicilia con Vittorio Amedeo II. La lunga marcia del conte Maffei,* in Studi Piemontesi, Vol. XXVIII, fasc. 2, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche, 1999, pp. 539-555

MANFREDI V. M. – BRACCESI L. , *I Greci d'Occidente,* Milano, Mondadori, 1997

MANGO DI CASAI J. A., Nobiliario di Sicilia, Vol. II, Palermo, 1912, p. 174

MANITTA A. –MAUGERI S., *La Valle d'Alcantara. Dalla preistoria all'età contemporanea"*, Assago (MI), Accademia Il Convivio, 2012, pp. 85 – 107

MARMORI A. – PUCCINI L. – SCANDELLARI V. – VAN RIEL S., *Architettura e città: problemi di conservazione e valorizzazione*, Firenze, Altralinea Edizioni, 2015, p. 250

MASSA A., *La Sicilia in prospettiva*, Parte II, Palermo, Franco Cichè Editore, 1709, pp. 142 – 143

MIRTO C., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, Volume 1, Editore Edas, 1996

MONTANELLI I. , *Storia dei Greci,* Milano, Rizzoli, 2005

MOSCATI S., *L'arte della Sicilia punica*, Milano, Jaca Book, 1987, 51 –52

MUGNOS F., *I raguagli historici del Vespro Siciliano del dott. Don Filadelfio Mugnos*, Palermo, D. D'Anselmo Editore, II edizione, 1669

PACE B., *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, Vol. I, I fattori etnici e sociali, , Genova, Soc. Dante Alighieri, 1935, pp. 342 - 345

POLTO C., *Ville suburbane e residenze di campagna nella regione iblea,* in "Studi e Ricerche di Geografia", XIII – Fascicolo unico, Napoli, GEOCART Edit s.a.s., 1990, pp. 3-12

PONTIERI E., *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in <Arch. Stor. Sic.>, Nuova Serie, Palermo, 1931

PORTARO A., *Mojo e Malvagna ieri e oggi*, Catanzaro, Ursini Edizioni, 2010, pp. 180-192

PUPPI L., *L'ambiente, il paesaggio, il territorio*, in <Storia dell'Arte Italiana>, Vol. IV, Torino, Einaudi, 1980

SAN MARTINO DE SPUCCHES F.– DE GREGORIO M., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia*, vol. 10, Pelermo, Scuola Tip. "Boccone del povero", 1924-1941

SCHNEIDER P., *Coalition Formation and Colonialism in Western Sicily,* in "Archives Europeennes de Sociologie", XIII (1972), pp. 255 - 267

SCROFANO SICILIANO S. , *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*. Discorsi Due, Parigi, Ant. Boucher Libraio, 1824, pp. 246-248

SIDOTI MIGLIORE S., *Storia urbanistica di un territorio – Formazione di Naso e costituzione di Capo d'Orlando*, Marina di Patti, Pungitopo Editrice, 1996, pp. 5 - 8

UGGERI G., *La formazione del sistema stradale romano in Sicilia",* Atti del Convegno "Sicilia romana", Caltanissetta, Associazione Siciliantica, 2006, pp. 230 – 237

VALUSSI G., *La casa rurale nella Sicilia occidentale – La casa rurale nella Sicilia orientale*, L. S. Olschki Editore, Firenze, MCMLXVIII; *L'edilizia rurare tra sviluppo tecnologico e tutela del territorio*, a cura di M. Barbari e F. Sorbetti Guerri, Convegno della III sezione AIIIA, Firenze, 20 – 22 Settembre 2012, pp. 512 – 513.

VECCHIO G., *Roccella Valdemone,* La Grafica Editoriale, Messina, 1987

VINCI I., (a cura di), *Piani e politiche territoriali in aree di PARCO. Cinque modelli di innovazione a confronto.*"Urbanistica", Cap. V, Milano, Franco Angeli s.r.l., 2009, pp. 153-160

VIZZANI L., *L'appennino Siculo – Calabro – Lucano, in* Atti del Convegno "Le moderne vedute sulla geologia dell'Appennino" . Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1973, pp. 15 – 37.

INDICE

Introduzione ..... pag. 1

L'area oggetto di studio ..... pag. 4

L'insediamento in Sicilia ..... pag. 9

La creazione del sistema viario in Sicilia ..... pag. 23

L'insediamento nella cuspide nord-orientale della Sicilia..... pag. 31

I casali ed i centri baronali..... pag. 38

Il fenomeno delle colonizzazioni feudali in Sicilia..... pag. 45

I centri di fondazione nell'area nord-orientale della Sicilia ..... pag. 59

I centri doppi ..... pag. 131

Conclusioni ..... pag. 133

Riferimenti bibliografici ..... pag. 135